OPERE

DI

FELICE BISAZZA

DA MESSINA

PUBBLICATE PER CURA DEL MUNICIPIO

Vol. I.

MESSINA

TIPOGRAFIA RIBERA

1874.

TRADUZIONI EDITE

FELICE BISAZZA

BIOGRAFIA

Molti italiani e stranieri scrissero di Felice Bisazza vivente; ma nessuno ne dettò veramente la biografia. — Altri ne magnificò l'ingegno poetico, altri ne riassunse la vita nel catalogo delle sue opere, altri parlò minutamente di ciascuna di esse; ma nessuno ha mai guardato completamente l'intima corrispondenza fra l'anima del poeta e l'indole dei suoi versi, nessuno à mai considerato il Bisazza in relazione all'epoca nella quale visse, alle vicende in mezzo alle quali trovossi, all'ambiente del quale in varie epoche fu circondato.

Eppure, per grande che sia un uomo, a me sembra che non franchi la spesa di

tesserne la biografia, senza tener d'occhio tali attinenze, tali relazioni, tali legami.

Il narrare la vita d'un uomo non può esser utile còmpito se non in quanto vale ad incoraggiare, a confortare, ad istruire i superstiti a meno che non voglia somministrarsi pascolo ai curiosi d'ogni specie di aneddoti e di storielle — delle quali può fornir larga copia la vita d'ogni uomo volgare — o dare sfogo ad erudizioni impazienti, o a tirate retoriche lungamente represse.

Dirò dunque che Felice Bisazza nacque in Messina il 29 gennajo dell'anno 1809, quando ferveano tuttavia le lotte fra il classicismo e il romanticismo, e la rivoluzione francese schiudeva nuovi orizzonti alla scienza e alla poesia, alle arti della guerra e a quelle della civiltà.

Ed ei nacque poeta: voglio dire con quella meravigliosa squisitezza d'animo, con quella arcana disposizione di fibra per la quale riesce facile alla fantasia di suscitare gli affetti che, in germe, esistono nell'anima di tutti gli uomini, ma che naturalmente non emergono che secondo i temperamenti l'educazione e le circostanze.

Educato alla scuola classica nel nostro R. collegio Carolino delle Scuole Pie, egli diè fin da giovanetto non dubbii indizii delle decise tendenze del suo ingegno.

Mentr'egli, infatti, intendeva con amore grandissimo, e direi con febbrile esultanza, allo studio delle lettere, mostrava poca inclinazione per le filosofiche discipline, e una ripugnanza decisa per le scienze esatte: e nelle tradizioni di quel convitto, che ora s'intitola dall'Alighieri, vive ancora quella delle amarezze che dava il Bisazza al buon Padre Clemente, che vi leggeva matematiche e filosofia, e al quale il vispo alunno improvvisava un sonetto, quandò quegli lo chiamava a ripetere una lezione d'algebra o di geometria.

Compiti i suoi studii in collegio, ne venne fuori a circa 15 anni col corredo di quelle cognizioni letterarie che il luogo e i tempi consentivano; cioè: con un buon cumulo di regole e di esempii, e col fardello di un migliajo di distici latini sullo stomaco; dapoichè l'indirizzo degli studi in quell'epoca era essenzialmente, esclusivamente e pedantescamente classico, e la nuova *audace scuola boreale* destava l'apprensione e lo sgomento non solo nei professori e negli accademici, ma altresì nel governo, che d'ogni innovazione insospettivasi, e che della rivoluzione romantica avea tanta paura quanta della civile e della politica, che sentiva, nompertanto, rombargli minacciosa sul capo.

A ventidue anni il Bisazza pubblicava, sotto il modesto titolo di *Saggi poetici*, le sue prime poesie, nelle quali, a chi voglia ben discernere, si scorge la lotta fra il passato e l'avvenire, tra la vecchia e la nuova letteratura, tra l'argomento e la forma, fra l'educazione e gl'istinti.

I giovani atleti del nuovo indirizzo letterario esultarono allo apparire di quei versi; perchè indovinarono nel Bisazza un valido campione della nuova scuola; non così i sacripanti della critica, i quali scorsero in esso un rivoluzionario dippiù; e se non si misero ad osteggiare deliberatamente questo nuovo sovvertitore dell'omerico olimpo, questo disturbatore delle serene gioje degli Dei e degli Arcadi, ci fu perchè, ne' suoi *Saggi poetici*, egli non si mostrò decisamente o consapevolmente romantico; perchè l'educazione letteraria mascherava tuttavia la sua naturale tendenza, e l'affetto per la sua patria gl'ispirava alcune parole di biasimo verso una scuola che non era italiana, e che, per giunta, si faceva discendere dalle nebbie del settentrione.

Valga a prova del mio assunto e a saggio novello della prima maniera poetica del Bisazza, il Carme intitolato: ***Il Settentrione***, che fa parte dei *Saggi poetici* (*).

In grazia di questa parvenza, al primo suo apparire sull'orizzonte letterario, ebbe

accoglienze benevolissime dal Betti, dallo Arici, dal Missirini, dal Gargallo, dal Botta, dal Giordani, dal Lampredi, dal Mezzanotte e da tutta quella plejade gloriosa di letterati che, pari a sacerdoti disposti a morire in difesa dell'arca santa, non intendevano di cedere un palmo di terreno alla invasione del romanticismo, che pur s'avanzava trionfante, e la cui bandiera era stata abbracciata con fede sincera da quell' anima grande e da quel vasto intelletto ch' era il Manzoni.

Non andò guari, però, che il giovane poeta fece più largo posto ai proprii istinti, a scapito della scuola cui venne educato.

Nel suo *Discorso sul romanticismo*, pubblicato nel 1833, egli cerca di trovare i punti di contatto fra le due scuole, e vorrebbe fonderle insieme e completarle a vicenda. — Ma presto si accorge che i tempi nuovi e le nuove idee, ànno assolutamente bisogno di una forma nuova: e allora entra decisamente nell'agone, schierandosi dalla parte dei novatori.

E non fu lieve impulso al trionfo del romanticismo nell'isola nostra, lo averne il Bisazza abbracciato la bandiera, dapoichè egli, ardito e simpatico battagliero, sostenendo intrepido gli attacchi e i motteggi ai quali fu fatto segno da parte dei puristi e degli aristotelici, riuscì a far gustare le

bellezze della nuova scuola coi frequenti e quasi quotidiani esempi, e a persuaderne i principii con dissertazioni elaborate e con sagaci polemiche e con insinuanti conversari, talchè un dotto contemporaneo l'ebbe a chiamare il Manzoni della Sicilia.

Shakspeare, Goëthe e Victor Hugo, l'ànno vinta su Racine, su Milton, e su Klopstock.

La traduzione della *Morte di Abele del Gesner*, publicata in Napoli nel 1836 e quella dell'*Apocalisse* di S. Giovanni, publicata in Messina nel 1838, posero presto il Bisazza fra i poeti più geniali e più popolari del tempo; e ciò attestano non solo i giudizii che la critica pronunziò allora quasi concordemente benevoli, ma le varie edizioni che all'insaputa dell'autore se ne fecero in Napoli, in Milano e in Torino.

E tali successi acquistano una importanza maggiore quando si pensa al carattere timido e infantile del Bisazza e alle difficoltà delle comunicazioni fra l'isola e il continente, le quali, se non fossero state, certo il nome del nostro poeta splenderebbe in regioni più alte e più ammirate.

Dopo ciò, era vano lo attendere che il Bisazza andasse innanti negli studi giuridici ai quali i suoi genitori l'aveano destinato. Ma pur troppo le lettere non offrivano allora risorsa alcuna alla vita, e

poeta suonava, in quei tempi, sinonimo di tapino; sicchè al nostro Felice che, avea tolto in moglie una modesta fanciulla nella quale erasi innamorato, e doveva provvedere a' suoi materiali bisogni, fu forza acconciarsi al modesto ufficio d'insegnante, dal quale egli, libero ed ardito intelletto, rifuggiva assolutamente. Ma se come poeta egli rese lustro alla sua patria, come istitutore le fu utilissimo: e quanti messinesi coprono oggi ufficii pubblici, e tengono nelle lettere, nei commerci e nelle industrie cittadine posti onorevoli, sono per la maggior parte debitori al Bisazza della loro posizione.

Egli aveva la magìa di rendere la scuola qualche cosa di più piacevole e di più attraente che d'ordinario soglia essere agli occhi dei giovinetti; e d'instillare, d'insinuare nei meno disposti e nei meno vogliosi quel gusto di lingua e quella grazia di stile che invano avrebbero domandato alle regole e ai precetti del Blair, o del Colombo, o del Soave.

Il secreto di tali risultati stava in ciò: che il Bisazza più che dei precetti, era amante degli esempi, e trovava una specie di voluttà nello addurre istantaneamente le correzioni agli scritti dei suoi alunni; e questa operazione faceva con tanta varietà, con tanta pompa, con tanta facilità, con tanto brio,

che mentre offriva uno spettacolo piacevolissimo, schiudeva un tesoro infinito di forme agli occhi attoniti degli alunni, che così divenivan sempre più bramosi di possederne o di attingerne qualche parte — e che perciò pigliavan diletto a rinnovare o ad allungare le saporite ed abbaglianti prove che offriva ad essi il maestro. E non v'è oggi fra noi chi non serbi un grato ricordo di quei giorni, quando avvece di una lezione gli chiedevamo degl'improvvisi, ch'egli ci consentiva, superando meravigliosamente, e quasi giuocando, tutte le difficoltà di rima, di metro e di forma, che ognuno si sforzava a parargli dinnanti: e v'è chi ricorda, come un semplice verso del Virgilio egli avesse estemporaneamente tradotto in meglio che trenta maniere.

In tanta opulenza di forme, in tanta facilità d'improvvisazione, era naturale che la mente degli allievi s'aprisse e aspirasse a più larghi orizzonti che generalmente non offrono tutte le scuole; ove spesso si tortura o si soffoca l'ingegno invece di svegliarlo e di spingerlo a volo; ove all'efficacia dello esempio s'intende sopperire con un indigeribile mole di precetti, di regole e di eccezioni, che, quasi calzari di piombo, impediscono all'intelletto di spingersi innanti, e che talora ad altro non servono che ad arrestare il cammino misterioso del genio.

Ma torniamo al poeta:

Dopo gl'incoraggiamenti che trovò nel nuovo mondo letterario, era impossibile tenerlo oltre vincolato all'antico; sicchè lanciossi risolutamente nei campi del romanticismo: e risalendo alla sorgente che ne inaffiava i campi ancor nascenti, egli rifrugò le cronache del medio evo, e attinse in esse gli argomenti e l'ispirazione pei suoi nuovi canti, che a volta a volta vedevan la luce sui giornali dell'epoca, che si publicavano in Messina, in Napoli e in altre parti d'Italia, e che poscia raunati e impinguati fornirono la materia ad un volume che sotto il titolo di *Leggende ed Ispirazioni* apparve in Messina nel 1841, e che il poeta riconoscente dedicava allo egregio Cav. Gaetano Grano ch'era stato per lui mecenate ed amico.

La fama del Bisazza s'accrebbe di molto dopo tale publicazione, e parecchie delle poesie che formano il volume vennero volte in istranieri idiomi, e preser posto onorato nelle migliori antologie che si publicarono non solo nelle città italiane, ma a Parigi, a Madrid e a Trieste, e nelle quali il nome del nostro poeta splende accanto a quelli del Manzoni, del Niccolini, del Tommaseo e d'altri insigni letterati.

Dopo quella publicazione il governo del tempo, che delle meritate retribuzioni face-

va talora manto alle quotidiane persecuzioni contro gli uomini d'ingegno e men che ligi ai principii dell'assolutismo reale e sacerdotale, insignì il Bisazza della croce di Cavaliere dell'ordine di Francesco I, gli conferì più tardi la cattedra di letteratura italiana nella R. Università, e finalmente gli accordò una pensione vitalizia *onde la croce di cavaliere non avesse a posare sopra un abito soverchiamente dimesso* (1).

Cotali distinzioni gli attirarono addosso tutti gli strali dell'invidia e di altre passioni ancor più basse, le quali trovarono poscia base e pascolo nelle *Cantate* che il Bisazza, a richiesta dell'Autorità, scriveva nelle solenni ricorrenze di feste officiali.

Il Bisazza non era certo di quelle nature delle quali si formano i martiri e gli eroi — Per lo contrario timido tanto, e soverchiamente delicato d'animo, mal potea sommettere il cuore alle leggi della convenienza, e non sapea concepire disegno che fosse scompagnato dal fine morale.

Male quindi o malignamente s'opposero coloro che appunto dal profilo politico vollero guardare e giudicare del Bisazza, e

(1) Allorchè il Bisazza andò a ringraziare Re Ferdinando della largitagli onorificenza, gli fe' comprendere, con queste testuali parole, come egli avesse bisogno di più solido ausilio che un semplice titolo d'onore non fosse.

che posaron sopra a tutte le sue opere per non fermarsi che sulle Cantate soltanto.

Essi fingevano d'ignorare quale imperio in quei tempi esercitasse l'autorità politica sugli scrittori; essi dimenticavano che se per tutt' altri il rifiutarsi allo invito avrebbe costituito un serio pericolo, pel Bisazza avrebbe costituito una ingratitudine, sentimento che ripugnava alla sua anima schietta e sinceramente cristiana.

Essi dimenticavano o fingevano di dimenticare, in fine, che il Bisazza era poeta di fantasia e di cuore, e che mirando al cielo non pensava a la terra, o si estolleva tanto da essa da non vederla più; e che nella persona del Re scorgeva non il Borbone ma il padre de' suoi popoli, rispettava l'autorità del Capo dello Stato, vedeva quasi l'immagine di Dio.

Senza esser un martire, un eroe, nè un profeta, d'altronde, il Bisazza non fu straniero alle aspirazioni unitarie e liberali del suo tempo. Anzi, giovine ancora e non domato dalla triste esperienza degli uomini e delle cose, pagò anche egli il suo tributo di amarezze alla polizia borbonica, allorchè nel 1835, recatosi per la prima volta a Napoli, prese parte alla redazione dell'*Omnibus*, giornale che sorgeva allora sotto i più lieti auspicii, sorretto da quegli eletti e robusti ingegni di Cesare Malpica, P. A. Fiorentino, E. Rocco,

Domenico Anselmi, Filippo Scrugli, Defendente Sacchi e di quanti altri accoglica di più eletto la splendida capitale del Regno.

Il Bisazza vi pubblicò un giorno alcuni versi a sua sorella che prendeva i sacri veli nel chiostro di S. Elia di Messina (**). Quei versi eccitarono i nervi della polizia, e fu ventura pel Bisazza il potersene tornare libero a Messina, e sotto il peso soltanto di più o meno aspri rimproveri, di più o meno calde intimidazioni, e del divieto di publicare in Napoli qualunque altra scritta.

Il tempo e i disinganni moderarono in seguito i suoi giovanili ardori; ma non tanto da scemare in lui l'amore per la libertà, per la sua isola nativa e per l'Italia, che desiderò sempre di veder forte unita e grande.

Questo suo generoso desiderio emerge quasi involontario, quante volte gli se ne offre l'occasione: e nella poesia di dedica che precede la prima edizione dell'*Apocalisse* (1), e nei suoi canti alla *Grecia* (2) e nel Canto *Per nobili nozze* (3), e nell'Epistola: *I giornalisti* (4), nell'ispirazio-

(1) Vedi vol. I, pag. 129.
(2) Vedi vol. II, pag. 293, 331; vol. III, pag. 85, 88.
(3) Ivi, pag. 281 e 284.
(4) Vol. II, pag. 211.

ne: *La Preghiera* (1) e nei canti patriottici che vider la luce al 1848 sotto il velo dell'anonimo, e in quelli più recenti, scritti per la venuta dei Principi reali in Messina, per la visita fatta alla nostra città dalla Guardia Nazionale di Palermo, per la corazzata *Messina* (2), e sempre che gli estri vel traggano, egli s'abbandona voluttuosamente e virilmente ai sentimenti di patria e di libertà: patria che d'altronde non sa comprendere senza urne e senza altari; libertà che non sa scindere dalla religione dei padri suoi, e che ama, perchè la crede santificata dal sangue del Primo Martire, e che i tre colori del nazionale vessillo à cari perchè li crede attinti sul Calvario (3). E chi sa di quanti altri patriottici canti avrebbe egli abbellito il Parnaso italiano se la morte non l'avesse tolto così precocemente alla patria, alle lettere e agli amici!

Lasciamo ad altri il dire dell'ingegno poetico del Bisazza, a noi sarà caro tratteggiarne il carattere personale.

A chi ben legge le sue poesie si rivela nettamente l'uomo.

(1) Vol. II, pag. 223.
(2) Vedi vol. III.
(3) Vedi idem.

Nè soltanto la forma, ma gli argomenti da lui scelti sono, a chi ben li consideri, una esatta rivelazione del suo carattere.

« La poesia richiamata alla sua dignità » è fatta per essere, ed è sempre stata, la » interprete della Religione: essa gli à reso grandi servigi, e non àvvi linguaggio » più proprio per innalzare l'anima ai sentimenti d'onore e di pietà » (1).

Queste parole del Gesner, autore prediletto del nostro poeta, e sul quale egli attese vegliando le notti intere allorchè giovinetto leggeva la morte di Abele, hanno esercitato sempre una misteriosa influenza sull'anima sua, sono state quasi la stella polare che à guidato la sua candida musa che incede costantemente con gli occhi fissi nel cielo, tenendo l'amore nell'anima, la croce in una mano, e il simbolo della speranza nell'altra.

Le due idee di poesia e di religione non potea egli concepire disgiunte fra loro, e l'una tenne sempre come sorella e coadjutrice dell'altra. Chiese alla fede l'ispirazione, e la poesia fece sempre banditrice solenne delle massime evangeliche.

Gèsner, S. Giovanni, Isaia furon quasi i tre fari del suo poetico pellegrinaggio.

(1) Gesner — Pref. alla *Morte di Abele*.

Amare, credere e cantare furono i tre raggi che illuminarono la sua vita.

Mite, sensibile, modesto egli amava aggirarsi fra gli angeli, tra le farfalle, tra i fiori; e assorto in queste vaghe fantasie, quando era richiamato alla vita reale, egli vi scendeva a malincuore; non senza portarvi però il profumo, la brezza e i colori delle sue visioni.

Incapace di concepire il male, per lui ogni uomo era un fratello, ogni donna un angelo; e se la dura esperienza, e i disinganni ancor più duri, attiepidirono in lui talvolta questa sua confidenza nel mondo reale, accrebbero a mille doppii la sua fede in Dio, fede ch'egli, forse per ciò, spingea all'ontologismo più esagerato, e direi anche al misticismo più puro.

— Dovunque io mi rifugga, diceva egli, la spada di Dio mi raggiungerà s'egli vuole colpirmi; — e se vuole colpirmi ciò non può essere un male, perchè Dio è bene. —

Ecco la sua filosofia; ecco la cagione della sua morte: chè attaccato ch'ei fu dal colera il mattino del 30 Agosto 1867, si credette già percosso dalla spada di Dio, e non pensò a salvarsi, ma a pregare; non ricorse ai farmaci ma agli amuleti!

Ma le preci e gli amuleti se valgono qualche cosa per l'anima, non possono valer nulla pel corpo. E nulla valsero a lui,

se non questo; che pur fra gli spasimi della morte ei serbò lo spirito rassegnato e tranquillo, e la sua vita disparve serenamente nell'eternità

« Come gemma che in calice si scioglie » (1).

Pur, nell'universale sgomento, la morte dell'insigne poeta destò generale cordoglio; e non solo in Messina, ma nell'Isola intera, e in tutta l'Italia s'udì una parola di particolare rimpianto.

Se il Bisazza non ebbe, vivo, gli onori che meritava, non fu memmeno dei più disgraziati fra i suoi confratelli di pellegrinaggio e di genio. — Oltre alla cattedra di letteratura che occupava nella nostra Università, oltre al posto di Segretario della Società Economica, oltre alla pensione vitalizia, non gli mancarono gli onori e i titoli. Anzi n'ebbe tanti che un *dotto* canonaco del nostro Duomo, avendoli letti tutti in disteso, sul frontespizio di un Inno a nostra Donna della Lettera — che il Capitolo metropolitano avea commesso al Bisazza e stampato a proprie spese nella ricorrenza delle feste centenarie — ebbe ad essere scandolezzato che un semplice poeta avesse più titoli della nostra santa Patrona, e furono ritirate tutte le men che reverenti co-

(1) Vedi l'*Agonia del poeta*, vol. II, pag. 377.

pie, ed altre ve ne furono sostituite ove i titoli non ebbero ad' entrar per nulla!... (1).

E fu appunto vittima di questa esagerata confidenza, di questo misticismo fatale!

Egli, timido per natura, e sensibile, non si diè pensiero d'imitare la generale fuga degli abitanti allo appressarsi dell'asiatico morbo, che invase la città nostra nel 1867, anzi, fu dei pochi che rimasero deliberatamente in città. E non per bravare il morbo, non per dovere di ufficio, non per manco di mezzi egli vi rimase; ma per ineluttabile conseguenza delle sue credenze religiose, nelle quali lo avea rinsaldato l'incolumità goduta nel bombardamento del

(1) Garentisco l'esattezza dello aneddoto.

Il Bisazza era socio delle seguenti accademie:

Della Peloritana di Messina della quale fu altresì segretario e Direttore della Classe di Letteratura e belle Arti.
Membro corrispondente dell'Istituto di Belle arti in Napoli.
Delle Accademie Pontoniana, Valentina, Vichiana e Allighieriana della stessa Città.
Della Colombaria di Firenze.
Della reale di Pistoja.
Della Va darnese di Poggio.
Della Valle Tiberiana di S. Sepolcro.
Della R. Accademia d'Arezzo.
Della Floridana di Città di Castello.
Dell'Accademia dei Risorgenti di Orsino.
Della Cismiana di Ronciglione.
Dell'Accademia degli Ardenti di Viterbo.
Dell'Accademia Reale di Modigliana.
Della Gioenia di Catania.
Della Reale Accademia di Palermo.
Del Gabinetto Scientifico e Letterario di Siracusa.
Dell'Accademia dei Zelanti di Acireale.
Della Lilibetana di Marsala.
Dell'Accademia dei Trasformati di Noto.
Dell'Accademia degli Avvalorati di Castroreale.
Della Regia Accademia di Monteleone.
Della Società Economica della Calabria Ultra 1ª.
Dell'Accademia Cosentina di Scienze, Lettere ed Arti.

1848, nell'invasione colerica del 1854, nella rivoluzione del 1860 e in altre publiche e private sciagure.

Ma titoli più splendidi lo attendevano anche estinto: e titoli più splendidi furono il generale compianto e gli onori che gli rese l'intera cittadinanza e i suoi corpi rappresentativi.

La nostra Accademia non solamente ne celebrò la memoria con solenne tornata, nella quale, oltre un discorso dotto ed affettuoso dell'insigne Segretario Generale dell'Accademia Prof. Catara-Lettieri, venner lette delle poesie bellissime, e delle stupende iscrizioni, ma fe' dippiù: fe' condurre in marmo il mezzo busto dell'illustre suo socio dal felice scalpello del giovine artista Letterio Gangeri — e quello collocò nella sala delle adunanze decorandolo di una splendida epigrafe latina dettata dall'egregio Professore Andrea Vayola (1).

(1) L'iscrizione è questa:

FELICI BISAZZÆ
INTER LIRICOS SUI TEMPORIS NULLI SECUNDO
IN PLEROSQUE CIVITATIUM DOCTISSIMOS CŒTUS
COOPTATÒ
IN MAGNO MESSANENSI LICEO
ITALICÆ LITERATURÆ DOCTORI
MORBO INDICO ABREPTO III KAL. SEPT. M. DCCC.LXVII.
COLLEGIUM PELORITANUM
SODALI OPTIMO BENEMERENTI
HANC EIUS DE MARMORE EFFIGIEM
POSUIT ANN. M. DCCC.LXIX.

E il Municipio non volle esser dammeno in rendere omaggio al suo preclaro poeta. — Deliberò che l'autore delle *Leggende ed Ispirazioni*, avessé tomba onorata accanto a quegli altri onorandi cittadini, che furono il La Farina e il Natoli, e l'esecuzione del monumento confidò, dopo concorso, all'artista messinese signor Gaetano Russo.

Nè questo soltanto: deliberò che le opere tutte del Bisazza fossero raccolte diligentemente, e pubblicate a beneficio della sua famiglia, alla quale il poeta non lasciò che il retaggio del suo nome illustre, e delle sue rare virtù!

Stefano Ribera.

NOTE

(*) Il Settentrione

AL CANONICO SIGNOR GIUSEPPE ALESSI.

Onorando Signore,

Dacchè, signor Canonico amplissimo, caddero le boriose fanciullaggini e le Arcadiche pastorellerie, si levò in alto una classe di poeti che abborrendo dall'incorrotta semplicità dei Classici amò di recare in Italia da' castelli e dalle selve di Settentrione una per noi nuova e tremenda poesia; ma sotto l'ombra della novità nascondevano questi Romantici il falso giudizio e la superbia loro, biecamente anteponendo alle pellegrine immagini di Omero e di Euripide il genio delle torri che va per la notte scuotendo le catene, e gli adunamenti delle Nordiche profetesse.

Oggi poi veggiamo alla volta d'Italia combattersi più fieramente le guerre del romanticismo e del classicismo. Da amendue le parti sta però troppo durezza; e se da' primi le cose strane si levano a cielo per nuove, da' secondi si grida la croce addosso a qualunque novità, e se per gli uni le regole si credono baje perniziose all'ingegno, pe' secondi sono flagelli, lacci servili ed asperissime guide; Signor Canonico, io non odio le novità, fuggo ogni servitú, ma detesto la licenza. De' Romantici infatti mi è cara quella sentenza, laddove essi dicono di non ricantare i miracoli delle vecchie favole nella moderna poesia; ed io da più anni, benchè allevato tra le favole e storie antiche, fo opera di fuggire come per me più si possa, quelle favole lontane dai nostri tempi e dalle nostre credenze: non amo però quelle nebble Esciniche che si vorrebbero per alcuni scapestrati alla nativa graziosa luce Italiana mettersi innanzi: chè noi, come la

lingua ed il cielo, abbiamo ancor bella la poesia, bella dacchè i Trovatori e i Giullari colle loro canzoni dicevano ai Re di non giacere neghittosi incontro a' pericoli e le onte dell'Africa, ed erano essi convivali de' Principi, e venian dietro a loro i rammolliti Italiani; bella dico la nostra poesia dacchè si lesse fra le piazze e le chiese la cantica dell'indomabile Alighieri, fino a quel secolo che Galileo vedeva nell'Orlando la musica delle sfere, e gl'Italiani videro in Tasso, se non vinto, risorto Virgilio.

E queste cose le dirà il mio Poemetto sul Settentrione, dalle cui radici ci sono sempre procedute le disgrazie, e a lei va diretto fidatamente, come a composto scrittore, a classico scienziato, e ad uomo di finissime gentilezze. Senz'altro la prego ad amarmi, amandola io di quanto amore mi abbia.

Felice Bisazza.

Del tuo Gioeni al venerando ostello, (1)
 Fra cui si posa senza vel Natura,
 E Sofia vi si allegra in dolce guisa;
 E un tripudio di piedi un'esultanza
 Fan le rigide Muse, a cui sul capo
 Invece dell'allor folgora il mirto,
 Come appressarsi a te giovine carme,
 O sacerdote dei severi studi
 Splendido Alessi? Io di Scinà ti vidi
 Nella romita cameretta, e quando,
 Non bene adatto a tanta luce, il guardo
 Sul dolcissimo tuo capo fissai,
 Parcami, oh cara illusion! vedessi
 Di Empedocle un immago in te, Giuseppe, (2)
 Di quel buon vecchio de la cui memoria
 Agrigento petrosa ancor si allegra.
Nè falla il dir, chè di quel savio antico
 Fide l'orme tu premi, e dell'immenso
 Etna col guardo, che Sofia ti educa,
 Miri le accese viscere, e la cima
 Che or negro volge, or biancheggiante il fumo·
 Bello a vedersi, quando rompe il sole,
 Che quelle ruote vorticose irradia;
 Sì ch'io, tenero amico, al sol rivolto,
 O sole, io dissi, alla Sicilia mia (3)
 Altro non mostri della sua grandezza
 Che questo monte? e risplendevi un giorno
 Sulla turrita Siracusa, e al suo
 Archimede la testa illuminavi,

La testa, che ferì mano innocente,
Ah, nè gli archi letali, e non le navi
Saettatrici, o gli avventati sassi,
E il tuo massimo Giove a te donâro
La compianta da te misera terra, (4)
O Romano Marcello: a lei dièr morte
De la Dea caccatrice i dì festivi,
E di Epicide i nappi ; ahi senza questo
Giù dalla torre Galcagra il piede
Non mettevate, o barbari, nè i tuoi
Numi infelice Siracusa, e l'are
E i simulacri e le virginee bende
Del Console la man non ti toglica.
Nè più, Sole vedrai l'armi ed i cocchi (5)
E i campi sacri de lo sparso sangue,
Che fea belle di onor fin le catene.
O tempi antichi! Or la purpurea fiamma
Non diffondi, o grand'astro animatore,
Che sull'are deserte e sulle tombe,
E laddove cadean liberi o servi
Di Sicania i guerrieri, e vincitori
Abbracciavan gli altari, o vinti il cocchio
Inghirlandavan del nemico, o sole,
Or tu non miri, che in selvaggio arnese
Sull'aratro sudanti i pastorelli,
Le tarde vecchiarelle e i pescatori.
.........Ma dove accesa fantasia me tragge?
O Musa, che fra il crin di nivee bende
Rechi ghirlanda, e visitar me suoli
Spesso spesso qualor notturni lampi
Piovon le stelle, ah tu ben sai, che in fronte
Più ti addice la rosa, e non l'alloro:
Se da' labbri pudichi a me dir suoli
Ingenui carmi de la lira amanti,
Or di più santa fiamma il cor m'accendi.
E tu, che suoli in bianca stola avvolto
Al tremolar della propizia luna,
Di Gessnero canora anima dolce, (6)
A me venir, mentr'io di care note
Vesto di Abel la lamentata morte,
Donami, che di santa ira fremendo,
Lungi da' cari vecchi e dal pietoso
Ucciso Abel, canti all'Italia un carme.
Nordiche balze, e ancor di Ausonie frondi
I freddi capi incoronar volete?
Da' nidi tra il Rifeo gelo sepolti
Dovranno ancor le saggittarie schiere

Ululando prorompere, e le immense
Alpi varcando che diviser noi (7)
Dalla rabbie Tedesca, a noi venirne?
Nè a voi bastò, che le funeree faci
Appendeste feroci a' tempj santi
E alle tele dipinte, a' bronzi, a' marmi
Fin recar le catene, e menar servi
Servi (oh infamia!) alle vostre ispide rupi?
Nè alla terra, che dolce ancor risuona
Del canto di Petrarca, o della fiera
Ira di un glorioso esule illustre
A voi bastò rapir gli altari, i vasi,
L'anfore antiche, le medaglie e fino
Le vesti ...... oh vitupero! e fin la lingua?
Che ancor voleste nell'Italia nostra
Vosco recar ravvolte in bianco pallio
Furie del Norte che in Italia il riso
Delle grazie mostrâr? l'aeree sale
E le rupi indovine, e le spelonche
Mugghianti tenebrose, e i brevi soli
E le notti lunghissime, ed i geli
Che a gran falde discendono, e di Odino
La fatidica selva, nell'Italia
Nella ridente Italia, di lor freddi
Tetri fantasmi incesero le menti;
Nè udiasi più di Antigone il lamento
Sulla tomba fraterna, o l' umil prece
Delle Belidi suore, che di sacri (8)
Supplici rami coronando l'are
Dagli Agonali Dei, chiedean piangendo
Al figlio di Palèctone pietade.
E la trovando, al Padre Giove al sommo
Re Liceo, con lietissime parole
Pregavan pace ad Argo, e lungi Marte,
Lungi le spade lagrimose, e l'empie
Lucerne delle febbri, ad Argo beni
Pregavan tutte le velate donne,
E profumi e corone e giostre, e danze.
Ma che mai siete Attici vati?..... ah meglio
Di voi cantò chi non cantò dell'are
E delle patrie e degli amici estinti,
Ma sol di Saghe le canute chiome
Inghirlandate di serpenti, a cui
Giova tra sassi funebri versare
Nappi di sangue, ed evocar gli spettri;
Ed ecco i sassi aprirsi, e nudi nudi
Al chiaror di una face, che si spegne

Tenui l'ombre vagar su' monumenti,
Oppur d'empio Signor sull'empio capo
Lentamente protendere la scarna
Mano fra l'auree coppe e le vivande,
E delle ignite lamie al fiero canto
Di ferrea lampa al raggio tetro e poco
Sorger l'ossa e intrecciar danza funèbre (9).
E da' barbari a noi venia l'oltraggio
Della nuda di grazie architettura,
E fu l'Acalca gentilezza addotta
In triste esiglio, da che in noi piombava
Dalle gelide balze un errabondo
Popol di Goti, e ne invadea l'Italia: (10)
Reliquie ancor non poche a noi fan fede
Della fiera lor arte, e quelle scarne
Aride colonnette, e gli archi acuti
E le imposte sottili e brevi molto
Attorneggiate di colonne, e archetti,
E i simulacri di contorno privi
E severi a vedersi, e i lunghi vasi
Su' piramidi magre...... ah lungo fora
Dir di quest'arte; a' fatti il dir vien meno.
E tu pur davi, o flebilissim'arpa,
Mollissimo di tue corde il concento,
E al tuo suono Saul l'ire addolcia (11)
Dal Re dell'ombre all'empio core accese;
Saul, che fin di Dio negli atri santi
Insanguinava ne' Profeti il brando.
Ove dell'alma lira i bei sospiri
Che or d'Alceo nella man con gravi note (12)
Del mal che l'arco dell'esilio scocca,
De' vinti Re, de' lagrimosi campi (13)
In Eolie parole altrui suonava,
Ed or di Orfeo tra per le ambrosie mani
Gl'inni de' Numi e dell'amor dicea?
Ah! mesto! chè fra l'empie urne di Bacco
E i calici fumanti, in riva all'Ebro
Il morìa delle Tracie il sacro ferro.
Italia io bene il so, che i molli canti (14)
Ed i calami Frigj e le lascive
Jonie danze ti perdean la mente;
E spesso in molle voluttà rapite
Corser le donne fra non casti amplessi,
E spesso tra le meste ombre di notte
Grondàr di sangue i geniali letti.
Ma che? tacquer gli affetti al fier rimbombo
De' tamburi dei timpani de' corni

E de' tromboni orrisonanti a noi
A noi figli d'Italia ancor donati
Della rabbia Tedesca; ah così dolce
Cara melode sol si addice al canto
Che fean del Delio alle sant'are intorno (15)
Le furie diquassando sulle teste
Sanguinose ghirlande, e fra le mani
Agitando le lampadi ferali,
Quando l'are lor sacre e i sacrificj
E le cene notturne, in empio suono
Di Clitennestra l'ombra a lor dicea,
E già da' penetrali del Febeo
Fatidico sacello mutamente
Oreste si partia ver le di Atene
Propizie volte, e lugubri cantandò
Le furiali suore ardean di rabbia.
Ben l'inamabil rombo, onde risuona
Delle Sirene la marmorea volta
Compagno esser dovea di quelle dire,
Non dell'Italia, che sì caro ha il cielo
E sì dolce la lingua, ah dolce tanto
Che la parlano i Numi, amabil lingua,
Che di Laura cantò sì mollemente
Che me di me fuor esco, e Laura adoro,
E col pensier già mi riduco al sasso
Che della benedetta asconde il capo
E il delicato velo: amabil lingua,
Onde caro a Fiorenza il fero esiglio
Costò di lui che vivo entrò fra i morti.
Nè alcun si accenda in ira e a me rivolga
Sdegnosi accenti: che fra i geli eterni
Nacquer spirti gentili a cui non furo
Dure le Muse, il so, nè alcun vel nega:
Molle, pietosa è l'armonia, che veste
Le parole di un Dio languente in croce,
Sì che al cor te ne senti un'amarezza,
Tetra mesta armonia, che ben si allice
A que' che cinto di purpurea stola
Fu da' baci spergiuri un dì tradito,
E sul letto nefando la innocente
Anima in sen del Padre suo mettea.
Hayden sublime immenso genio! ah meglio
Di te chi sul sonoro ebano sciolse
Divini suoni, quando Iddio sul Mondo
Ancor vuoto Caosse il soffio spira
E il mondo è già? ma, Genj eterni, il core
Non rapite però, chè non_risponde

Agli affetti la corda, e se profonda
È la melode di che altieri andate
È compagna allo stento e in me non scende.
O sacra Italia! avventurata Italia!
E in qual terra si udì suono più dolce
Che a Caraffa spiràr le Grazie e Amore, (17)
Quando alla cara Gabriella il suo
Raoul con voce affannata l'amore
L'amor le narra, che lo fa languire?
E di che pianger suoli, anima mia,
Se non piangi alle tenere armonie
Di quel prode infelice? e quando il coro
Delle ancelle atterrite e de' guerrieri
Muove d'intorno un lamentoso canto,
Che già morto è Raoul; quando la mesta
Donna che rotta da lagrime amare
Pallida, scarna, senza moto langue
Fra squallide pareti effigiate
Di scheltri e d'ossa biancheggianti, e vede,
Vede alla dubbia fiamma in ferreo nappo
Il core di Raoul..... scosso a que' suoni
O Italia, io dico, come un dì fra l'armi
E la difesa de' nativi altari,
Così fra le palladie arti gioconde
Del bel numer la prima ah ben tu sei!
E non dirò del Pesarese a cui
Certo agitàr la culla altrui non viste
Le più care armonie; dirò di Lui
Che di suoni vestia le sepolcrali
Parole dell'inulto Nino, quando
Lentamente sul tumulo sostò:
E il sacro foco impallidisce, e tremano
Gli Assirj Magi, e Assùr per l'ossa un gelo
Correr si sente, Assùr, che a Nino il tosco
Votò fra i nappi delle regie mense;
E che dirò, quando di verdi fiori
Incoronate, su mollissim'arpe
L'Egizie ancelle alla Reina augusta
Tempran cari concenti, ed un'arcana
Voluttade per l'anima ti scorre!
Ah certo tra le fere aure del Norte
Non nascean que' concenti! ah! li educava
Il bel Sole d'Italia, Italia cara
Di Rossini sol degna, egli di lei! (18)
Da le di Teria tua fiorite piaggie
Dalla nostra Sicania, o dolce Alessi,
Mosse all'Itale Muse il tuo Bellini: (19)

Sicilia esulta, e riverente inchina
Que' che di suoni sì soavi e puri
Del Pirata vestì infausto amore,
E de' Capecchi e de' Montecchi il fiero,
Avito sdegno che di Giulia chiuse
I dolci amati lumi in sonno eterno,
Chè fra' paterni avelli al suo Romeo
Implacata si aggiunse ombra amorosa.
Itala terra, da' Pelorj sassi
Abbi un saluto dal mio labbro; io sento,
Che cantando di te mi scorre il pianto,
Oh tenerezza! e non sei tu la terra
Da cui volava al non movibil Sole
Il divin Galileo, di cui tu accogli
Illamentata un dì la sacra testa?
Il buon Torquato non cantò di Aminta,
E dell'avel di Cristo alle tue rive?
A gran giornate sen fuggì quel tempo,
E sparir que' celesti alti intelletti;
Ma ovunque muove il peregrin, quì tutto
Fido ostello è di studi, ove ti aggiri,
Vedi rùderi sassi altari e sante
Venerande ruine; a' guardi tuoi
Simulacri si affacciano di Eroi,
Tempj tombe ed immagini, laddove
Ancor torreggia il Campidoglio, un uomo
Più che mortal diè vita a' freddi sassi
Lordo i capelli di marmorea polve:
Per cui di meste lagrime atteggiata
Geme di Alfieri sulla tomba Italia,
Nè sol su lui, che al tuo modesto avello
Ti reca anch'essa qual pietosa madre
Le ghirlande, e le lagrime, o Canova.
O voi del freddo Norte, a me pur dite
Ove i marmi sì dolci e sì gentili,
Ove l'Ebe nettarea in cui quel grande
Fino i passi scolpì? chè la fanciulla
Certo a lui sen venia dai giri eterni,
E amorosa appressava alle sue labbra
L'incoronato calice, da cui
Licor piovea che fa beati i Numi.....
Ma dal mio canto chi mi toglie? un leve
Splendor me cinge, e in rosea nube avvolto
Gessner vegg'io; Vate gentil perdona,
Se da te mi divisi! a te ritorno
A te cantor del mansueto Dafni, [20]
A te di verginelle innamorate

E di vecchi pietosi, e tu cortese
Candido Alessi, se le Patrie Muse,
Che nel muover de' tuoi soavi sguardi
Veggono di dolcezza un caro lume,
Dal sacrario dell'utile natura
Ti rimosser per poco, ah le perdona:
Nè ignori tu, come Epicarmo e Bruto
All'ara delle grazie appeser miti
Qualche corona; a Mascheroni in petto
De le Vergini Muse il dolce canto
Fremea soavemente, e fu veduto
Tra i fiori e le campagne a lenti passi
In Marone spirarsi e volger poi
All'Attica sua Lesbia un caro invito. [21]

---

(1) La Gioenia Congreganza, di cui il Canonico Alessi è onorandissimo membro; Congreganza di cui la Sicilia va superba, e se ne onora l'Europa.

(2) Empedocle di Agrigento, che i greci chiamavano Acraganta, *discepolo di Parmenide. Salì Empedocle in fama per li due Poemi della Natura e delle Purgazioni. Dei quali l'ultimo fu recitato dal cantore Cleomene ne' giuochi Olimpici alla Grecia ivi assembrata. Invidiato per la fama degli studi esulava quel Grande in Peloponneso. Della sua morte sono varie le credenze; e chi disse che morì peregrinando, e chi ebbe fede, che si lanciò entro all'Etna.*

.... Empedocles ardentem frigidus Etnam
Insiluit ....
HOR.

(3) Si perdonerà certo da' miei candidi lettori questa apostrofe, comechè parer possa assai lirica; quando si saprà per questa nota, che io nel trarre alla bella Catania ho mirato a quel monte illuminato dal sole. Ed oh quante memorie della mia antichissima Patria si sono in me riprodotte!

(4) È voce, che Marcello vedendo mettere a ruba e a saccheggio da' suoi soldati la bella e forte Siracusa, avesse sparso

alcuna lagrima....... lagrima Romana! (Vedi la storia dell'antica Sicilia, e Plutarco nella vita di Marcello).

(5) *Ed io ho veduto Adrano, Enna, Segesta, città famose nell'antica Sicilia, ed ho baciato le loro ruine campo un giorno di battaglie di trionfi di glorie d' infamie, ed ora nido di scalzi villani e di povere greggie*

...... Et Seges est ubi Troja fuit

possiamo ben dire del tempo

.... inque arva reducet
Oppida et in domibus maturas reddet aristas.

(6) *Qui dico di una mia versione inedita della morte di Abele, Poema di Gessner.*

(7) *Ben provvide natura al nostro stato*
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia.

PETRARCA — Canzone XXIX.

(8) Le Supplici, *tragedia di Eschilo. Bellissima la prece delle Danaidi quando ricorrarono alle are di Argo, e cinsero i simulacri de' Numi Agonali di rami di ulivo raccolti in bende di lana, giusta il rito de' supplicanti. Piene di religione e di santa fiducia sono le parole di Danao alle figlie: « Riparo fermo più d'ogni torre, e non frangibile scudo è l'altare: » e più sotto in un' altra parlata posciachè le figlie hanno invocato propizi diversi Numi Argolici ei dice: « O figlie; venerate l'altare comune a queste Deità, e sedete in atto modesto, siccome mano di colombe paurose degli sparvieri congiunti a voi di sangue, ma a voi nemici. »*

(9) *Nè ciò solo, chè alcun Settentrionale ci ha fatto vedere la danza delle ombre aventi fra in mano coppe di sangue. Che dirò poi delle Saghe, o Maliarde, o Profetesse del Settentrione? Oh caro il vedersi certe vecchie incoronate di serpi agitando delle lampadi, far de' banchetti sulle fosse, ed allegrare gli spiriti di loro presenza!.... E la virilità antica del Sofocle, i patetici cori ed i compassionevoli casi così bene ritratti da Euripide? Oh pajono freddure a certi Novatori effrenatissimi, e ci presentano all'opposito di talune novità che non so dove le peschino; certo nella luna, dirò con quell'alto senno del Botta.*

Nè si dica perciò che io mi sia uno di quei miserelli che non vedono più in là de' loro occhi, e mi faccia gridatore delle nuove fantasie: io dirò sempre, finchè mi basti la voce, voglio delle novità in letteratura, ma non voglio scapestrerie ed enti senza entità.

(10) Chi ignora, che all'invasione de' Goti si spense la gentilezza e politezza della Greca e Romana architettura, e venne in pregio quell'aridità e fierezza di gotica architettura degna solamente di vestire le volte di quelle torri e castelli, ove gli antichi Baroni solevano ridursi fra le libazioni ed il terrore di quelle terricciuole disgraziate?

(11) Quandocumque spiritus malus arripiebat Saul, David tollebat citharam, et refocillabatur Saul.

(1. Reg. 26.)

(12) Ricordo al lettore i versi del Venosino:

...... Et te sonantem plenus aureo
Alcee, plectro dura navis,
Dura fugæ mala, dura belli.
Hor. — Car. lib. 11. Od. XIII.

E il settimo verso dell'Ode IX del 4. lib. ove dice:
.... Et Alcæi minaces,
Stesichorique graves Camœnæ
Hor. — Lib. 4. Od. X

e di Alceo parla Orazio nell'Ode XXXII del lib. 1.

(13) Cioè Pittaco, Missilo, Megalagiro ec. ec.

(14) E fra le danze Jonie
Al suon dei frigj calami
Macchiàr le spose Ausonie
La santità dei talami.
Gargallo.

(15) Della Triologia, detta l'Orestiade, la terza tragedia erano le Eumenidi. La quale Triologia insieme al Dramma Satirico Proteo, si rappresentò a spese di Senocle Afidense. Nelle Eumenidi Orestê atterrito ripara all'ara di Apollo in Delfo. Giunte le Furie a' limitari di quel santuario si addormentano, ed Oreste da Delfo prende le mosse alla volta di Atene. (Vedi Paus. Descr. della Grecia, lib. 1, cap. 25. Aristofane nella Commedia Pluto ver. 423, e lo Scoliaste a quel verso, e le Eumenidi di Eschilo recate in bello volgare dal chiarissimo Felice Bellotti.

(16) Le parole di Gesù Cristo di Halden e la classica musica della Creazione.

(17) Gabriella *del Caraffa: la musica ha una dolce melanconia e un candore senza più.*

(18) Semiramide *del Rossini.*

(19) Bellini da Catania che col suo Pirata, *colla* Straniera, *coi* Capecchi e Montecchi, *e ultimamente colla* Sonnambula *à mostrato all'Italia, che la terra nutrice de' Teocriti, degli Archimedi, de' Caloria, de' Maurolici non lo è meno degli Orfei. È pur nota la lode di che l'alta fantasia dei Bellini deve oltre modo superbire, cioè, lui cominciare d'onde gli altri finiscono.*

(20) Questi versi furono per me scritti, dirò, per ricrearmi dal Gessner.

(21) A' miei lettori porgo un avviso. Non ò a dilungo scritto delle astruserie e foresterie di taluni Novatori, perchè di soverchio si è dettato su cotal materia da molti Italiani, e con 'specialità dal Betti, dal Monti e dall'Arici. Che restava a me, veramente nuovo di ogni sorta di lettere, da spigolare in questo campo? Misserini e Gargallo hanno scritto alcuni sermoni su questo soggetto.

Da costa de' Romantici, o almeno in molte loro opinioni, si sono mostrati con calore un antico Commilitone Italiano ed il Manzoni; di cui, checchè si dica e si boci, avrò a sacrosanti i versi per l'Imbonati, gl'Inni sacri, i Promessi sposi, e i cori marziali delle sue belle Tragedie. Pieno di carità Italiana ho voluto mostrare, che benchè mi vadi a sangue la novità, come una delle fonti del bello, pure non la voglio lontana dalla natura.

Dico ultimamente come il Classicismo ed il Romanticismo possono di leggieri in talune cose convenire fra loro, come nel trattato delle unità drammatiche, (delle quali io mi fo a credere non essere necessaria che una sola, cioè l'unità di azione) nel Romanzo storico, nell'apporre de' cori fra le Tragedie, e in certa peregrinità di forme e d'immagini.

Di che se i fortunevoli accidenti e le mie forze il patiranno scriverò qualche mio pensiere.

(**) *Versi di Felice Bisazza ad Angela sua madre, nel giorno che sua sorella vestì la lana penitente nel monistero di S. Elia:*

Silenziosamente escon dai sacri
Mirtedi della selva le leggiadre
Del romito di Elia chiostro sacrato
Vergini a Dio dilette. Oh l'ara è quella,
Madre mia dolce, ed a quell'ara giunte
Cantano melodie di Paradiso!
Con accese fra man sante facelle
Sulla campagna lor tengon le luci.
Col ramuscello della sacra palma

Madre la vedi? É Maddalena, i casti
Occhi in giù tien raccolti, e di che belle
Vesti è adorna, e che gemme ha sulla fronte!
Ma tu piangi? o dolcissima mia madre,
Asciugati le lagrime e respira —
Due figlie avevi, e sante figlie e belle
Di beltà che non vuol guardi terreni.
Tu le nudristi altera, e le salvavi
All'ombra della croce! oh madre, appena
Queste figlie toglievi alla fragranza
Dei mistici roseti, all'aer santo
Dell'innocenza, e le volevi belle
Consegnarle a uno sposo, oh ch'io nol dica!
Dello sperato imen vedesti il riso
Mutarsi in pianto, e i lieti drappi in neri,
E l'altar nella bara: ambe in tre giorni,
Le si ritolse Iddio; la terza figlia
Lasciala a Iddio, ch'ei le vuol tutte! — Piangi?
Tenerissima madre, ah forse in questi
Tempi di pianto ti parrebbe gioja
L'essere madre di prostrate schiave,
Ed ava tu di schiavi? oh troppi sono
I figliuoli che nascono a una vita
Di pianto e servitude. Angela mia,
Meglio è servire al Redentor, sì meglio
Star colla croce fra le mani, e cinta
Di nivee bende consacrarsi a Dio,
Che ad uno sposo infido spesso, o vile,
O traditor degli uomini, o tradito,
O di un'anima compra. — Alzati, o madre,
Dalla tristezza, gli organi più dolce
Mandano un suono di speranza . . . oh tua
Non è più Maddalena, essa è del cielo,
Madre, si compia il sacrificio — è santo,
E cedere si può la figlia al cielo.

PROLUSIONE

Ogni qualvolta mi è intervenuto scorrere le pagine di qualche poeta sovrano, a me è surto sempre il pensiero che in tre famiglie si possano veracemente classificare cotesti privilegiati che si addimandano i sacerdoti delle Muse: la prima che abbraccia i poeti del concetto, la seconda dell'immagine, la terza quei del sentimento.

I primi non si servono dell'idolo, dell'affetto e del colorito che per meglio significare il pensiero. L'*ideale* è il vello d'oro verso cui indirizzano la navicella del loro ingegno, e, arditissimi intelletti, non appuntano la loro pupilla che nel soleggiante vortice dell'infinito.

Cantino essi di amore, di famiglia, o di patria, ritraggano il meraviglioso naturale, o l'ultramondano, prendano a discorrere del granello di sabbia e del moscherino, o si ergano a volo altissimo per tentare i chiusi vestiboli dell'eterno e dell'immenso, egli è l'Essere, coi suoi

mille ardui problemi, egli è il gran perchè delle cose, egli è il come, il quando, il terribile *poi*, che senza posa balenano or di fosca or di gioconda luce nelle loro inimitabili produzioni. Riescano colle loro ardite visioni ad annegarsi nel grande oceano della *sostanza* e trovin porto in Dio, o rompano nello scoglio dell'*infinita vanità*, e si sommergano volenterosi nei cupi vortici del *Nulla:* essi ti fanno sempre meditare e riflettere, ti rubano alla vita caduca d'ogni giorno per richiamarti alle solenni lucubrazioni dei tuoi destini: col capo avvolto fra le nuvole e col piè sprofondato nell'abisso, costoro sciolgono un canto che echeggia di generazione in generazione, che diviene la parola d'ordine di tutto un periodo istorico, e imprimono sulla fronte dell'Umanità le indelebili cifre: — *pensa* — *soffri* — *cammina.*

Colui che il tutto muove, Lucifero il gran ribelle, Caino il maledetto, Abbadone ed Uriele, Amleto e Bruto Minore, Fausto e le Mummie di Federico Ruysch, la Natura e l'Anima, Prometeo ed il Pastore errante per l'Asia, ecco le fila misteriose onde compongono la loro tela, ecco i personaggi dei loro formidabili drammi: ognuna di quelle figure è un simbolo, ognuno di quei personaggi è una filosofia, ognuna di quelle individualità è tutta un'arte, è tutta una scienza.

Non curandosi delle piccole contingenze e dei mutabili affetti, destinati a guardare con indif-

ferenza, e direi con disdegno, sul molteplice e sul vario, cotesti poeti non si fermano che quando, al pari dell'aquila regina, può venire lor dato di appuntare la pupilla nel grand'astro dell'*Uno*, dell'*Assoluto*, dell'*Universale*.

Gli uomini li chiamano Moisè, Eschilo, Lucrezio, Dante, Shakespeare, Byron, Göethe, Leopardi: meglio, a mio avviso, addimandarli gli argonauti della *idea*.

Gli altri invece, nei quali prevale quella che gli estetici addimandano *immaginazione*, sono i poeti della venustà, sono i màghi dell'arte: colla loro verga d'oro essi tutto tramutano in immagine, tutto in rappresentazione.

Essi han bisogno del fantasma per creare, come l'uomo ha bisogno dell'aria per respirare.

Il Bello colle miriadi di sue manifestazioni, il Vario colle armoniose disarmonie, l'avvicendarsi, il succedersi, l'incrociarsi d'innumeri parvenze sono il pane quotidiano del loro genio.

Più che l'istinto della indagine, essi possiedono quello della finzione: il peccato di Lucifero e quello della prima Eva, la sete di dominare e di sapere non sarà mai che li contamini: amorosissimi della bellezza, come essi sono, si direbbe che abbiano paura del mondo *reale*, e che non vadano che alla pesca di colori, di profili, di atteggiamenti, di movenze, di forme e di tutto che compone il mondo *sensibile*.

Tradurre ogni idea in fantasma, succhiare come ape industriosa il miele della bellezza dagli innumeri fiori dei giardini della visibil natura, egli è cotesto il loro istinto, cotesta la loro meta, il loro spasimo, la loro spontanea missione: *onde di argento, stelle d'oro, serti di rose, coppe profumate, vespertine rugiade, molli fiati, erbette che ingemmano le valli, tersi cristalli di argentei laghi, bende greche, clamidi aurate, ombre, fiori ambrosia e farfalle....* poi *foschi occasi, lampi guizzanti, gemiti di vento, erte rupi, suonanti valloni, alpine e lucide nevi, erranti uccelli, castelli incantati, cappe, croci e pugnali, angeli* che in *aurei calici* levano al *trono di Dio le lacrime*, ecco la loro fede, ecco la loro scienza ed arte, ecco il mondo in cui si piacciono vivere ed agitarsi questi ingegni fantasiosi, che, non volendo per nulla sapere dei pericolosi ardimenti, e del contender faticoso dei poeti filosofi, e volendo anzi starsene contenti al *quia*, intuonano folgoreggiandoli:

« Non si adora nel dubbio! Iddio si copre
Di santissime bende, e guai chi tenta
Lacerarlo importuno! Eterno altare
Fra le nebbie à la fede e più solenne! » (1).

Essi dicono:

Noi siamo gente fatta per assaporare la bellezza, pingerla, ritrarla, celebrarla, goderla, e

(1) Bisazza — *Fede e Dolore*.

farla altrui godere; or lasciateci dunque in santa pace, e non ci venite colle vostre importune e tormentose indagini dell' *occulto vero*.

Noi abbiamo bisogno di credere e non di dubitare, di colorire e non di indagare, di descrivere e non di scoprire: lasciateci colle nostre fedi luminose e coi nostri vergini entusiasmi.

Che si chiamino Anacreonte o Catullo, Poliziano od Ariosto, Varano o Monti, Prati o Zanella, Manzoni o Mamiani, costoro sono tutti della famiglia dei credenti: alcuni di loro credono nel Bello per il Bello, altri nel Bello come scala a Dio; ma tutti possiedono una fede, tutti un simbolo, tutti un battesmo; ed anzi che picchiare alle porte del grande Enigma, essi non si affaticano che a ridurre a immagini dorate le loro idee, le loro serene e fantastiche aspirazioni.

Essi ti giungono persino a dilettare colla descrizione del sublime terribile, ma non ti fanno paura, perchè non ti inducono giammai a dubitare.

E la terza famiglia?

È quella di coloro cui governa unicamente l' *affetto*!

Nati ad amare e sentire profondamente, i poeti che appartengono a questa classe non riconoscono altro diletto che nella *passione*, il principio dell' arte gli è per loro il *sentimento*, precipuo fine il *commuovere*.

Tutte le loro ispirazioni non partono che dal cuore; e la loro forma suol essere la più vera e la più spontanea, perchè la più sentita. Quell'aria di malinconia che si aggira nei loro canti è come un'aspirazione ad un mondo migliore; è un profumo, che dalla terra s'innalza al cielo, e accusa in loro il bisogno di amare e di essere amati.

L'anima che cerca la sua gemella: È questa la cura che li possiede.

Le delizie ineffabili e sante di un amor corrisposto cangian la vita in un idillio di paradiso, mercè cui la natura che ne circonda, assume una tinta di rosa come quella de le albe primaverili; gli uomini prendon sembianze di fratelli, che si stringono a perpetuo legame la destra, e un uccelletto ferito, il tocco dell'ave, una vela bianca, che va perdendosi nel lontano orizzonte dei mari, ti chiama le lacrime sugli occhi, senza saperne il perchè.

Cosiffatta è la poesia che governa queste creature, che non sentono, che non aspirano che non intendon che amore.

Anch'essi domandano qualcosa alla natura, anch'essi battono alle porte del grande enigma; ma, pellegrini di amore, non domandano, come il Prometeo della *teogonia*, la *terribile pace:* essi non vanno che alla ricerca di un'anima; che se, trovandola, se ne contrasta loro il possedimento, lo amore divien malinconico e infortunato, le in-

quietudini dello spirito, che conosce la sua sorella, e che deve rimanersene privo, scorgendosi suo malgrado costretto alla inamabile solitudine, spirano nell'animo di cotesti poeti quella varia procella di affetti che li combattono assiduamente, li rendono sognatori perpetui e li inducono a comporre quei romanzi intimi che si chiamano i Canzonieri di Petrarca, del Tasso, di Vittoria Colonna, o le Novelle del Grossi e di Tommaso Moore.

In quale delle tre famiglie convien che venga annoverato il Bisazza?

Giusta nostro avviso, nella seconda!

Sia che si scorran di lui i *Saggi poetici*, le *Leggende ed Ispirazioni* o il volume *Fede e Dolore*, egli è pur sempre vero che è la immagine, il fantasma che ti balza sempre agli occhi dalle sue poetiche rivelazioni.

Gli occorre significare che Giorgio Noel Byron è poeta scettico e disperato? Ei verrà battezzandolo *eterna lampa di spaventosa poesia*, e affermerà che *un'erinni si partì dai suoi libri*.

Vuol anche esprimere che la scuola di questo ingegno desolato riuscì funesta alle anime? Egli dirà che quella tale erinni:

« ..... rivolse in fiamma
Ed in cenere poi quanto di puro
D'immaculato nella fede v'era,
E sopra mille traforati cori,
Aver gli piacque con la tomba il trono! »

Subito dopo, l'*eterna lampa di spaventosa poesia* si tramuterà frattanto in *piramide augusta*, che altro nel seno non accoglie che cenere.

Nè vi rechi meraviglia se la *piramide augusta* verrà convertendosi alla sua volta, sotto la verga d'oro del mago, in *aquila immensa artigliatrice di saette*. L'elemento fantastico è quello che risolutamente prevale nella tempra del Bisazza; ed è però che nelle sue produzioni ti accadrà di avvenirti pur sempre così nei grandi pregi, come nei difetti delle pronte e splendide immaginazioni.

Il colore troppo vivo, il profilo assai pronunziato, ed un uso alquanto ripetuto del pleonasmo lo rendono alcuna volta esagerato.

Ecco forse i mancamenti che il critico potrebbe sorprendere nelle opere di Felice Bisazza: ma in compenso quanta luce smagliante, quanta sonora armonia di ritmo, quanta soave melodia di parola, quanta vena, quanta ispirazione in quei bellissimi canti!

Leggete *A Byron*, *Il fiato di Dio*, *Lo schiavo orientale* e voi rimarrete compresi di ammirazione profonda per questa ricca e ferace immaginazione, che, come terso cristallo, raccoglie e rifrange i raggi della bellezza.

Un altro pregio speciale del Bisazza è l'arditezza dei passaggi. Ed è in questa ch'ei si mostra eminentemente lirico, così che talvolta ei ti ricorda i voli audaci del gran cigno tebano.

Nè basta: la poesia di questo potente trovatore è sorgente pura come un raggio dell'aurora; fresca come la rugiada del mattino:

Fanciullo! o primi
Vergini albori
Farfalle e fiori!
Dolci profumi
Di gigli e rose,
Incensi e lumi!
Arcano canto
De la mia madre,
Riso del padre,
Ore incantate
Ove ne andaste?
Chè non tornate?
Desco più dolce
Oh v'ha di un seno
Di latte pieno?
Ara più santa,
Quando la madre
Pregando canta?
. . . .
. . . .
. . . .
Ed ai silenti
Claustri, fra cui
Gemono i venti!

Oh chi mi torna
Quel puro velo,
Che diemmi il cielo?
Oh chi l'ebbrezza
De l'incolpata
Mia fanciullezza?
Chi quelle rose,
Di cui fur belli
I miei capelli?
Li scuoto, e oh Dio
Di rose invece,
Cener vegg'io!
. . . .
. . . .
. . . .
Fanciullo! e or vivo
Gelido e senza
Quell'innocenza!
Oh rupi oh valle,
Oh primi albori,
Oh mie farfalle!
Memorie e pianti,
Pianure e monti,
Orti e tramonti!

Ore incantate
Ove ne andaste?
Chè non tornate?

Chi, leggendo questi versi non ritorna come ad aspirare l'aure gioconde della sua adolescenza, chi non sente di ritornare fanciullo, chi sul chiuder di questo canto non prova quell'arcana dolcezza che desta la memoria delle cose più caramente dilette e pur fuggite; come le nuvole bianche, non può esser nato a sentire quella voce segreta ed armoniosa, che echeggia nei mondi,

che si raccoglie nelle anime elette e si addimanda poesia.

Felice Bisazza trasse i suoi natali a Messina, e chi ha studiato i suoi libri avrà, per fermo, avvertito come nelle sue ispirazioni è trasfusa gran parte delle bellezze di quella costa incantevole, che dal Faro, co' suoi laghi bizzarri, va giù giù fino alla curva della turrita cittadella, avendo in prospetto i contrafforti di Aspromonte, le vitifere chine di Scilla, gli aranceti di Reggio; come a tappeto l' incantevole stretto, il Bosforo dell'Occidente, ed in alto quel mirabile cielo popolato sovente di paesaggi e di òasi, di castella e palagi, che una fata, la fata Morgana, con mirifica mano dipinge.

L' azzurro del suo bel cielo, l' impeto lirico della sua Scilla e della sua Cariddi, le fiamme dell'Etna vicino, i fiori e gli olezzi dei circostanti giardini, i colori vivi e pomposi dei sìculi tramonti, tutti concorrono, come per incanto, a susurrare il verbo lirico all' orecchio del geniale fanciullo, ed a plasmare il poeta. Quando il Bisazza comparve colla lira in mano, nel campo dell'arte si combattevano le famose battaglie del classicismo e del romanticismo.

Il Bisazza, che aveva per tempo pagato anch'egli il suo tributo alla Rinascenza, e che aveva classicamente dettato sopra classici argomenti, si accorse indi a poco che nei modelli delle antiche letterature occorre apprendere il saper fare,

ma far da sè, nè riuscire mancipio di un passato, che non abbia più ragione di essere nella storia del pensiero e dell'azione.

Anima eminentemente cristiana, egli bevve alle limpide fonti del concetto evangelico, e seppe stupendamente ritrarre tutte le bellezze artistiche del medio evo, e le vicende dei propri affetti delicati, come quelli di un eterno fanciullo. Fu allora ch'ei dettò *Leggende ed Ispirazioni*, nelle quali riuscì originale per quel fare disinvolto, evidente e immaginoso, in cui mostra sempre il senso immutabile del bello ideale sposato al trasmutabile elemento dei costumi, dei personaggi e dei luoghi che egli vien celebrando.

Venuto innanzi negli anni, e provato agli acerbi esperimenti della vita, massime a quello acerbissimo della vita di poeta e di letterato, si raccolse modestamente in sè medesimo, si guardò attorno, e si avvide, (ahi troppo tardi!) come è forte la lega degli inetti e dei furfanti contro gli uomini dabbene; si accorse che i vili son capaci di tutto quando assumono specialmente la maschera di liberali a libertà compiuta. Sconfessò le sue prime illusioni, ebbe paura del mondo, e non sperò altro che in Dio. Fu in questa alternativa di dubbio e di certezza, di apprensioni e di aspirazioni che egli scrisse *Fede e Dolore.*

Doveva esser così!

Egli non avea vissuto che d'immagini e di fantasie: tutta la sua poesia non riducevasi che

all'idolo, al simbolo, al fantasma. E quando le sue larve d'oro lo abbandonarono con quella facilità con cui gli erano apparse davanti, la sua anima restò infranta, il suo cuore angosciato.

Egli divenne misantropo e solitario. Egli sentì le acerbe punture delle spine del genio, ma non bestemmiò come Schelley. Ei soffrì l'amaro ghigno della stupida folla, ma non sogghignò amaramente come Leopardi, e non saettò a morte come Giovenale. Egli giunse quasi a scernere, suo malgrado, le deformi sembianze del nudo vero: che monta? Il dubbio negli uomini rafforzò la sua fede in Dio, e s' egli visse credendo, immaginando, sperando, egli moriva come ebbe vissuto: credendo, immaginando, sperando.

Roma, Settembre 1873.

Eliodoro Lombardi.

LA

MORTE DI ABELE

DI

SALOMONE GESNER

TRADOTTA

per

FELICE BISAZZA

LETTERA

DI

URBANO LAMPREDI

antico professore di letteratura sul merito di questa versione

Al signor Assunto Bellacchi da Siena, antico Geometra dell'I. e R. Catasto della Toscana.

Voi, mio caro paesano, mentre vi siete applicato particolarmente ai severi studi della pratica Geometria a ritrarne utile provvedimento secondo la vostra condizione, non avete negletto di occuparvi nei piacevoli studï delle lettere per incamminarvi a quella meta segnata da Orazio quando cantò

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Questo vostro consiglio, siccome uniforme a quello che io presi fin dalla prima gioventù, mi ha indotto a riguardarvi con più particolare affezione, e perciò a secondare le vostre oneste brame in tutto ciò che ha relazione con quelle

poche cognizioni, che nel corso della non breve età mia voi presumete da me acquistate.

Ora voi bramate che io vi dica candidamente il mio sentimento sopra una versione poetica della morte di Abele di Gesner *pubblicata dall' eruditissimo giovane siciliano Felice Bisazza; riguardo alla quale comincerò dal dirvi, parermi lui meritevole di molta lode non solamente per la scelta in genere da lui fatta di questo lavoro, nel quale vengono naturalmente sviluppate tante massime e verità fondamentali della nostra Religione, oltre gli affetti e le riflessioni che nascono dalle preghiere e dal pentimento dei primi padri, ed altre profondissime dalla differenza del carattere dei due figli del medesimo primo Padre.*

Commendabile secondamente mi pare il lavoro, per le difficoltà superate. Nascono queste dalla grandissima differenza che passa fra l'indole, le forme, ed il costrutto della lingua tedesca e della lingua italiana. Dico questo non perchè io conosca la tedesca, ma perchè mi ricordo benissimo che quando circa vent'anni fa, uno dei miei stimatissimi amici, Antonio Benci da Pisa, traduceva la famosa Storia della germanica guerra dei trent'anni dal tedesco in italiano, mi parlava spesso di questa difficoltà, come fino conoscitore dell'indole delle due lingue, e me ne porgeva chiari esempi confrontando con me i modi e la versione letterale del tedesco con

l'italiano. Supponendo dunque che il sig. Bisasazza abbia superato felicemente le dette difficoltà, e che la versione sia quanto è più possibile esatta e fedele, resterebbe a dire qualche cosa intorno al merito letterario e poetico di questo pregevolissimo lavoro, e sono di parere che non piccola lode gliene sarà attribuita dai letterati di tutta Italia, sì per le qualità del metro conveniente degli endecasillabi, come pel materiale della lingua; fre le prime si conta una svariata collocazione di accenti, onde nasce la svariata armonia dello endecasillabo, che chiamasi ondeggiamento metrico, dal quale nasce poi il piacere dell'immaginazione, che può dirsi intellettuale, il quale supplisce a quello che viene prodotto dal meccanico appulso delle simili desinenze sillabiche, cioè della rima.

Il marchese Gargallo, valoroso traduttore di tutte le poesie di Orazio, ha messo in chiara luce quanto l'introduzione dello endecasillabo sciolto promossa con tanto zelo dal Chiabrera, abbia giovato a guarire dal languore in cui era caduta la poesia italiana per gl' imitatori del Petrarca; e poi dalle ridicole tumidezze dei secentisti. Rispetto dunque al detto armonico ondeggiamento, a me pare che non di rado s' incontri in questa versione, ma che alcune volte si desideri, laddove specialmente i versi cadono con due voci dissillabe, ed in altri ancora. Checchè ne sia, egli è certo che i versi sciolti mi-

gliorati, dopo il Chiabrera, dal Frugoni, e da altri, sono poi stati condotti a tale altezza di perfezione dal Parini, e particolarmente dal Monti, che sembra non potersi travalicare senza cadere in un'altra specie di secentismo, e dico altra, *perchè non risulterà dalla stranezza delle metafore, e delle immagini, ma da un certo ammanieramento di stile meropico, vale a dire nella ricercatezza di certe voci e modi* peregrini *di dire, a che pur troppo è proclive l'età presente di molti ingegni giovanili che amano e credono di segnalarsi nella purità del linguaggio. A parer mio il lusso di moda nell'uso della lingua non è meno nocivo alla bellezza letteraria, che il lusso dei pensieri o delle immagini alla bellezza intellettuale del ragionamento. Parmi dunque che il sig. Bisazza possa dirsi non ingolfato; ma tendente non rade volte ad ingolfarsi nel detto ammanieramento meropico, cioè di modi e voci che non sono nell'uso comune, o se ne discostano. Nè prendete in mala parte la voce da me usata di ammanieramento, perchè io parlo di quello che la filosofia della letteratura distingue nella Divina Commedia, e nel Canzoniere del Petrarca, nell'Ariosto e nel Tasso, e (per porre anche me nel numero degli ammanierati) delle mie povere versioni di Omero; e delle precedenti, non escluse le più pregevoli del Monti nella Iliade, e del Pindemonti nella Odissea, che procedono più*

leggiadramente ornate delle mie, perchè ho mirato più alla semplicità, che alla leggiadria e splendore della veste italiana.

Napoli, 20 dicembre 1834.

Sono con molta stima ed amicizia

*Aff.*mo
URBANO LAMPREDI.

P. S. M.

AI LEGGITORI.

Salomone Gesner, tra i meno recenti ma più lodati poeti tedeschi, avvezzo all' aspetto della natura rozza e selvaggia in mezzo alle montagne della Elvezia, tolse quasi sempre ad argomento dei suoi canti cose campestri e pastorali. Dopo la pubblicazione dei suoi Idilli, pensando che in tal genere di poesia avevalo preceduto il Brockes, il quale era quindi venuto in molta nominanza, e che l'epopea offeriva in Germania ai poeti un campo quasi vergine, e non prima coltivato con successo, si determinò a dettare la *Morte di Abele*, poema del quale principalmente si onorano i Tedeschi sopra alla Messiade di Klopstok, nella quale poche grandi bellezze sono come affogate in un mare di assurdità e di sconvenienze. E veramente siffatto lavoro del Gesner non poteva mancare alla sperabile perfettezza, chè il subbietto era più che altro mai acconcio allo spirito di grave e religiosa solennità proprio della musa alemanna, ed insieme al genio, ai mezzi ed alla suscettibilità dell' autore. Il quale mirando più alla integrità dei pensieri, alla libertà e naturalezza dello stile ed alla purità del linguaggio che allo splendore della veste poetica, si consigliò di scriverlo in prosa,

ma siffattamente che fuori della misura e dell'armonia la paresse poesia e poesia sublime. E nondimeno per una sventura che offusca l' aurora delle migliori opere letterarie, l' *Abele* a prima uscita fu accolto in Germania con una trascuranza che fa ingiuria ai paesani di Gesner. E se l'Huber non lo avesse fatto leggere ed ammirare dai Francesi con la sua lodata versione, avrebbe potuto forse rimanere nell'oscurità; ma la celebrità che ottenne in Francia fece più riguardoso il giudizio dei Tedeschi, i quali di poi altamente se ne pregiarono come di una principale produzione della loro letteratura.

In Italia sul cadere del passato secolo e principiare del presente, comparvero molti volgarizzamenti dell'*Abele*, ma tutti men che mediocri. Quelli del Perini e del Berni degli Antoni non s'innalzarono a fama grande: altri rimasero ignoti o dimenticati negli scaffali di qualche oscura biblioteca: qualcheduno non vide mai luce. Per quel che riguarda la versione di Francesco Treccani da Brescia (1), la si discredita per se stessa, quando l'autore confessa di averla eseguita non sull' originale tedesco, ma sulla versione francese; e se con tutto ciò la ti rechi nelle mani, alla sola lettura di una dedica lunga quarantadue pagine e non meno, nella quale il professore spone le genealogie della sua famiglia, e

(1) Avv. e professore di belle lettere nel ginnasio di Brescia.

mena vanto di aver avuto a precettore in lingua italiana un P. Soave, ti senti sconfortato e ridotto a chiudere il libro con un sospiro. E sebbene la prosa italiana del Treccani non sia in tutto sfornita di pregi, non per tanto ridonda tutta quanta di quelle ricercatezze ed ostinate affettazioni di modi, le quali mal tollerate nel verso sono una disperazione nelle prose. Ma già quasi tutte queste versioni erano prosastiche e quanto un linguaggio poetico voltato in prosa di altro idioma addivenga per se misero e freddo non è chi non sappia.

Passando a dire della versione di un Matteo Precopio (1) messinese, questo abate volle avvicendare nella sua versione la prosa ed il verso: ma ponendo da parte lo sconcerto e la freddezza prodotta da siffatta condotta di lavoro, la prosa è negletta, rivelante ogni menoma fatica ed ogni studio del traduttore, ingemmata di mille improprietà di linguaggio, ed il verso è tale da cacciarti addosso la voglia di dormire (2).

(1) Stato pubblico lettore nella Università di Stuttgard.

(2) Ecco un saggio dei versi di Procopio:

E chi diè primo il cener suo alla terra
Fronti superbe di quei eccelsi monti
E del creato al Signor sue grazie rende
Forse della creazione un simbol vivo
Tumultua un stuolo senza fin diverso
Sviluppasi da un'altra il leon villoso
Io a me disse il Signore a cui è palese, ecc. ecc.

Pure questa versione non vuole fraudarsi del pregio della fedeltà.

Non è mio intendimento mettere in cima un'opera sul dispregio di cento altre: ma certo dopo tante versioni del leggiadrissimo poema tedesco, ancora ai dì nostri le muse italiane ne aspettavano una buona e degna dell'originale. E voto fu questo che compì *Felice Bisazza* da Messina.

Questo giovane Siciliano, già troppo noto per valoroso poeta, eseguì la traduzione in endecasillabi sciolti; e confortato dalle lodi che un saggio di essa aveva ottenuto da quasi tutti i giornali dell'una e dell'altra Sicilia, la pubblicò intieramente nel 1834 (1). Unanime fù la sentenza di lode, nel che il Bisazza più avventurato vuol tenersi dell'autore originale: era egli anche da prima in voce di solerte letterato, cooperando in Sicilia ai lavori delle accademie ed alla compilazione delle opere periodiche, nè ignoravasi quanto sentisse addentro in materia di regole e di bellezze poetiche dopo la pubblicazione di una sua memoria *Del Romanticismo:* grandi furono però gli onori e gli encomi che raccolse. E l'Accademia Peloritana, altera delle lodi toccate al suo socio per la nobilissima versione, la giudicò degna di un premio, e la coronò.

(1) Messina, per la stamperia Fiumara.

Mentre in Sicilia questi onori si largheggiavano alla versione del Bisazza, non può dirsi a parole con quanta universale approvazione la venisse accolta in tutta Italia e fuori, e quanta rinomèa e gloria in poco di tempo ne ottenesse l'autore, di modo che pochissimi scrittori ne ottennero altrettanta dai primi loro libri, quando si tennero nel genere di versioni. Onorevolissimi giudizi ne diedero l'accademia della Crusca, l'Istituto di Francia, Carlo Botta, Giambattista Nicolini da Firenze, Urbano Lampredi, il professore Missirini, il marchese Gargallo, Salvatore Betti, il marchese Biondi, l'avv. Carmignani, il marchese Mazzarosa, e da ultimo il conte Cassi, e per ben tre volte il professore Montanari, lumi principalissimi della romana e della toscana letteratura; e finalmente fra moltissimi stimabili giornali, ne tennero parola la *Biblioteca Italiana* ed il *Ricoglitore Italiano* e *Straniero* di Milano, il *Progresso* di Napoli, il *Gondoliere* di Venezia e la *Ricreazione* di Bologna. I quali giudizi sendo stati più volte per istampa divulgati, qui nuovamente sporre perduta opera sarebbe.

Tante lodi consolarono, ma non illusero il giovane traduttore. Il quale con ammirabile modestia ritornò sul suo lavoro con severità propria più di censore che di autore, ed approfittandosi dei pareri emessi da così grandi uomini e del giudizio di un suo congiunto dottissimo di lettere

tedesche (1), ripulì la versione tutta quanta era, arricchendola di notabili ed utili varianti. E questo è il merito precipuo della seconda edizione dell' opera, nella quale quasi non è periodo che il Bisazza non abbia corretto ed immegliato.

A chi tante lodi per avventura troppe paressero per una semplice versione, convien ridurre in mente l'antico e non cessato lamento della rarezza e difficoltà delle buone versioni, difficoltà tanto maggiore nella esecuzione della versione in discorso, quanto più malagevole fatica era voltare i costrutti di una prosa in poesia di altra lingua, sì che per questo verso il volgarizzamento del Bisazza è lavoro di genere nuovo e non comune. Nè va fallita la sentenza di un chiaro scrittore, il quale ebbe a dire che per ben tradurre sia necessaria se non tanta forza d'ingegno, certo altrettanta perfezione di gusto che negli autori originali.

Che se io fossi interrogato in che consista una buona versione, breve risponderei: Nella fedeltà e nell' affetto, nella felice conservazione di queste due qualità, le quali condotte ad eccesso si distruggono a vicenda. Il quale temperamento difficile in ogni maniera di versioni, difficilissimo si rende nelle versioni poetiche che parer debbono un secondo originale pieno di vita e di fuoco, sì che credasi essere il tradut-

(1) Il Prof. Riccardo Mitchell.
(L' E.)

tore sciolto di ogni freno; che egli non traduca, produca, e che non altrimenti scriverebbe originalmente. Cose più facili certo a dirsi che a ben eseguirsi.

In fatto, ritornando alla versione del Bisazza, per comune giudizio, fedelissima vuolsi tenere, ma senza quella passiva freddezza ch'è propria degl'ingegni meschini e sterili. Schivo di quella maniera di fedeltà, che è schiavitù, violenza e tortura della mente, egli in tali termini si condusse che conservando nella possibile interezza le immagini dell'originale, le adornò con le bellezze del dire italiano, e ritraendo come in un quadro ciascuna utile espressione non il numero tradusse, ma il valore delle parole. E tali sono le più commendate versioni: Cicerone scrive essersi tenuto a queste regole nel tradurre le aringhe contrarie dei due più famosi oratori greci (1). Nè mai il Bisazza ha usato di questa giudiziosa libertà, senza aggiunger nuove bellezze all'originale, di tal che lo stesso Gesner se ne terrebbe compiaciuto e contento (2).

(1) Cic., *de opt. gen. orat.*, n. 14.

(2) Per es. in un luogo del IV Canto, dove Abele con dolci e fraternali parole vuol placare l'ira di Caino, nell'originale si legge: *Fratello, se ti offesi, perdonami; te ne scongiuro per quanto hai di più sacro al mondo, abbracciami, ecc.* Ecco la versione del Bisazza:

Se mai ti offesi, o fratel mio, perdona;
Te ne scongiuro per lo bianco capo
Del padre nostro, per la nostra madre,
Per gli angeli, per Dio: donami, o caro,
D'un fraternevol bacio, ecc.

Di affetto poi tanto se ne trova nei versi del Bisazza che mi dò a credere aver letto, sino ad ora pochissime versioni, animate ed affettuose come questa. E comechè il subbietto basti a movere ogni anima inchinevole alla pietà, pure il confronto di tutte le versioni italiane dell' *Abele* Gesneriano dimostra evidentemente tutta doversi attribuire al Bisazza l'affettuosità della versione sua. Nella quale luoghi s' incontrano così vivamente teneri da cavar le lagrime ai leggenti: tali sono gli episodi della prima tempesta, della strage dei bambini giudei, della malattia del primo padre, dei mali sogni di Caino, dei compianti di Eva e di Adamo sul corpo dell' ucciso, e finalmente dell'ultimo colloquio del fratricida con la sua dolente famigliuola.

Lo stile poetico del Bisazza, riguardato per lo materiale della lingua, è stato dal chiarissimo Lampredi sentenziato come *tendente non rade volte ad ingolfarsi in un certo ammanieramento o ricercatezza meropica*, e da talun accusato ancora di poca riguardosità in fatto di purgatezza di linguaggio, ricusando le voci *origo*, *assidere*, *annuncio* per *nunzio*, ecc.: riguardato poi per lo verseggiamento, più e più lodandosi da tutti la qualità degli endecasillabi, è stato ancora dal medesimo Lampredi notato di mancanza dell' armonico ondeggiamento in qualche verso.

Delle quali due mende a me pare (se il giudizio non erra) che l'una faccia scomparire l'al-

tra, perchè ciascuna è dall'altra rimedio e ragione. In fatti per ottenersi una poesia calda di affetto e nobile, ma ad un tempo semplice ed ingenua, fa mestieri di scelta nelle parole siano proprie, significanti e non volgari, e di una quasi negligenza nel metro, il quale sia facile, variamente e naturalmente armonico, e non mai compostamente sonoro. Il perchè ben consigliossi il Bisazza di mettere studio nella scelta delle voci, preponendo sempre le più proprie usate dai classici, o derivative da altre, a quelle le quali miglior pregio non avessero che di essere state ricevute nell'uso comunalmente, ma di lasciar correre il verso senza tormentarne le forme ed isforzarne i suoni. Io sono egualmente alieno dalla moderna corruzione della lingua nostra e da ogni maniera di affettazioni irragionevoli nei modi e nelle voci, da che tante divisioni e censure sono in pochi anni sorte tra noi Napolitani; ma sì che son persuaso l'autorità dell'uso comunale opponersi più di ogni altra cosa alla proprietà del linguaggio ed al progressivo miglioramento: e troppo volentieri adoprerei una voce anticata o comunque ai dì nostri disusata e forse non intesa da molti, allorchè questa, meglio di ogni altra, porgesse i vantaggi della proprietà e del significato: nè so come un uso cattivo possa venir distrutto da un migliore, se l'uso nuovo mai non comincia da qualcheduno. Ma non essendo questo il luogo di

una professione di *fede letteraria*, soggiungo solamente che nella versione del Bisazza questi néi spariscono quando si avverta che egli dettava versi e non prosa, e che lungo è il suo lavoro; e quando si ponga mente alle altre buone qualità del suo stile, il quale è tutto nudrito ed educato in quello dei nostri cari classici, recando grandissimo diletto a chi legge l'incontrarsi nei frammenti dei versi di Dante e di Petrarca così bellamente intromessi che sembra esser venuti spontanei a prendere il lor luogo, e non esser certamente gemme ricogliticce con istudio e fatica apposte. E finalmente, per non dire lunghe parole intorno alla esecuzione degli endecasillabi, mi basta ricordare che l'armonia conveniente al verso non è sempre la stessa, ma varia secondo i sensi e le forme delle locuzioni e le finezze dell'arte ed il genere ancora del poema. Nè certo Vincenzo Monti quella maestosa sonorità di metro in una versione del Gesner adoperato avrebbe che nelle versioni di Omero adoperò; nè lo stesso Lampredi vestì dei medesimi versi la versione della Iliade, e quella del greco poemetto della *Caccia*.

Le quali cose ho voluto significare non certamente per poca riverenza che abbia del chiarissimo Lampredi, chè anzi non basto a dire in quanta venerazione io tenga questo vecchio maestro della italiana gioventù; e sia pure nel piacer di Dio di donare alla patria nostra molti

uomini che a lui per virtù di animo e per altezza di mente rassomiglino. Per la qual cosa nè pure ho osato contrapporgli il giudizio del prof. Montanari, il quale comechè di natura corrivo più alla severità che all'indulgenza, nondimeno esaminando il merito del Bisazza puramente come poeta, fece le grandissime lodi dell'armonia dei suoi versi. Dico solamente che talvolta è sventura esser giudicato da uomini sommi, i quali, non per malignità di cuore (che nei veri letterati è tutto carità e candidezza), ma per la sublimità del loro genio si fanno di difficile contentatura. Il che se non fosse, essi cesserebbero d' esser sommi, discendendo nel mezzano gusto del comune dei lettori.

Facendo fine alle mie parole, non mi unirò ai tanti altri per lodare il Bisazza e per confortarlo a cose maggiori. Ma più tosto mi farò a deplorare la mala sorte dei giovani che si danno alle lettere in Italia perchè nulla più che lodi e plausi possono aspettare. Alla quale considerazione mi spinge la modesta fortuna di Felice Bisazza, a cui la fama ottenuta non ha procacciato ancora un tranquillo ed agiato vivere. Nè scarsi o spregevoli frutti produrrebbe quel suo solertissimo ingegno quando venisse incoraggiato, chè l'operosità pare la vita di quell'ingegno, ed è noto che dopo la pubblicazione della versione dell' *Abele* ha dettato una versione

in endecasillabi italiani della più calda e sublime poesia orientale, dell'Apocalisse di Giovanni Evangelista, opera veramente maravigliosa e sì malagevole, che a tanti grandi poeti dal nascere della favella nostra sino ad oggi non cadde mai in pensiero di tentarla. Ma queste cose in Italia non fruttano oro ed argento: le dovizie si aspettano ai danzatori ed alle cantatrici. La quale infamia essendo fra noi antica, di niun pro tornano per ora le parole; nè altro conforto abbiamo che deplorarla.

SALOMONE GESNER

Non parrà soverchio che io detti la vita di Salomone Gesner a quei candidi animi che non separano mai la scuola dalla vita, l'uomo dallo scrittore.

Nacque il buon Salomone a Zurigo nel 1730. Fu della stessa famiglia, che rilusse dei nomi di un Corrado, e di un Giovanni Mattia Gesner; l'uno chiamato il Plinio della Germania, l'altro elegantissimo di lettere orientali, e delle lingue classiche, non che di ogni riposta antichità di arti belle. Bodmer, a cui fu affidato il piccolo Salomone, credè così ottuse le morali facoltà del fanciullo, che disperavane il padre.

A poche miglia di Zurigo era un parroco protestante famigliare del Gesner; a lui il padre accomandollo. Il buon prete accorgevasi che sotto quella semplicità e rustichezza ascondeansi i germi di un ingegno verginale sì, ma fecondo. Così, se è decente la figura, potrò dire che in convalle solitaria fra un ingombro di spine, olisce qualche fiore grazioso. Il quale, se netti e togli a quei rovi e componi in un bel vaso, si mostrerà leggiadro e gentile.

Solea il Salomone modellare piccoli simulacri in cera, e leggere il romanzo di Robinson-Crosuè, e cominciava nella sua tenerella immaginazione a fabbricarsi non so qual eroe viaggiatore. Era certo una favilla di genio, ma mancavane l'esca. Il suo precettore traevalo a diportarsi fra le sparse ville, e ponea in lui amore della cara natura. Salomone sorridea, e certo quel mansueto sorriso rivelò sempre la pacatezza dell'animo suo, quel pudore quasi da fanciulla, quella natia ingenuità che dovea egli col tempo trasfondere nelle sue poesie, tutte pudore, grazia, verità, innocenza.

Il parroco dichiarando al giovane dei versi di Teocrito e di Virgilio, facea in esso nascere una innocente brama di studiare in quei poeti, di saper le lingue che furono nobilissimo strumento ai gentili e forti concetti di quei gentilissimi. E Gesner pose ogni studio in quei classici.

Leggeva le pastorali di Brockes, e ne cantava gl'idilli per le campagne: e quella lettura, ed un amoretto, che gli si cacciò addosso per una cara fanciulla, spuntarono i primi germi del suo genio poetico.

Tornò in verso Zurigo Salomone, e pieno di amore per la poesia. La quale sgradiva al padre, uomo di sottil giudizio nelle cose di mercatura, e nimico per indole ai geniali studii. E quindi per dilungarlo dal consorzio delle muse, mandavalo a Berlino presso un libraio ad apprendervi commercio. Non altrimenti avveniva al Boccaccio, ma il Gesner abbandonava quello studio e raccoglievasi all'insegna delle arti.

Nelle compagnevoli unioni dei Gleim, dei Lessing, dei Ramler, Gesner si elevava alle pure ispirazioni del genio. A Ramler leggeva i suoi versi che non sembravano nitidi e buoni a quel sommo, dal quale gli venne miglior consiglio: ordinasse cioè in isciolta prosa le sue ispirazioni. Gesner ciò fece, e con una diligenza verecconda forbiva, aggiustava, ripuliva le sue scritture. Le quali e per morbidezza di numero, e per castità e candore di lingua (nè v'è Tedesco che non apparì dal Gesner la purità della lingua) erano in tanta fama, che Ramler istesso porgea veste poetica a quelle prose. Le quali fuori della misura erano tutte poesia, e poesia calda, popolare, virtuosa: figlia più che di alte fantasie, di animo sereno e limpidissimo.

Ma era così stremo di fortuna il buon Gesner che dovea ritrarre paesetti, perchè andasse avanti la sua vita. A Kempel mostrava quei dipinti tutti natura, e ne aveva lode e paternali conforti. Fu dunque egli obbligato tornare alla famiglia, racquistare gli affetti del padre; il quale deposta ogni severità, lo raccolse con singolar tenerezza: volle essergli grazioso di suo assentimento; facesse quel che più gli piacesse; amasse le muse, le coltivasse: lui essergli padre, volerlo lieto e glorioso.

Nè del poema della Notte, nè del suo Dafni, parlerò io che non levò tal grido presso i Tedeschi da farsene troppo onorevol giudizio; ma sì degl'Idilli. Furono pubblicati nel 1755, e si vide in essi tanta natura; tanta grazia e dolcezza che fu detto per tutti, ingemmarsi le muse tedesche di carissime poesie (1).

(1) È inutile qui riferire altre lodi alla classica traduzione del Cav. Andrea Maffei, una delle più belle luci della nostra Italia, degl' Idilli del Zurighese. Giovami sì il dire che prima di mettere a luce la mia traduzione dell' Abele, io ne mandai tre saggi al ch. scrittore, e da lui con gentili parole fui animato all' impresa.

Agl'Idilli tenean dietro cinque canti di un poema biblico, la Morte di Abele. E la Bibbia e il Milton spirarono al Salomone vive e vere e forti e tenere descrizioni, e ingenuo ritratto dei patriarcali costumi e innesto felicissimo di alte e basse potenze, e canti pieni di carità celeste, pieni di amore.

Gli giunse fama il Primo Navigatore, e i nuovi Idilli hanno una pura morale e una tenera malinconia senza più. Dettò inoltre un poemetto, cioè: Quadro del Diluvio, l'Erasto, dramma, alcune Novelle, una Lettera sul modo di dipingere i paesetti, ed altre graziose scritture. Le versioni dell'Huber giovarono molto alla nominanza europea del Gesner, tanto che a Parigi se ne facea lode, e la Duchessa di Choiseul lo invitava ad orrevol grado fra le guardie svizzere.

Tolse a donna la Heidegger, figlia a un consigliere di stato a Zurigo; la quale amò con singolare amore, e di pari tenerezza ne fu meritato. Era tutto modestia, tutto purità; ed anzi maravigliava degli onorj che gli si faceano nelle sue mosse a Berlino, Lipsia ed Amburgo, e quasi alla muliebrità di quell'indole e alla tanta sua verecondìa erano dolci offese quelle lodi, ed egli amava piuttosto starsene solitario, e metter mano a gentilissimi paesetti dei quali presentava molti viaggiatori che traevano a Zurigo, mossi da tanta fama di sapienza e di cortesia.

Pieno di fanciullesca ingenuità giocava da semplicetto coi figli: presso alla Lint ed alla Limmath passeggiava malinconicamente; finiva di paralisia ai 2 marzo 1788, valica l'età dei cinquantotto anni. Trippel, statuario, gli componea un monumento in una delle più belle passeggiate di Zurigo: in quei lochi, ove vivo solea ispirarsi alla solitudine, unica iddia dei poeti malinconici, di quelli cioè che al fior del cedro ed alla palma preferiscono la dolce pallidezza della viola ed il salice.

E chi visita quel monumento, sur a cui è imposto il busto del poeta, non potrà da quel caro pellegrinaggio tornarsi senza una dolce mestizia; nè quella tomba onorerà meno gli Svizzeri dello scoglio e della cappelletta del Tell.

LA MORTE DI ABELE

CANTO I.

ARGOMENTO.

Rompe l'alba, ed Abele una a Tirza traggono su per i fiori e l'erbette: intonazione dell'inno al Signore per Abele, in cui toglie quel mansueto a cantare delle glorie di Dio e della creazione del mondo. Il padre Adamo, Eva e Meala, donna di Caino, fra loro convengono. Fra le piante aggirasi Caino, e gli viene veduta la tenerezza di quei buoni: esce in amaro lamento, e muove tutto in vista furore in verso del campo. Dialogo commoventissimo fra Adamo e Caino: triste e male parole di Caino al padre: suo pentimento. Pace fra Abele e il fratello. Umile ed allegra cena al cader della notte.

I crudeli disagi, a cui fur preda
Gli antiqui padri, poichè in lor devenne
Tanta ruina da la prima donna,
E quel pietoso, che cadea svenato
Da malvagio fratel, cantar vorrei
Con voci e con parole atte al mio canto.
Or voi posate, solitarie avene,
Umili, dolci, onde ne uscian concenti
Per lo assegnato pastorel, che mena
Con tranquilla virtù giorni tranquilli:
Or tu, Musa, dell'estro or tu m'ispira,
Che tutta avvolge l'ardentissim' alma
Spesso del vate, allor che in caro stassi
Pensier rapito, e in alta notte posa
Nella romita cameretta, al raggio

Di luna pallidissimo, laddove
Gli fa corona amica selva, o all' ombra
Di una fonte solinga: allor che in core
Sacro fuoco ti accende, agita l' ale
Lo infiammato pensiero, e s' erge e vola
Del possibile ai varchi più rimoti:
A le bellezze più riposte il velo
Rompe, e i pregi che salgono a le stelle
Meravigliosi, e le viventi essenze,
E le nude di vita in sè raccoglie:
Pieno torna di amabili ricchezze,
Ed in bella armonia tutto compone.
La librante ragion dei ligi sensi
Alma reina, intende all'opra, e accorta
Elegge e imparte; e ciò che ben si allega
Amicamente cerca e luce accresce:
Oh come l' ore rapide sen fuggono
Leggiadramente usate! Ozio giocondo,
Giocondi studi! Oh desidero, oh fiamma
Dell' anime gentili! aurei momenti!
Perchè scaldi virtù l'anime eccelse,
E soave per te qualche favilla
Di amor si apprenda in altri, e riverenza
Abbi da chi nel cor preso è dal bello,
Vigila tu dal lento vespro, quando
Canta il grillo vivace, insin che torni
A tinger l'oriente il nuovo sole:
Fia santa cosa al postero, che l' urna
Baci di quel poeta, a cui seconde

Spiràr le caste Aönie, onde la pura
Innocenza spargesse, e la bontade.
Vive quel vate di perenne vita
Nel rovinìo dei secoli: ricopre
Cenere poca le sudate palme
Di chi molto pugnò molto distrusse:
Del prence inglorio la marmorea tòmba
Fra rupi e squallid'erbe incolta giace,
O grigio musco la ghirlanda e copre;
Sovr'essa rado avvien che fermi il piede
Il viandante che smarrì la via;
Vestì di penne a tanto volo adatte
Pochi natura: pur benigna diede
Gli eccelsi d'imitar: gentil desio
Generoso desio, ver cui consacro
Gli ozj che un Dio mi fece, e le dolci ore.
Del dì le ancelle in ver lo ciel recavano
Coronato di rose il bel mattino,
Inducendo tra l'erbe le rugiade.
Dell' arduo monte dall' opposto fianco,
Traverso per dei cedri le grand' ombre
Mettea sua luce radiando il sole,
Di purpureo splendore per l' intorno
Colorando le nubi, erranti ancora
Fra i pallidi crepuscoli del cielo.
Quando con una la diletta Tirza,
Volgeva Abele mansueto i passi
Dalla capanna, inverso ai freschi fiori
Che chinati dal gel sorgean col sole.
Schietto amore, e virtù soave e pura

Ardeano gentilmente in un sorriso
Entro di Tirza alle cerulee luci ;
E le gote di cari e cari vezzi
Le tralucevan , quetamente i crini
Tremoli le cadevano alle spalle
Biondissimi e lucenti, e parte in seno
E parte intorno al delicato fianco.
Tale accanto ad Abel soave incede.
Neri e attorti capelli al giovinetto
Ombreggiano la fronte , e vagamente
Sul niveo collo cadono disciolti.
Pura serenità spiran suoi sguardi ,
E il piè sciolto ne va , senza che imprima
Orma o vestigio ; leggiadria par quella
Di un angelo del Ciel , quando visivo
Ai figli de la valle, entro si avvolge
Di opaco velo, e scende amico messo
Di quei che calca sotto al piè le sfere :
E allo scalzo eremita, che con rotto
Suono di un pianto penitente, al lume
Di poca face, a Dio si prostra e prega ,
L'ali rivolge dal color di fiamma ,
E benchè cinto d' abito terreno ,
Pur celeste chiaror di lui fa fede.
Sul roseo labbro balenò di Tirza
Caro un sorriso, nel diletto Abele
Fitta le luci, tremola dicea :
« Or or che su per l' erbe, o vago Abele ,
Le rondinelle cantano di amore ,
Al raggio mattutin, sciogli ben mio ,

L'inno, che jeri armonïoso e dolce
Su pei prati adagiandoti cantavi.
Oh qual diletto nel cantar d'Iddio!
Certo null' altro a tal diletto arriva.
Quando tu sveli nei tuoi puri canti
I chiusi sensi che mi stan nel core,
Che a dir non m'esce la parola intera,
Oh qual sacra nel sen fiamma si accende! »
Abel la si distringe dolcemente
E muove la parola: « O Tirza mia,
Che mi chiedi, che vuoi tutto a te dono;
Purchè nei cari lumi il mi dipingi,
Ogni desio per me tu pieno avrai:
Meco ti assidi sul pieghevol musco,
Che l'inno del Signor ti fia cantato. »
E lente riposarono le membra,
Ove feano bei fiori arco gentile,
Indorati dal sol, colà disciolse
Abel la molle desiata voce:
« O sonno che fra l'ombra muto scendi
Su la stanca pupilla, or l'abbandona,
Pur voi vani ne gite e lievi sogni,
Ecco ragion che rifiammeggia a noi,
E di tale splendor l'anima accende,
Come sole che imbianca i lieti campi.
Salve, o luce maggior della natura,
O sacro sole, che su i cedri annosi
Porporeggiando, il chiaro fronte innalzi:
Or che colori dolcemente, e un lume
Spandi sì vago su natura, oh come

Più lieta gioventù veste ogni bello!
Fuggi, o vano sopor dagli occhi umani,
Fuggan le nere visioni, e seco
Ogni larva gigante, e le trascini
Notte con sè: le fitte ombre notturne
Ove vanir? Ove più più sprofonda
Antiquissimo bosco, o fra le gole
Di selvaggi dirupi? ivi stan l'ombre,
O tra il verde degli alberi cresciuti,
A carezzarne mollemente il volto,
Quando mezzo al suo corso il sol saetta,
E ne arroventa, là dove il mattino
Sveglia l'aquila altera, ed essa vola
Da quelle balze luminose, e dalle
Erette cime dei superbi monti:
E ver l'aer da mille odor compresa
Togliesi per lo vano levemente
Come di trucidata ostia l'incenso:
Ivi natura il nuovo dì festeggia,
E fa grazie al Signor dell'opre sue:
Ei da cui nacquer per cui stan le cose
Vuol dall'anime pure inni e melodi.
Son profumi che danno al primo Amore
L' aurette odorissime dei fiori.
Per lui per l'aer vano i pinti uccelli
Alzan lor nota, o su l'aperta frasca
Mentre il sol spunta coi suoi raggi d' oro.
Fino dai fieri, ove non batte il sole,
Riposti asili, il biondo Re dei boschi
Ruggendo spaventevole si leva,

E coi ruggiti ancor le laudi esprime.
Abele canta, del tuo Dio si canta
Che tiene il fren delle create cose,
E le spegne o rinnova a suo talento:
A te, Rettor dei cieli, a te si dee
L'umano canto, a te qualor rapiti
Nel più sereno oblio gli esseri stanno
Dentro un letto di pace, e scarso lume
Mandan le stelle, e posan l'aure e l'onde,
Nè vivace armonia muove su l'ali
Dei venticelli, nè uman grido ascolti,
Allor fra quel silenzio, fra quell'ombre
Sonate, o solitari miei concenti,
E fendendo le tenebre, svegliate
Via via gli addormentati, onde al Signore,
Che il mattino creò, rendano omaggi.
Quanto di arcana maraviglia all'uomo
Il creato non offre, o Iddio supremo!
All'uom benchè caduca e fragil cosa,
Dischiudi pur di tua bontade i fonti:
Oh come attraggi e leghi ogni mio senso
Con tanto di vaghezze ordin diverso,
Sì che rapito da me stesso io sono!
Qual voce non fia bassa a tanta altezza?
La tua bontade non traea dal sonno
Che dormiva dinanzi al tuo gran trono,
E dal sacro silenzio, dei viventi
E de le belve la famiglia, e questo
Sì vasto mondo, dalla muta notte?
Quando ognor lieta di beltà novella

Soavemente folgora natura ,
E a rilodarla ogni animal si sveglia ,
Dolce mattin, non sei tu del creato ,
Simbol non sei di quella man che il fece?
Non appresenti tu quel bel mattino
Sereno lucidissimo, che Iddio
Sostò su la nascente orbe creata?
Inerte pace la terra avvolgea ,
Quando tonò del Creator l'accento :
Allor sulle dipinte ali fuggevoli
Volan volan gli augelli rapidissimi
D'indole vari e di vaghezza, e s'ergono.
Ai limiti lucenti, o levi aleggiano.
All'ombra delle dolci, e allegre frondi ,
O tra boschi ermi e soli, infra i silenzi !
E l'amoroso cantico risuona
Tra per le rupi : e delle aurette il soffio
Lo stormir delle frondi echeggia al canto
Del Signor della terra. Ei sovr' assiso
Al raggiante suo soglio indice a vari
Non alati animali il piè por dentro
Alla terra creata. Ei parla e squassa
Al suo parlar le ubbidienti zolle
Che in non finite forme si dissolvono ,
E d' onde un corridor fervido spunta
Che il suol percuote, e di nitriti intorno
L' aere fiede , e il fulvo crin disquassa
Su per i verdi prati, e d'onde vedi
Fino al busto leon, che da la gleba
Si sviluppando esce in ruggiti ; oh mira

Che lentamente maestoso un colle
Oltre ed oltre si avanza, e rompe i fianchi,
Un elefante è già; vedi siccome
Ritto e ritto e terribile s'innalza:
E al romper della prima alba lucente
Tu, Iddio, dal sonno evochi in che dimora
La creatura tua, tu la risvegli.
Com' essa apre le luci, oh quai rimira
Nuovi di tua dolcezza esempi cari
Onde te cantan le divote labbra.
I guardi io metto per la sacra nube
Degli avvenire: un dì questa diserta
Terra vedrà pieno di gente il grembo:
Allor s'infioreranno i sacri altari
Sulle vette dei monti, e soneranno
Le votive canzoni, e le preghiere
Degli uomini nei dì che il rider primo
Del rosato mattin deste alla vita
Farà le genti per la terra sparse,
Dove il sol sorge, e dove abbassa e cade. »
  Così vicino all'amorosa Tirza
Ruppe Abele in dolcissimo concento,
E piamente ella lo intese, e quasi
Ignara che finito era quel canto,
In un'estasi dolce ancor l' udiva.
Indi del braccio gli fe' nodo al collo,
Lo rimirò teneramente, e disse:
« O dolce anima mia, come il tuo canto
La mia sustanza spirital solleva!
Che se tienmi natura di un sottile

Nodo, mèl reggi tu, ma tu pur guidi
All'eterna virtù che muove i cieli
L' anima mia: se la si perda od erri
Fra nebbie che caligano la mente,
O in sacra maraviglia si rapisca,
Tu la ritorni a sè, tu le sollevi
La benda tenebrosa, e in puri rai
Di luminose idee, d'idee celesti
Il suo stupor dissolvi: oh quante volte
Io benedico la bontade eterna!
Con lagrime purissime di gioja
Nei solinghi momenti a Lui mi prostro;
Lui benedico che ne diede un core,
Che un sol pensier ne diè, solo un affetto. »
Così favella, e amor che l' innamora
O che parli, o che rida, una dolcezza
Atteggia soavissima: non parla
Il puro Abele, ma le sta cogli occhi
Tutti pieni di amore, e petto a petto
Dolcemente si annodano: favella:
Abel così: l' uomo tal era oh Dio,
Quando alla terra non chiedea che fiori
Ed al ciel la salute: entro dell' alma
Non gli spargea la mal venuta etade
I desir ciechi e le sfrenate voglie,
Che quella sorte ingenua e fida e pura
Sotto splendidi mali impoveriro.
Legava i cori allor sobria virtude,
E quei nodi infiorava amore e gioja:
Laddove in questi lochi oscuri e bassi

Dallo strale d'amor ferito è un core,
Quei che chiamò natura all'allegrezza
Del talamo sperato in vane lagrime
Sciolgonsi afflitti dalla scarna fame,
E da miseria che di rovi e spine
Aspro lor mostra della vita il calle:
O lor fa guerra ambizion dei padri,
Che la casta di amor facella spegne.
Ma il padre Adamo insiemente ad Eva
Che innanzi all'erbe fresche udir la voce
Mollissima di Abele, e le parole
Candide sì, che la schiettezza è tale,
Anzi loro ne andàr, poi gli abbracciaro
E con santo diletto: eran lor figli
Abele e Tirza, e consolavan l'alma
Dei buoni vecchi i mansueti e santi
Atti, e l'andar modesto; e lor di fuori
Il piacer si pingeva: anco Meala
La donna di Caino ivi accorrea,
Mesta però che la selvatich'ira
Del triste sposo la coprìa di nubi.
E dentro agli occhi neri il duol parea.
E di soave pallidezza il volto,
Che ombreggiavan le chiome in giù cadenti.
Ella presso alle verdi ombre dei fiori
Usciva in mute lagrime, mirando
Siccome caramente il buono Abele
A Tirza apria l'interno affetto: il pianto
Rasciugò l'infelice, e salutava

Il tenero germano e la sorella.
  Di là movendo il torbido Caino
Udì di Abele gli amorosi canti,
Vide gli amplessi dell'antico padre,
E sotto l'ombra delle verdi piante
Sbiecando in ira le infocate luci,
Dicea: « Quanto son lieti i padri miei!
Oh di che baci il donano, perch'egli
Esce in leggiere canzonette! ei deve
Con agresti armonie far liete l'ore,
Che fra l'ombre de i fiori, e fra le capre
Su le balze pendenti, un caro sonno
Il rapirebbe, se non fosse il canto.
A me che solco i campi, a me che infoco
All'ardente pianeta, ozio non resta,
Nè affetto al canto: a sera aman le membra
Qualche riposo, poichè in aspro affanno
Duraro il giorno, e l'albeggiar novello
Mi richiama alle selve: oh rabbia! e questi
Che mollemente in ozio si riposa,
Che sfinito cadrebbe, ove una volta
Gelasse all'aer freddo, o ardesse al sole,
Questi sempre fra lagrime ed amplessi
Teneramente si abbondona; in ira
Ho sì vil tenerezza, ma pur ella,
Benchè all'alzarsi o al volgere del sole
La ingrata terra io solchi, ella pur tolto
M'ha la pace del core: ahi come stempransi
In vile pianto. » Sì dicendo i passi
Dipinto di fierezza al campo volse.

Per l' antro verde risuonàr sue voci,
Meala impallidì, di Tirza ai fianchi
Affannosa cadea: l'antica madre
Sul sacro vecchio si appoggiò piangendo;
Dolorosa del figlio; a cui diè prima
L'aura gioconda della vita. Abele
Allor dicea: « Tosto ne andrò da lui;
Da lui ne andrò, stretto al suo cor dirogli
Ciò che germana carità m' ispira,
Nè dal mio petto il partirò, se pria
Non gli esca da quell' alma il furor ceco,
E mi raccerti dell' amor, più volte
Io gli raccesi dell'amor la fiamma:
Ma l' ira e il duolo vi stendeano l' ombre;
E sconfortato amor lungi ne andava. »
Àl mesto Abele il padre suo rispose:
« Amato figlio, al solitario campo
Io vèr di lui trarrò, dirogli quanto
Ragione e amor mi metterà sul labbro.
Ahi Caino Caino, il cor mi fiedi
Di mestizia tremenda! Ahi rio peccato,
Ahi come volgi dei mortali il core,
E la bontà ne sfiori e l' innocenza!
Quale fatal presentimento! Ahi quale
Bujo terrore all' anima si apprende!
Apro appena le luci, e un avvenire
Spaventevol preveggo, e sopra i figli
Dei figli miei! misero padre; » — ei tacque,
Ed il guardo volgea verso la selva,
Onde il figlio veder; chino alla terra

Stavasi l' infelice, e visto appena
Il vecchio padre, in piè si tenne e disse:
« Perchè, mio padre, sì pensoso? al mite
Abel tu baci e cari amplessi dai,
E a me lo sdegno nei turbati lumi
Doloroso disveli? » — « A te salute,
Figlio mio primo, amor del vecchio padre,
Del vecchio padre affanno; ah dunque vedi
Che ti si denno i miei lamenti! Figlio,
Non li merti tu forse? oh tu un affanno
Così vivo in me desti, un sì crudele
Affanno che vèr te traggemi, o figlio! »
« Non già l'amor mi ti conduce, o padre?
Mormorava Cain; questo si debbe
Solo ad Abele. » — « Anche l'amor, dicea,
Anche l' amor, sia testimone il Cielo:
E quelle mute lagrime che sparge
La dolce madre che ti diè la luce,
Questa che in me penosa cura io sento,
Essa è cura di amor, per l'amor tuo
Le notti lagrimose e i mesti giorni.
Ah, Caino! se in ver ci amassi, il pianto
Ne tergeresti da le ciglia, e al core
Romperesti la benda che l' oscura:
Deh se ancora quel Dio temi che vede
Le più cupe dell'anima latébre,
Se qualche raggio dell' affetto antico
Ti scalda il core, ah tornaci la pace
E le tenere gioje! ah quel che t' arde
Vipereo foco contro il fratel tuo

Spegni, chè Abele nell' acceso petto
Vuolti l'ira quetar, l' odio tremendo.
Quella, o Cain, che l' alma tua tempesta,
È sol la nostra tenerezza, è solo
La lagrima che dolce agli occhi spunta
Nel mirar la devota alma di Abele,
E la schietta virtù che il cor gli scalda.
Ma pur dei volteggianti angeli il coro,
Che ne volan d'intorno, arride lieto
Alla pura virtù, dal solio eccelso
L'avversario dei mali inchina il guardo
Dolcemente sul giusto: oh tu vorresti
Dar volta alla virtù? figlio diletto,
Oh l' alma allora dal terreno velo
Non si trarrebbe alla letizia santa
Di che son piene le stellate corti.
Quando rompesi il tuon rumoreggiando
E per le selve le tempeste fischiano,
Non colora le gote amabil pace:
Dal turbine così dei bassi affetti
Raggio non esce di letizia pura. »
Cain dicea: « Rimproccerai me sempre,
Padre mio dolce, perocchè natura
Non mi compose a molle riso il labbro?
Se non piovon dai miei lumi infelici
Lagrime soavissime, tu in questa
Cupezza mia non vedi altro che vizj?
Io, di forme robuste, a me delègo
Aspri travagli, nè alla fiera fronte
Dir poss' io che si sciolga in facil riso,

O in dolci stille: l' aquila dovrebbe
Gemer, come la tenera colomba? »
Di maestà dipinto il volto Adamo,
« Cain mio figlio, gli dicea, tu grave
D'un pensier non hai l'alma? ah sol per questo
Miri nebbiose queste allegre lande.
D' onde diviene il mormorar tuo cupo,
E la tristezza che ti adombra il ciglio?
Di che lamenti tu? potesse il padre
Renderti Abel la lagrimata pace;
Render la sorte tua pari al sorriso
Ed al roseo fulgor di primavera!
Così pieno sarebbe il desir nostro.
Ma, che cerchi tu mai? di', non possiedi
Intero bene? di natura il riso,
Ovunque meni il guardo, or tu non vedi?
Nol vedi tu de le superne volte
Nel purpureo splendor, nel sol che nasce,
Nel vergin raggio della dolce luna?
Lo intelletto, il tuo cor questo creato
Non ti rendon felice? e pur di tanto
Non sei tu pago, e del destin ti lagni!
Pago non sei dell'orticel solingo,
E di quei ben che in parte alla caduta
Umanità lasciò clemente Iddio?
Che? la sorte vorresti che si gode
Dal santo stuol negli eterni sereni?
Or sappî, o figliuol mio, che il tuono e il soglio
Invida mano d'angeli rubelli
Tôrre voleva a Iddio, ma Iddio su loro

Un lampo sciolse dell' eterna folgore
E li mise nel fondo. Or fremeresti
Contro Colui che il tuo destin governa,
Ed a cui pur l'eternità s'inchina?
Tra gl'inni dell' attonito universo,
Tra i divoti profumi e i sacrifici,
Un umil figlio della polve, un verme
Leverebbe la fronte incontro a Lui,
Che pur col cenno i firmamenti muove?
Di cui tutto favella, alle cui luci
Ciò ch'è, che fu, che sarà poi si svela,
E com'esce buon fior da pravo germe?
Serena l' agitata anima tua,
Diletto figlio, e ti componi al riso. »
  Caino rispondea: « Che giovan, padre,
Questi avvisi per me? Se fosse mio
Quanto agli occhi mi sta, tutto di un riso
Mi allieterebbe, come il caro lume
Del raggiante mattin; ma dir poss' io
A tonante bufera che si accheti,
E che stia nelle ripe ampio torrente?
Io da la donna nacqui, io nacqui al pianto!
Iddio nel suo furore mi ha guardato,
Mi maledisse Iddio, su questo capo
Gettò la tazza della sua grand' ira.
Ah del piacer le fonti, a cui bevete
Non scorrono per me che Iddio percosse. »
  Del vecchio padre rosseggiàr le luci
Di amaro pianto, ed esclamò: « Caino,
Percossa fu de la famiglia umana

La prima donna dal divin furore
E chi nasce da lei; ma credi, o figlio
Che all' aprir di tue luci Iddio versava
Bollente più di sue vendette il calice?
Ei certo nol facea, chè giusto è Dio.
Caino, no, tu non nascesti al pianto:
L'uom de la cuna non si sveglia all' ira
Della fortuna: ei puote forse a impure
Brame rompendo, esser felice? ahi ceco,
Altro non vede che dorate larve,
Dorati sogni, e di un infido velo
La coperta sventura! Tu non puoi
Acquetar la tempesta e frenar l' onda
Dell' indomito fiume, ma sì puoi
Stenebrar la ragione, onde ne venga
Riposo e lume all'anima deserta:
E all' interne tempeste amica pace
La ragione imporrà. Verranno in guerra
Con lei gli affetti, che in silenzio cupo
Dechineranno vergognosi, e allora
Ogni ceco desio via via per l' aere
Si solverà, come al grand'astro innanzi
Portator della luce invida nebbia.
Di lieto pianto sfavillar le luci
Altra volta io ti vidi; allorchè il petto
Puro ti guardi e immacolato, oh allora
Esce in caro gioir l'anima tua!
Non è vero, Cain? lieto non eri,
Non ti splendea la mente al par che il giorno
Il più roseo di april? bella virtude

D' ogni ben ti aprirà le larghe fonti;
Odi, figlio amoroso, e sia di tua
Ragione un segno, e primo segno, un dolce
Spontaneo amplesso al tuo german pietoso.
Oh come per lo affetto che il soverchia
In delicate lagrime sciorrassi!
Oh come al sen ti chiuderà piangendo. »
« Padre, Cain dicea, poichè dal campo
Ritornerò, stretto al mio cor terrollo,
Dura fatica or là me appella, io voglio
Distringerlo al mio petto; ma non fia,
Padre amoroso, che in femineo pianto
Mollemente mi strugga: a tai dolcezze
Nato non son, quelle dolcezze a cui
Vi legate così, che per le luci
Dolce pianto vi cade; quelle, o padre
Da cui nello fiorito Eden tu preso,
Provocasti su noi l'ira di Dio. . . .
Ahi, lasso me, che dico? oh, padre mio,
Nel più vivo del cor ti avessi offeso!
Ah padre; io taccio » — disse, e cupamente,
Alle glebe native il piè rivolse.

L'antico Adamo lagrimava muto
E alzava al Ciel le tremole sue mani,
Ed or le riserrava: « Ahi, Cain ceco,
Ripeteva da lunge, al vecchio padre
Un crudele rimprovero facesti,
Ma lo mertai! pur tu, figlio crudele,
Dovresti perdonar l'oppresso Adamo!
Perchè come di un tuon l'alto rimbombo

Mi scuotesti tu l' anima: me lasso!
Così tremendo vaticinio! i figli
Dei figli miei, poichè vedran su d' essi
Pender di Dio l'altissim'ira, andranno
Su la mia pietra a maledirmi! » disse,
E vèr lo campo solitario i passi
Tacito e solo rivolgea, la faccia
Atterrando, o la ergea verso a le stelle,
Giugnendo ambo le mani in flebil atto.
Cain lo rimirò, « Di quanto affanno
È dipinto il buon vecchio! allor dicea,
Oh come piange! ah che l'offesi! oh crudo!
Il benedetto vecchiarello offesi!
Ah qual per man dei negri angeli acceso
Orrendo fuoco mi divora! ah ch'io
Tosco son dei miei padri, io non tra questi
Star dovrei fidi lochi e tra viventi,
Ma fra belve che tingono in vermiglio
I deserti nativi; il santo vecchio
Or più non veggio, ma ne sento i lai.
Or non dovrei corrergli incontro, e strette
Le sue ginocchia, chiedergli perdono?
Fuori non tien suo regno il demon tristo,
Ma qui nel petto mio, d'onde si leva
Questa nube di lagrime e di sangue.
O ragione rallumami il mio basso
Intelletto, o virtù l'ali a me dona,
E questa fiamma di furor mi attuta!
Rotto dagli anni, e da lagrime amare
Ecco l'oppresso genitor, che al Cielo

Tende le mani, e par lo invochi... a lui
Tantosto volerò, fra i piedi suoi
Di cenere cosperso... » A duro tronco
Stavasi Adamo abbandonato, e calde
Lagrime gli cadevano su in terra,
Ei vide il figlio, che levando in lui
Le meste luci, gli dicea: « Perdona,
Padre, perdona; è ver, degno non sono
D'esserti figlio, e l'ira tua sol merto:
Ma s'apre il core al pentimento, o padre;
Guardami queste lagrime, e perdona.
Io non ti udiva, ma quando ti vidi
Come le palme per dolor battevi
Dentro impietrai, raccapricciai: dinanti
A te ne vengo in lagrime disciolto;
Di questa solitudine funesta
Orror mi stringe, o genitor diletto.
Umilemente dal Rettor dei Cieli
Perdono io chieggio, e dal tuo cor lo chieggio,
Dal mite Abele e dalla dolce madre. »
Ma Adamo al figlio con tronche parole
Dicea: Vieni al mio sen, quel Dio che preme
Le spere, e va per gli astri, ai pianti tuoi
Mira pietóso, mi ridona, o caro.
Un tuo fervido amplesso! oh come il duolo
In giubilo cangiasti! oh lieti istanti,
In che tu rendi a noi la cara pace,
Il riposo dei pianti, e al cor mi strigni
Fra teneri singhiozzi! ah sì, Caino,
Non mi lasciar, scaldami al petto, il padre

Venga con teco; andiam diletto figlio :
Corri all'amplesso del germano Abele. »
E in verso al campo essi movean: ma Abele
Ed Eva e Tirza di Meala insieme ,
Dalla selvetta uscian , dove nascosi
Alla verd'ombra de le piante udiro
D'Adamo e di Caino i santi detti ;
E l'umile perdono , e i cari amplessi
Vider con gioja che non ben si esprime :
E tutto aprissi nelle braccia Abele
E ricinse Cain teneramente ,
E sol coi pianti la sua gioja espresse.
Con rotte voci, « O fratel mio, dicea ,
Tu mi ami adunque ? ah da le care labbra
Esca in suoni dolcissimi che m'ami. »
» T' amo, Cain gli rispondea, sì t' amo
Ma obblierete voi le dure offese ,
E ch' io la pace torbidai di affanni
E d' ingiusti lamenti ? ecco sparita
Ogni nube dall'alma, e quasi fulmine ,
Che si sprigiona, e dove passa è luce ,
Così dall' ombre io sorgo : la mal' erba
Che ogni germe del ben fiera attoscava,
Non rifiorisce più: fratel, perdona ! »
« Sì, lo farò rispose Abel, che al core
Più santamente si stringea quel mesto.
Sia pari il dolor nostro a leve sonno
Di vaghi spettri e di temuti affanni
Che poi rompe il mattin di primavera ,
Quando ai bei soli, come amor gli mena,

Cantan gli augelli, e risalutan l'alba
Che imbianca i fiori rugiadosi e l'erbe.
Ah potessi, o Cain, dirti qual sento
Pura letizia che m'inonda il core!
Ma taccio, e sol parola è il pianto mio. »
Fra questi de l'amor teneri segni
La prima madre de l'umana prole
Lietamente piangea: « Diletti figli,
Qual gaudio è in me! dacchè col picciol labbro,
O mio Caino, balbettasti, madre,
Sì cara gioja non mi prese: al paro
Di balen che per mezzo l'ombre fende,
E poi sen va, sì, mi sparir dagli occhi
I crudeli momenti, ed or d'intorno
Mi ricingon la pace e l'innocenza:
Or l'ore il capo d'almi fior conserte
Ne voleran fra' cantici e le danze:
Or pace aggiunge dolcemente l'alme
Di quei che sotto il core un dì raccolsi,
E di mie poppe coll'espresso latte
Diedi lor nutrimento: or pari io sono
A bionda vite dai dorati grappi
Che l'assetato peregrino addenta,
E benedice pel vermiglio umore.
Deh, fratelli, abbracciatevi, ch'io baci
Quelle stille pietose, onde son molli
Quei benedetti visi, e che l'amore
Dagli occhi esprime con benigna vena! »
Disse, e li strinse caramente al seno.

Meala e Tirza di cocente affetto
Diergli teneri segni : all'alma suora
Disse Meala: « Oh mia germana, ah vieni,
Vien meco, or che non cape in noi la gioja!
Sia questo dì per noi dì di allegrezza :
Spargiam di fiori la paterna mensa ,
Andiam nella capanna : agli arbuscelli
Togliam le dolci frutta e le poniamo
In sul desco del padre : oh questo giorno.
Un giorno sia per noi di paradiso.
Tempriamo allegre danze e allegri canti. »
Disse, ed ove sorgea l' umil capanna,
A cui selva odorosa era ghirlanda,
Giunser dipinte del color di pace.
Ma il padre Adamo e i benedetti figli ,
Ove più erta è la salita, i passi
Su per lo colle vaporoso e bruno,
Indirizzaro vèr l'amato ostello.
Ove più l' ombra tacita cadea
Dal solitario monte, avean le suore
Sita la tenue mensa, e late frondi
Vi coronavan le olezzanti frutta ;
Di candor, di schiettezza e di suavi
Angeliche fragranze era quel loco :
Con la gioja che pingesi di fuori,
Modestamente si assidean quei buoni
Al rezzo delle piante: ivi la pace ,
E l'innocenza si partiano l'ore,
Finchè cadea la stelleggiata notte
Sulla limpida cena e i freschi fiori.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Con parole atteggiate d'innocenza, Abele tutto desiderio chiede al padre di fargli racconto di quei giorni, in cui avendo egli a sommossa di Eva peccato, fu tratto lungi dall'Eden; Adamo prende a parlare; ed Eva temendo non l'amore rendesse meno ingenuo il racconto, vuole anch'ella aver parte. Fuggendo l'ira di Dio, lasciano il Paradiso, e come il sole viene a tramonto, riposano la persona nel seno di una caverna. Tempesta. — Calma. — Si traggono sovra un colle sparso di mille guise di piante e bagnato da un fiume. Immagine delicatissima della morte, che offre alla donna di Adamo un uccello spirato sull'erba. Quei buoni padri veggon modo come vivere, e rizzarsi capanne, e cogliersi frutta ed ararsi la terra. Una figura splendiente si cala sul monte: dialoghi fra l'Angelo ed Adamo. L'Angelo comanda ad Adamo di ergere un altare, e di dare opera ai libamenti. Volgono le stagioni. Al venir della primavera Adamo si accosta all'altare, e vi sacrifica un agnello. Parti di Eva. Qui Adamo pone modo alle sue parole.

Quietamente nella lor capanna
Sedeano quei felici, allor che in mezzo
Del modesto convivio il padre Adamo
Sciolse la voce che scendea nei cori:
« Figli, or ora per l'anima serena,
Oh qual virtù ne infonde amica gioja!
Sì, figli miei, siam lieti allorchè in core
Ci alberga la purissima virtude:
Virtù ne leva, o figli, ove si stanno
Le milizie degli angeli; laddove
I rottissimi affetti, il mortal ceco
Inabissan per torti e duri calli,
Ove la fama tenebrosa e il pianto

Regna, e in lacera veste il pentimento.
Eva mia dolce, or di', credevi mai,
Che tanto bene a noi dal Ciel piovea
In questa tempestosa e oscura valle,
Quando aggiungendo le palme tremanti
Il molle abbandonammo Eden fiorito?
Ah vista che ancor veggio e vedrò sempre,
Quando soli per l'orbe esterminato
Cominciammo ad aver nostra dimora! »
Taceasi Adamo, quando Abel gli disse:
« Padre, or che mute calano sul bosco
L' ombre, e fai bella della tua presenza
La capannetta, se le dolci e pure
Aure del vespro non t'inducon lungi,
Un nostro prego umìl, deh, padre ascolta:
Ah ci ripingi coi beati detti
Quei fieri giorni che alla nostra madre
Giunto, abitasti per la prima volta
Questa de l'ampio suol riposta sede. »
Con gli occhi in cui si dipingea la brama
Di quei cori innocenti, ognun mirava
Lo antico padre, onde allegrarli e dire:
Ed ei rivolto vèr lo figlio Abele
Uscìa con tali accenti: « Oh caro figlio,
In giorno di sì lieta e santa luce,
Come negarti ciò che a me tu chiedi?
Dolce mi fia rimemorar quei giorni,
In cui l'uom, benchè indegno, avea dal Cielo
Le più care impromesse e la salute;
D'onde trarrò principio, Eva diletta,

De le nostre sventure? Ah dirò forse
Dal primo punto che da l'alme piagge,
E dai colli fioriti esuli noi,
Tenendoci per man, via via ne gimmo?
Ahi dentro gli occhi tuoi tremola il pianto! »
« Ah di', rispose la mestissim'Eva,
Da quell'ora terribile che gli occhi
Mi andàr l'estrema fiata in su pei fiori
Di quelle lande fortunate, e il capo
Chino chino sul tuo petto piangea.
Ma deh, permetti che da queste labbra
Le amare voci uscissero; consorte,
Ah non diresti, come il ver si dice.
Diretro a noi tremendo annuncio, in nero
Nembo ravvolto, discotea la lancia
Dispiccando fierissime scintille:
Ma pur di pietà dolce inverso a noi
Quasi tocco quel messo, ne traea
Levemente dai placidi recessi,
E ne dicea placato la infinita
Bontade dell'Eterno, e le promesse
Della spregiata Deitade, ed ecco
Per deserti, per greppi e per dirupi,
L'ima terra toccar potemmo alfine:
Qui più non mutan dolcemente i passi
I figli del Signor fra molli erbette,
Chè inargenta la tremula rugiada,
E fra bruni odoriferi boschetti:
Chè appena per lo intorno un alber sorge
A quando a quando, qual per l'alto sale

Qua e là sparsa si mira un' isoletta.
Squallida e muta ne parea la terra,
Ed impalmati incedevam per gli antri.
Come colui che va e si addolora,
E spesso spesso il piè ritragge e i lumi,
Ove tremola il pianto, alzar non oso
In vèr lo amato che sedussi, ahi trista!
Ei divide con me la mia sventura,
Ed or flebilemente il capo abbassa,
Ed or le luci in vèr le piagge mena,
Ed or le affiggea in me: ma nel mirarmi
In dolorose lagrime disciolta,
Tacito mi distringe al cor doglioso:
Dalla parte, ove più si digradava
Un'aerea montagna, sospirando
Noi prendevam la china: ahi da quel loco
Lontan lontano si vedea l' Edénne
Tutto odorato di perenni cedri,
E bello intorno di dorati grappi:
Ahi lassa la mia vita! io mi restai
Anco a veder quei dolci campi, e trassi
Fiero un lamento dal petto profondo:
Questa, o Nume, pur fia l' estrema volta
Che l' aure liete io mirar possa, dove
Tu, consorte amatissimo (se lice
Nominarti così), dal tuo Signore
Con votive parole una compagna
Accesamente dimandavi, ed ahi
Che la sventura ti nascea dal fianco!
Per chi l'ambrosio olezzo, o fiorellini,

Educati da me, da me cresciuti,
Darete or voi? Fra l'ombre alte dei campi,
E gli effluvi mollissimi chi il piede
Or più trarrà? per chi di frutta e fiori
Olir potrete più campi e pratelli?
L'afflitta Eva da voi lungi è cacciata,
E spinsela il Signor: quell'aer sacro
E quei fiori gentili e i benedetti
Lochi non son per me, che di sua labe
Empì la colpa. Ahi me perduta! ahi come
Caddè l'umana creatura ammessa
Degli Angeletti al coro, ahi come cadde
Opra sì santa della man superna!
Anco tu, sposo mio, se il mio peccato
Mi dà, che di tal nome io ti chiamassi,
Anco cadesti tu, non abborrirmi,
Io te ne prego, un'infelice io sono:
Da me non ti dividere, perdona!
Pietà ti stringa delle mie sventure;
E di quel Sommo, che si sta nei Cieli,
Le promesse ricorda, ah non lasciarmi:
Fuori che l'ira tua, tenero sposo,
Altro non dessi a me: ma dammi almanco,
Che prema i tuoi vestigi, e ti provveda
Fra queste rupi delle tue bisogna.
Ove ti piaccia riposar le stanche
Ignude membra, i molli fiori e l'erbe
Raccoglierò: le meste solitudini
Celere correrò, perchè dai tronchi
Recassi a te le più soavi frutta:

E felice sarò, se di un tuo guardo
Le levi cure mie belle farai, »
Tacqui, ed ei mi stringea fra le sue braccia:
Oh sentimento! mi bagnò di lagrime
E rispondea: « Sì sconfortata, o cara,
Più inacerbi l'affanno: ah in noi dal Cielo
Giusto giudizio cadde, e maggior pena
Meritammo, o consorte: ma quel Sommo,
Mentre sui nostri maledetti capi
Di sue grand' ire il calice versava,
Non di dolci promesse a noi fea dono?
Sacra nebbia le adombra, e pur traluce
L'infinito amor suo da l' ombre istesse.
Ah se pari al fallir scendea la pena,
Or che fora di noi, sposa mia dolce?
Freno ai duri lamenti; ah non si denno
All' eterna bontà: miseri lai
Non escan dalle labbra; ah s' apran solo
All' umil prece ed alle laudi sante.
Egli, al cui guardo si rivolgon l' ombre
In chiaror pieno, e delle colpe umane
Fin dentro mira, ascolterà le lodi,
E il grato cor vedrà, vedrà siccome
Ne raccende nel cor lo eterno bene:
Chiudimi, o sposa, in un tuo dolce amplesso,
E poni nel tuo Dio calda fidanza.
Te Iddio conforti fra le nostre pene:
Compagnevole amor, pietà soave,
La spina del dolor tramuta in rosa.
Senti, amor mio, romperem guerra insieme

Al peccato di noi torvo nemico;
Così nel ceco orror di nostra sorte
Una favilla della prima luce
Balenerà su noi, con noi dimori
Pace ed amore e in sacro nodo avvinti
Soffrirem, dolce sposa, i nostri mali.
Sì, terrem fronte all' atra morte, ah parmi
Che in vèr di noi con lento piede avanzi.
Or giù si scenda, ove quei pioppi alteri,
Che in arco or volge, or drizza all'aere il vento,
De la rupe coronano la fronte;
Ivi mandai molli di pianto i guardi,
Dicevi tu: Non vedi, anima mia,
Bruna bruna la notte agita l' ale:
Or fra quei sassi della luna al raggio
Nel silenzio starem de la natura. —
Tacesti allor, fido consorte, ed io
Più fortemente al mio cor ti stringea,
E le ciglia di lagrime coperte
Astergea colle chiome: indi scendemmo
Dall'arduo clivo in giù la rupe, a cui
Porgean l'erette piante altissim'ombra. »
Tenne dal più parlar la candid' Eva,
E volse gli occhi, sorridendo, al padre
Dell' umana famiglia, che dicea:
« Posciachè fummo in vèr quei pioppi giunti
Per entro della balza una profonda
Rimirammo caverna; o sposa, io dissi,
Vedi che dona a noi l'alma natura:
Vedi questa che s' apre amica grotta,

E il ruscelletto, che la terra infiora
Con le trepide sue limpide vene:
Eva, qui poserem tutta la notte:
Ma qui di siepi ora imprunar fia d' uopo
La bocca de la rupe, onde non vegna
Torvo nemico a noi. Di qual nemico
Favelli tu? mi chiese, o figli miei,
La vostra genitrice; — io rispondea:
Non sai tu forse che d' Iddio la mano
Votò la sanguinosa urna dei mali
In sul creato maledetto? o sposa,
Spenta è la face di amistà fra tutti,
Onde l' inerme misero bersaglio
È dell' ire del forte. Io con questi occhi
Vidi in quel campo con lena affannata
Sull' errabondo agnel piombar ruggendo
Affamato leon; fino di rabbia
Arder gli alati; oh de le belve il regno
Perduto abbiam: sol de le miti agnelle
E dei pinti augelletti usar ne lice.
Quelle fiere che umane e mansuete
Di pria ne saltellavano d' intorno,
La maculata tigre, ed il velloso
Imperador de la foresta, or vedi,
Che ululando ne corrono dinanti,
Scintillanti di fiamma i torbid' occhi.
Ma noi li accheterem con atti e cenni,
Di tutta umilitade e di dolcezza,
E dall' ire di alcuni accorto ingegno
Ne camperà, laonde di tenace

Edera, e salde siepi or fia ragione
Cinger de la caverna i limitari.
Ed io, tu allora rispondesti, o sposa,
Ghirlandette farò d'erbe e di fiori,
Onde il romito letticciuol si adorni,
Corrò da' tronchi le nettaree frutta,
E de la fame il natural talento
Pago farem: sì disse, e mentre, o figli,
Cingea di siepi l'ospite caverna,
La vigile mia donna iva a ricorre
Le rugiadose frutta, e le ponea
A me dinanzi su la monda erbetta.
Nella rupe profonda intanto assisi
Sur i fiori ivi sparsi, imbandivamo
La cena frugalissima; ma in cielo
Negro stendesi un nembo e oscura il sole:
Orrendamente sulle nostre teste
Immense giganteggiano le tenebre:
A noi par che natura in quel momento
Sotto il lugubre vel che la circonda,
Gema, e par l'universo si dissolva.
Ed ecco zufolando i monti scorre
Turbine polveroso, e fiede i campi,
E schianta i rami e vedova le selve.
Tra per le nubi ignite e procellose
Vive fiamme lampeggiano, d'intorno
Rompesi il nembo, e rauco suona il tuono,
Di sventure foriero: al petto mio
Che affannoso traea caldi sospiri,
Eva giunse il suo petto tremebonda:

« Eccolo, dice, il Giudice supremo
Vèr noi si avanza con terribil luce...
Morte, morte ne arreca; alla natura,
A noi l'arreca, perchè morsi, ahi lassa,
Il divietato pomo:.. o Adamo, o Adamo!
Disse, ed avvinta al mio petto tremante,
Pallidissima e gelida restò. »
Io le risposi con tremola voce:
Inchini, o cara, de la ceca rupe
Al tacito vestibulo, cospersi
D'immonda polve, adorïam l'Eterno,
Cui fan l' ombre corona, e gli splendori
Precedono, e le fiamme e voci orrende:
Umilemente levando le palme,
« O tu, sclamai, che di pietà dipinto
E di santa dolcezza, a me dinanti
A me restavi, allor che mi svegliasti
Dall' inerte mio sonno, oh come orrendo
Da giudice mi sembri e spaventoso! »
E innanti a la caverna ci atterrammo,
E colle palme le atterrite luci
Velavamo, tremando, in atto umìle,
E già pareaci tra l'eterne fiamme,
E lo ulular dei fieri tuoni Iddio,
Sostando sulle nostre ampie cervici,
Nell'ira sua dicesse: « In poca cenere,
Mortali, risolvetevi, la terra
Torni al suo nulla: ma, diletti figlì,
A disteso dal Ciel l'acqua allor piove,
Nè il ciel più s'apre in lampi, e in lontananza

Roco indistinto rumureggia il tuono. »
Allor con volto, ove parea dipinto
Quel color che paura entro mi ascose,
Sollevo il capo polveroso, e dico:
« Eva, il Signor passò. Non fia la terra
Oggi distrutta, nè l'eterna notte
Chiuderà nostre luci. Ah del Signore
Ove andran le promesse, allor che noi
E la prole futura in un momento
Solve, perde, dilegua? ah dalle sue
Alte promesse non si svolge mai
La prima sapienza: il dubbio al fine
Si raccerta per noi, su l'aer vano
Dissolvonsi le nubi, e il sol le indora
Di sua cadente ultima luce: oh vista
A cui non giunge umano senso! pari
A quella, quando le milizie eterne
Dei cherubi e degli angioli, nuotando
Per l'aere rugiadoso del sublime
Paradiso, spargevano splendori
Dalle tremule piume, e quasi fiamma
Folgorava ogni nuvola nel cielo.
Di tanta luce risplendea l'occaso.
Incoronate d'altissimo lume
Quelle lande selvagge allor ne apparvero,
E il color della bella gioventude
Lucidamente dipingea gli oggetti.
Con le ginocchia inchine, il cor compresi
Di sacra maraviglia, onoravamo
Quei celesti portenti, e dei suoi raggi

Il sol cadente ci ferìa la faccia.
Così passò sui nostri capi il nembo.
  Ma le del vespro luminose ancelle,
Cinta la fronte di vermiglie rose,
Impallidivan dolcemente, e mezzo
Alle divise nubi tremolava
L' argenteo lume della bianca luna:
E si fèr gelo per la prima volta
Le membra dal notturno aer ferite,
Siccome per la vampa ignea del sole
Ne incendea fra il merigge arida fiamma:
In pelli flessuose le avvolgemmo,
Che al nostro dipartir davane Iddio,
Clemente ancor nelle vendette istesse.
  Ma su pei fiori e le freschissim'erbe
De la luna al chiaror che cheto cheto
Imbiancava la rupe solitaria,
In amplessi dolcissimi congiunti
Del sonno aspettavam la cara pace.
E scendea sulle luci lasse il sonno,
Ma non sì dolce, come quando albergo
Facea nel puro cor bella innocenza.
Allor correano per l' accesa mente
Immagini soavi e bei pensieri:
Ma di quelle dolcezze una gran parte
Smarrite abbiamo, da che il bujo affanno,
La vestita di tenebre paura,
E quella voce che nel cor ti accusa,
Nel notturno silenzio a noi mandavano
Pallidi simulacri, e vane larve.

Era la notte nel suo volger queta,
E molle il sonno, ma diversa ahi quanto
Da quella santa luminosa notte,
In che, sposa mia dolce, io ti recava
Alla beata capannetta, e i fiori
Più che prima porgean d'ambrosia olezzo:
Il rosignuol di sì soavi note
Mai non fe' lieti i verdi campi e l'aure:
Nè la luna sì candido chiarore
Diffondea su a le tacite campagne,
Siccome allora che gli elisii poggi
La prima festeggiàr notte felice.
Ma in queste care immagini, che giova
Recar la mente e rinfierir l'affanno?
Temp' era del principio dell'aurora,
E imperlando di sè l'erbe ed i fiori
L'argentata pruina, si accendea
Nei bei color, con che fa l'arco il sole.
Quando aprimmo le languide pupille,
In sui tronchi facean lamenti strani
Rari e flebili augelli; in fra la terra
Non si accoglieva altro animal che quelli,
Che dal felice Edenne uscìr di fuori,
Poichè li maledisse il lor Signore:
Chè le incomposte essenze non pàtia
Il mistico di Dio sacro recesso.

Alle fauci dell'antro ci atterrammo,
Onde dar laudi alla suprema luce:
Quindi ad Eva dicea: « Muoviam più innanti;
Più latamente si spargea lo sguardo

Per l'ampie solitudini: si cerchi,
Eva diletta, più capace nido,
Che raccogliesse la stanca persona.
Vedi quel fiume tu che torce l'onda
Per la chiusa convalle?, oh, mira un monte,
Che degli omeri suoi folce un giardino
Denso di piante ombrifere! » — La destra
Eva mi strinse, ed esclamò: « Mio sposo,
Ove la meni tu, la donna tua
Trarrà suoi passi. » — In su la cima al colle
Ne andavam lentamente: su per l'erta
Venne ad Eva veduto un augelletto
Che in corti giri per l'aer volteggia,
Doloroso di sè, fioco, languente;
E lento lento le penne abbassando
In su la fresca erbetta stanco posa:
A due, a tre, come persona mesta,
Eva avvicina i passi, ed oh che mira!
Appo il lasso augellin ne vede un altro
Tutto prosteso su l'erbosa terra,
E piega la tremante faccia, e tutto
Quel miserello guarda e si confonde:
Di poi lo mena in alto e forte il muove
Onde la dura quiete in che si giace,
Dal riposato guardo gli fuggisse:
« Meschinello che sei, non ti risvegli?
Ah forse, disse, da sì fiero sonno
Non uscirà mai più. » Poscia tremando
Il posò su la terra, e ruppe in lagrime,
E poi si volse all' altro augel solingo,

E disse: « Ahi te deserto! ah forse egli era
Il tuo compagno! creature innocue,
Ah ch' io sparsi su voi l' urna dei mali,
E l'ira del Signor: caro innocente
Come ti adduoli! » E poi, vèr me rivolta
Con alti guai, con lagrime cocenti,
Dicea: « Diletto Adam, qual mal fia quello?
Gli si prosciolgon le membra languenti,
Ed il vigor dei sensi in lui vien meno!
Che dir? gli si disciolse l'egra vita?
Ei non sarà mai più? m'empio di gelo:
Fora morte mai questa! ah s'ella è morte
Quanto è tremenda! e se al volger degli anni
Mi ti partisse, Adamo, e tu... vacillo,
Ah vedi come rotta dal duol manco... »
E crollò il capo taciturna, e in pianto
Amaramente distemprossi, il core
Di mestizia terribile compreso.
 Abbracciai la dolente, e le dicea:
« Dolor sopra dolore accumulato
Non far, mia cara, affidati in Colui,
Cui l' universa terra sta suggetta:
Non ignori, Eva, tu che quando asside
Tra fulminei Cherùbi in alto soglio,
Dietro le arcane tenebre ravvolte,
La grazia e la pietà, miti sorelle,
Gli stan da costa, e con parole umili
Rendono dolce l'aspro suo consiglio?
Or nostra fantasia crear dovrebbe
Un avvenire orribile e sventure?

Ah cotalmente penetrar vorremmo
Di Dio la mente, che non pare altrui,
E gettarci fra tenebre e fra pianto.
Provvidenzia celeste, ombra e colora
Di mistiche apparenze i dì futuri:
Salda dunque teniam la nostra mente,
E di Lui ci lodiam con sacro fuoco,
Con sacra maraviglia e con affetto. »
Prendevam la salita incontro al monte,
Tramezzo gli arbuscelli, che ai suoi piedi
Facean consorto delle larghe frondi.
In sulla dritta cima in mezzo ai tronchi
All'aere torreggiava un verde cedro,
Che latissima un'ombra diffondea,
Sotto a cui limpidissimo ruscello
Cheto e argenteo tra i fiori mormorava.
Or noi levati su de l'arduo clivo
Corremmo con le attonite pupille
Immenso vôto, ove la stanca vista
Nell'aer si perdea fra nebbia involto.
« Questo, allor dissi, de l'Edenne è un loco
Almen soave e placido, che lieti
Or ne farà, poichè terra sì cara
De le del paradiso allegre piagge,
Non rivedrem mai più. Deh ne ritogli,
O antico cedro, all'ombra tua: dai rami
Pensoli tuoi per me non siano colte
Ingratamente le dorate frutta:
Alle insonni mie cure, esse almen siano
Premio e riposo. Onnipossente Iddio,

Dall'alto di tue spere inchina il guardo
Su questo colle, e le mie preci ascolta :
Deh che a vile non abbi un cor devoto,
E gl'inni suoi che nei venturi giorni ,
Al volgere dei soli e delle notti ,
Sull' ali del desio si leveranno
Dall'ombre consapevoli al tuo trono !
Qui noi sudanti nudrirem , noi lassi !
Di poco cibo : fra quest' ombre, o sposa,
Con dolor nasceranno i figli tuoi.
Da questo colle caderan sul mondo
I figli nostri, e chi verrà da loro :
E fra il susurro di sì care frondi ,
Eva, un giorno verrà per noi la morte.
Mira, pietoso Iddio, mira l'asilo
Dei peccatori. » — Dal profondo petto
Tale usciva un mio voto, e ai voti miei
Le lagrimose luci al cielo ergea
Pietosamente la dolcissim' Eva.

De l'altissimo cedro alla grand' ombra
Un tugurio innalzai; nel suolo infissi
D' ispidi rami una corona, e in mezzo
Assiepai di cespugli il bel recinto :
Eva , a rincontro dei fiorelli ameni ,
Rivolgea la sì chiara e fresca spuma ,
O le pensole piante abbandonate
Con diligenza rannodava, o fea
Vaghi sedili di selvaggi tronchi ,
O ricoglica le saporite frutta.

Così la prima fiata a noi davamo
Nutrimento e sostegno, e per la fronte
A gocce a gocce il sudore cadea,
E lentamente prendendo la rupe
Al fiume andammo per cercar di frali
Cannucce onde far tetto alla capanna.
Io vidi ai lieti paschi e al margo erboso
Cinque belanti pecorelle, asperse
Di tal candor, che non candor di nube,
Nell'ora che si parte a mezzo il giorno,
Non l'onda istessa a tal termine arriva.
Errava in mezzo le belanti agnelle
Giovin montone: a lor rivolsi il passo,
Onde di lor dolcezza io farmi accorto,
Ed elle non fuggìr, siccome il fiero
Aspro di velli indomito leone,
O la macchiata tigre, che da prima
Lambivano scherzose i passi miei;
Ma le agnellette non mi dier la volta,
E alla parte superna di quel colle
Su per i verdi paschi io le guidai,
Sì che la rupe biancheggiar parea.
La candid' Eva, che sull' alto monte
Fea dei tralci recisi un fido ostello,
Non riguarda la gregge piccioletta,
Ma quando dal belar, che dolce è tanto,
Tocca fu la dolente, si rivolse
Tutta tutta con gli occhi innamorati,
E i virgulti le caddero di mano,
E benchè il sì e il no le tenzonasse

Entro la mente, pur di quelle schiette
Ebbe fidanza, e sì dicea: « Son care,
Come su in paradiso, e mansuete;
Salute a voi, leggiadre pecorelle
Rimanetevi qui, siete pur buone,
Comune il tetto avrem, questa di fiori
Beneolenti pastura, è vostra, o agnelle.
Vostro il ruscel che tra i fioretti scorre,
Oh come sopra l'erbe tenerelle
È dolce lo vedervi saltellare,
Solchi segnando su le incolte glebe! »
Diss'ella, e leve co la man toccava
Il lanigero dorso a le agnellette.
  Eretta la capanna, taciturni
Al rezzo dei bei fiori ci sedemmo,
Quand'Eva il dolce favellar riprese:
« Oh come il Cielo di purpurea luce
Vagamente risplende! Oh come il colle
De le dipinte erbette appar superbo!
Da per le lande ricorrem, mio sposo,
I miglior' semi che su in cima al colle
Trapianterem: fia cotal monte allora
Pari a l'Eden giocondo, e tanto a lui
Sarà simìl, quanto simìl fia quello
Alle del Cielo armonïose volte,
Siccome ne dicea dei fiammeggianti
Angioletti lo stuol, quando vèr noi
Tutta luce movean le rapid' ali:
O che vaghezza è fra que' lidi! oh come
Di un bel sorriso li atteggiò natura!

Tutto colà di un abito gentile
Che par tessuto da leggiadri amori,
Vagamente si adorna: oh l'aer sacro!
Oh i lieti collicelli! oh l'alme frutta!
Oh l'ombra che grandissima diffondono
Gli alberi verdeggianti! oh qual di fiori,
Di argentei rivoletti, di montagne,
Di ramuscei che fan colonna al fianco,
Di nubi d'or, di angeliche armonie
Incanto che nell'anima tu senti!
Di che pallida un'ombra io veggo appena:
Forse la terra da Dio maledetta
Dinegherà di sua semente i frutti,
O parcamente in peregrine terre
Li raccorran gli abitatori stanchi;
Adamo, Adamo, de la morte io vidi
La mesta immago su per l'ampia terra,
Nè vidi sol sdruscite poma e fiori
Saettati dal sol smorti abbassarsi,
Ma tutti ignudi di fiori e di fronde
Languidamente gli alberi cader:
Se non che presso alle malvive piante
Rinascon le novelle, ai logri frutti
Belli e fiorenti ne succedon altri,
E dal germe di un fior, che spegne il sole,
Più altere rifioriscono le piante.
Così tra' baci dei diletti figli
Bianchi d'anni vedrem venir la morte. »
Taceasi la deserta, ed io dicea:
« Ben mi dimora altro pensiero in mente:

Lieve sariami ogni oppressura ed ogni
Perdita mia, ma quel che più mi accora
È la mia dolce dilungata sede,
Ove presente Iddio pareami agli occhi,
E con dolce splendor scorrea la selva
E fra un sacro silenzio a me venia:
E con parole, e con cenni divoti
All' altissimo lume io favellava.
Ei temprando il fulgor de la sua luce,
Ed udiva e parlava ai detti miei,
Ma terrena malizia a noi già tolse
Questo delle innocenti alme conforto.
Ove han dimora della colpa i figli,
Scender dovrà quella sostanza eterna?
Pur dal supremo solio, a cui son velo
L' ali dei Cherubini, e il sol sgabello,
Vèr noi rabbassa le luci tranquille,
Ed ha la grazia sua braccia sì grandi
Che mite accoglie ciò che a lei si volve:
Nuncie di quei che sè in sè misura
Qui posan l'ali angeliche falangi,
Ma non vedute altrui fuorchè a sè stesse,
Ma mute di lor luce, e senza fiamme:
Ma poi da questo di sozzure nido
Levano al loco, ove ardon di tornare,
Il remeggio dell'ali fugacissime,
Chè convenir non lice a quei celesti,
Che al primo amor non mai recaro offesa,
Nosco in sì bassi e tempestosi asili. »

Così dicemmo, e in pensier' gravi assorti,

E del color de la mestizia pinti,
Guardavam, sospirando, il gran deserto:
Quando vèr noi dal gaudioso regno,
Laddove il mio Signor sempre dimora,
Candidissima nube discendea,
E su del monte fulgida posò.
Maravigliosa al più securo petto,
Lumeggiata di santa maestade,
Una figura nuotando venìa
Per l'aer folgorante di sua luce;
Era un Angel di Dio, vèr cui le piante
Rivolgevàmo con la mente inchina.
Incominciò sì lieto favellando,
Che Dio parea nel suo labbro parlare:
« Ai colli eterni in vetta, o della terra
Abitatori, da Colui che il sole
Calca coi piè, furon le preci udite:
Vanne, diceami, ai gemebondi, e narra
Che fin del ciel tra il settimo splendore
Io regno, io stò: ma nè l'istesso empiro
È capace di me, ch' io son presente,
Ovunque, e quanto si distende il mondo.
Chi fa che il sole e cielo e terra indori,
Chi l'armonia delle celesti spere,
Chi delle stelle il lume argenteo e puro
Perennemente regge, ed alla terra
Chi dà le frutta rugiadose e i fiori?
Che il giorno se ne vada e perda il verde
Ogni foresta col calar di notte,
Qual mente mai, qual senno il vuol? per cui

Avvien che non ti solvi, e spiri e stai?
Ciò fia, mi disse, perchè il Dio dei cieli
Sempre è con te, di cui pensier non àvvi
Più verecondo che stranier gli giunga. »
Irradiato dalla fiamma viva,
Che di sua vista uscia, le ciglia alzai
Con un sacro terror, sciolsi la voce:
« La grazia del Signor vince ogni senso
Arcana inescrutabile! lo sguardo
Pietosamente al peccator rivolge,
Ed angelico nuncio a lui discende.
Qual chi per forza da gran sonno è desto,
Tal io dinanzi a te non oso i lumi
Annubilati sollevar, ma dammi
Che tremende parole a te pur dica:
Io sento un Dio, presente il veggio ovunque
Con sacra maraviglia, e l'uom che in core
Le colpe alletta, la serena faccia
Come veder di chi governa i cieli?
Ma diffuse le proli, e più cresciuta
Nostra miseria, non saran più mesti
I miei sopravvegnenti? ahi che d' Iddio
Più tenebrosa allor sarà l' idea:
Colpe saran maggiori alla mia colpa;
Chi crederà di lui, quando rivolto
In poca e fredda pietra il padre Adamo
Più fede non farà del tuo Signore?
Divo nunzio, è pur ver che dell' Eterno
Fin la lurida biscia e il duro sasso
Favellerà: ma di natura il grido

Fioco allor non sarà, se arcano un velo
Coprirà le divine alme sembianze?
Ahi, come rupe che rupe soverchia
Timor sì fiero l'anima mi aggrava. »
« O genitor della famiglia umana,
Ripetea l'angioletto, il sommo Iddio
Per cui quanto è quaggiù vive e respira,
Nell'ira sua non torcerà le luci
Dai tuoi nipoti: i suoi tremendi sdegni
Provocheranno le mortali colpe.
Ei, fiammeggiando le dirotte rupi,
I tuoni suoi farà ministri all' ira:
Brutti di polve, i rei diran tremando:
Ah questi è Iddio: ma di pietà col mite
Sereno raggio negli umani petti
Sovente scenderà; quando fian essi
In torto e disagiato calle, allora
Con accenti pietosi a sè trarralli
E tuonerà dei sapienti il grido,
Onde al dritto sentier che a virtù mena,
Ritornin là dalla smarrita via,
Nel cui fondo una poca luce e tetra
Splende a le menti fra tenebre involte.
E spesso fra gli altari e i santi fochi,
E i commossi sacelli ai sacerdoti
Tuonerà la divina onnipotenza.
Come persone che di sè son fuori,
Grideranno quei vati i dì futuri,
E fiederan dei secoli la nebbia.
Con chiaritade allor tutti vedranno,

Che per i cieli una suprema mano ,
Che or piove le rugiade, or le saette ,
Quanto fu, quanto fia, quant'è governa.
E sul dorso posante a nugol d'oro
Ai giusti scenderà dai sommi giri ,
Finchè palese ad ogni sguardo sia
Della redenta umanità l' arcano.
Volgendosi del tempo il gran volume,
Giorno verrà che riversato e spento
Sarà dal germe de la donna il serpe. »
  L'angel diè modo alle parole sante,
E il beato sorriso di che rise ,
Posemi tal fidanza, ch' io parlai :
« Celeste amico , all' angeletto io dissi ,
Se a chi lordo è di colpe , angel, tu doni
Di chiamarti così (nè certo il vieti)
Poichè in ira non hai la creatura ,
Cui non disdegna Iddio, la creatura ,
A cui fra lampi e fra splendori appare
La pietà di quel Dio che tutto regge ,
Per cui fino del Cielo i cittadini
In meraviglia van rapiti , e l' alma
Vede meno gli accenti e le parole
Per dir la sua riconoscenza intera ;
Celeste amico , ah di' , qual si nasconde
Sotto il velame dei misteri augusti
Futuro vero? e che promessa è quella ,
Che de la donna il germe al callid' angue
Romperà la cervice ; e le parole
Che riversò sull' uom tremendo un Dio

« Tu ne morrai? » – « Quel che narrarti io possa
Tutto saprai da me, l'angel rispose.
Sappi, che quando al divietato frutto
Desti di morso, o Adamo, con terribile
Voce si udì da l'alto al santo coro
La divina possanza in tali accenti
Tonare: « Morte n'abbia il reo mortale. »
Trascolorò l'Empiro; orrenda nube
Cinse di fiere tenebre l'Eterno
E silenzio si pose d'ogni parte,
E i celesti copersero la faccia.
Ma non durò quella terribil pace,
E in aere si solvea la nera nube,
Quasi cortina de l'Eterno al soglio.
Nè Iddio sì grande agli angeli comparve,
Fuori del dì, che la tonante voce
Indirisse ai volubili e lucenti
Segni del Cielo, e li traea dal nulla:
Si facciano, dicea, già son; seguìa
Il Facitor così la sua fattura. »
  Or mentre chine l'ali e le corrusche
Teste, in Dio dipendevano gli eterni,
L'alta sua voce risonò qual tuono:
« Dal peccator non torcerò le luci
E la terra dirà la mia pietade.
De la suggetta umanitade ultore
Sarà di donna nascitura il figlio
Che premerà del lurid'angue il capo.
L'Averno non avrà vendetta allegra
Di sua vittoria, e a morte dalle scarne

Mani la preda verrà tolta ; o cieli ,
In sì gran giorno giubilate, o cieli. »
Disse il Signore, ed un'immensa luce
Saettava così da vincer tutta
La visiva virtù degli angioletti ,
E l'aer ne tremava di splendore ,
E ne abbagliàr gli arcangeli, ma un lume
Più sereno si sparse intorno al soglio
Ove Iddio sopra i fulmini si asside ,
E l'arpe dei Seràfi ad un concento
Si aprìr di gioia , e ne brillàr le sfere.
Ma l' uom rivolto in basso per qual divo
Miracolo ritorni in grembo a Dio ,
E chi più presso indiasi al primo lume ,
Anco è ignoto : pur noi sappiam siccome
La cruda morte ogni poter perduto
Sol può l' alma discior di sue catene :
Il corpo che a costei fa velo ed ombra ,
Alla polve ne andrà d'onde fu tratto,
E la parte miglior le candid'ale
Moverà rapidissima a sua sfera,
D'onde discese, e tornerà più bella.
« Odi, Adam, su i miei labbri Iddio ti parla.
A te propizia, e ai figli tuoi del Nume
Sarà la mente , io vo' che tra noi due
Sorga suggel di mia promessa, un' ara.
Tu la componi sul solingo monte ,
E svena in olocausto un niveo agnello ;
Da l'alto scenderà splendida fiamma ,
E fien le carni de l' agnel consunte.

Rinnova, Adamo, il sacrificio santo
Al dechinar di ogni anno, e su de l'ara
Posar vedrai placidamente il foco.
Ecco, l'angel dicea, de la divina
Intelligenza i men riposti arcani,
Che Iddio vuol che tu sappi, e ch'io ti svelo:
E pria che mova da sì basso loco
Iddio vuol che vi mostri essere in questa
Maledetta tua terra, aeree schiere
Di ridenti angioletti, a cui l'Eterno,
O primi padri, una difesa indisse
Di vostre stanche travagliate salme. »
Or l'angioletto mi prese per mano,
E santamente mi toccò le luci:
Che vidi, che non vidi? oh che bellezze
Cui mortal fantasia ritrar non osa,
Nè giungon le parole al gran concetto!
Vidi, se ancor li veggia, ai campicelli
Leggiadri amori, cui ghirlande al capo
Faceau candide bende e molli rose,
Ben vaghi più, ben più ridenti d'Eva,
Che da le mani dell'Eterno uscìa,
E con sua voce intemerata e pura
Dal sonno mi riscosse in cui parea
Stanco posar dell'alte maraviglie;
E dipendean sue braccia dal mio collo.
Or gli amoretti ricogliean dal suolo
Levi e candide nebbie alle di loro
Alette leggerissime affidandole,
Per farne molli brine e piogge amiche;

Altri posavan quietamente in riva
Dei rivoletti, al murmure dolcissimo
Dell' onde risonanti in rupi erbose,
E aprian lor luci, qual chi veglia in altri,
Onde non manchi l'alimento ai fiori,
Che col sole e coi venti aman pur l'onde.
E molti su per la pianura stesi
Inviavano l' occhio inverso i frutti,
Onde men non venisse la virtude
Che li educa, li cresce e li matura:
E sopra i tenerelli fior nascenti
Spandean dalle celesti urne i colori
Or della fiamma, or della bianca aurora,
Or dell' azzurro, e li spiravan poi
Di loro spiro creatore, ond'elli
Di nettarea fragranza per lo intorno
Aurette suavissime spargeano.
E molti fra le sacre ombre dei boschi
Vento facean di picciolissim' ale,
Che scintillando ne mandavan fuori
Mille candidi zefiri, che molta
Prendean vaghezza dei boschetti ombrosi,
E dei leggiadri fioricelli in cui
Posavan le freschissime lor piume,
E fermi si tenevano su in riva
Dei giacenti laghetti e dei ruscelli.
E alcuni davan posa a lor fatiche,
E al rezzo assisi dei beati gigli
Ponean le rosee mani all'auree cetre
A coro, a coro, e la vocal selvetta

Agl' inni risonava del Signore
Che lì pensando fantasia va retro,
Nè da orecchio mortal fur unqua intesi.
Ma quella luce ci partia dagli occhi,
Ahi lassi! che più a noi non fu veduto
L' incanto delle prime meraviglie,
« Questi, l'angel dicea, sono i bei spirti,
Che s'indonnan di questa lassa terra,
E fan governo di chi nacque al sole,
E sì sublime la natura ha un bello,
Che rigido nol cape umano senso:
Quindi modi diversi alla bellezza
Per anime diverse Iddio donava,
E queste meraviglie a voi non viste,
Bagnan di dolci lagrime le luci
Degli spiriti puri al Ciel diletti.
Questi beati, che fra i campi han seggio,
E l' aurette di loro innamorate,
Questi danno a natura ufficio e vice
Nel verecondo magisterio suo.
E quanto ella produce e manda fuori,
Che Dio ne la segreta eccelsa mente
Da principio dei secoli rivolse,
Veglian sagacemente; a questi spirti
Dell'uomo è data la difesa, e al bene
Menar suoi fatti, e con amica mano
Torcer l' ire dei cieli e de la terra
Dal minacciato capo, e in duri calli,
Quasi benigne fiaccole lo guidano,
E fan buon frutto uscir da mala pianta.

Nè le gioje dei lari arridon lieti
Alle innocenti famigliuole e fanno
Sante di un riso di letizia l' opre;
Ma quando l'alma al bene oprar si toglie
Mandan faville da le accese luci.
Userà l' alto Iddio de i benedetti
Per versar sulle terre a lui gradite
La felice abbondanza, ed essi ancora
La faretra dell'ira recheranno,
E la fame e la guerra, e i mali e il pianto,
Quando le deviate e cieche genti
Con le pene richiama a sè l'Eterno. »
Dell' angioletto si tacea la voce,
E nell'argentea nube indi si accolse.
Si che rapiti in estasi gioconda
Umiliati ci atterrammo al suolo,
E grazie facevamo al gran Fattore.
E quindi su per l'alto alla montagna
Rizzai devota candissim' ara.
E per tutto il recinto benedetto
De l'Edenne lo incanto Eva ponea.
Quanti sull'ardua rupe ameni fiori,
O nei dipinti praticelli a lei
Venivan visti, alla sagrata pietra
Piamente appendeva, e come il sole
Poggiava in alto, o discendea veloce
Ai lavacri del mar, le sacre erbette
Eran per lei di chiaro umor bagnate,
Espresso dalla fonte solitaria,
Che mormorando le cascava ai piedi.

« O angioletti, di vostra amabil luce
Irradiate il candido delubro,
E guidate a buon fin de le mie mani
Le devote fatiche; ah senza il vostro
Presente nume ogni mia cura è vana:
E questi fiori che col breve onore
De le frondi digiune uscivan mesti,
Fra il selvaggio mugghiar della spelonca,
Ah voi li fate più vivaci e cari;
Poichè sacra all'Eterno è questa mensa,
Cui fan corona ondanti querce e pioppi,
Che intorno eressi con pietosa mano,
E sul piccolo altar protendon l'ombre. »
Tali dal petto d' Eva uscìr parole.

Dolcemente occupandoci dei campi,
Vedemmo la stagione in che saetta
Di fiera luce il sol gli accesi boschi
Dechinare e sparir: con su le chiome
Di varie frutta ridolente serto,
Cedea l'autunno alla stagion dei nembi:
A tempesta soffiavan gli aquiloni
E pigre nebbie si stendean su i monti,
E ne parea flebil natura, e a noi
Dolea del suo dolor; nè sapevamo
Come l'affranta terra, e quasi oppressa
Dai benefici suoi, fra i tuoni e il gelo
Dell'iberna stagion le già smarrite
Forze rintégra: perocchè da prima
Che tonasse d' Iddio l' alta vendetta,
Primavera le rose, està ridente

Sue spiche d'oro, e i freschi pomi autunno
Ne davan sempre, e azzurro e aperto il cielo
Ne sorridea, ma di natura il riso
Più e più sparia dai contristati campi.
Vedovi i fiori sul materno stelo
Mestamente spiravano, le sacre
Corone dell'altar più lunga vita
Pareano aver, ma l'amoroso olezzo
Manco venia dalle sospese frondi,
Che conscie quasi della lor ruina
La smorta testa dechinavan giù.
Cadean da le scommesse piante i frutti,
E fiori e frondi si portava il vento;
E scavezzavan tempestosamente
E rami e selve i torbidi aquiloni,
E i nembi strepitavano nei boschi;
E l'acqua giù cadeva alla distesa,
E in cima ai monti biancheggiava il gelo.
Come persona che mirando trema,
Con voce fioca per cupo terrore,
Dicemmo: « Ah forse dell'eterno sdegno,
Che maledisse la terra tremante,
Son questi i paurosi orridi segni?
Or quel velo di bene e di dolcezza,
Che copria la natura in sua caduta
Ah forse svanirà? Muta e deserta
Ell'era al paragon del molle eliso;
Pur tanta copia le restò di bene
Da raddolcirne la sventura istessa.
Che se la mal placata ira del nume

Scenderà più terribile su noi,
Ah di noi che sarà, dei figli nostri? »
Una parola di conforto, un mesto
Alzar di palme, un candido consiglio
Di soffrir la sventura, un dir fra noi
Abbiam fidanza nell' Eterno e umìli
Stampiam di baci la santissim' ara,
Le tempeste del cor molcea frattanto.
Poi bruciammo alla fiamma i dolci frutti,
Onde non li solvesse il gelo edace,
Ed io di vepri e tronchi, e ingenti sassi
Salvai la mal secura capannetta
Da le sorde bufere e dalle nebbie.
Ed ahi non più, su. la fiorita gleba
Vidi la gregge; ma scarna e sparuta
Con lenti passi vagar per la rupe,
E morder fra la neve aride erbette;
E da estrema miseria a trafugarla
Tra per le valli e gli sfrondati poggi
Di poco vitto le facea provvista,
E nel vegliato ovil chiuso il tenea.
L'operoso dei giorni muover lento
Volgea frattanto tra perpetue nebbie,
E il tristo metro dei malvagi venti
Fischianti tra le valli nebulose.
Ma il sol rilampeggiò più vivo e bello
E seco ricondusse il bel sereno:
E non più l' austro che fiedea le piante
Rovinava dall'alto invide nebbie,
Rinvermigliava la natura i fiori,

Abito più gentil paréa vestisse:
E dolcemente verdeggiava il bosco,
E la fresca collina: a cento a cento
Su per la terra rinascean l' erbette,
E i colorati fioricelli, e al sole
Emulavan la luce: tronchi e arbusti
Si vestivan di nuove e liete frondi,
E natura splendea di allegro riso:
Così di fiori coronata il crine,
Mattin dell' anno, primavera apparve.
Ma i sacri tronchi che spargean lor ombre
Inverso alla pietosa ara del Nume,
Eran dei fiori al paragon più belli.
Ed Eva con votiva e santa gioja,
Che non seguiterìa lingua mortale,
Vide educate dal benigno sole
Rifiorir le ancor tenere lor frondi,
Frondi che per sua destra ebber la vita.
Invano, o cari figli, il padre antico
Ritrar potrebbe con terrena voce
L'ineffabil diletto onde fu preso:
Oh gioja, oh gioja! a piè dell'ara santa
Ci prostrammo con Eva: infra quei lochi
Devoti al Nume, una propizia luce
Sublimemente saettava il sole.
In amica armonia presso a quell'ara
Par ch'ogni creatura onori Iddio,
E i fiori che irrorate avean le frondi
Di cari effluvj, li spandeano intorno.
E già deposto il freddo ispido manto

I rami si cingevano di fiori,
Del sacrificio sulla mensa l' ombra
Verde gettando delle vaghe chiome.
E gl' insetti che ascosi entro l'erbetta,
Ivi lor nido fanno, uscivan lieti
In dolce sibilàr: tra fronda e fronda,
Gli augelletti cantavano di amore:
Ora al tepido raggio, e fra quei canti
Curvammo le ginocchia in atto umìle,
E la stilla pietosa che fornìa
Agli occhi nostri tenerezza e gaudio,
Cadea fra la rugiada mattutina,
Che bagnava i fioretti solitari,
E un santo prego si levò dai petti,
Tutto verso a quell'ultima salute
Che il bene trae dalla sventura istessa.
Poi su l'alte colline un orticello
Con mie mani educai, per entro al suolo.
Posi semente di fecondi grani,
Che solerte ricolsi a mezzo autunno;
E trassi là d' utili piante i semi,
Che ovunque colsi da la sparsa valle:
Soventi volte la natura, il caso,
E l'accorto pensar mi dier dei mezzi,
Onde dar mossa a mie fatiche, e come
Er' io selvaggio del propizio tempo
A la cultura dei miei campicelli,
E delle terre a germogliar capaci,
Ebb' io più volte dechinato in fallo,
E delusa restò mia desianza,

Quando tolsi a cercar più facil mezzo,
Onde trarre a buon fin gli arati campi,
E de l' ingegno mio vano il soccorso
Tornava allor, se gli angeli di loro
Luce superna non mi avesser cinto.
Ancor l' alba spargea dubbio chiarore,
E presso al nero che morìa, pingea
Del basso ciel l' estremo lembo un lume
Di lucente candor, quand' io rapito
Dei sacrifici rimirai la mensa,
E vidi, oh vidi del Signor la fiamma
Tremolar su quell'ara, e il sol nascente
Indorar la fiammigera colonna,
Che maèstosamente si togliea
Per l'aer luminoso! « Oh così dissi:
Eva, mia candid'Eva, ecco si adempie
La divina impromessa: in su l' altare
Guizza e scintilla del Signor la fiamma.
È questo il dì dei sacrifici, andiamo.
Iddio li vuole, o sposa, Iddio li vuole:
Tutto ceda al Signór, gli è sacro il giorno.
Or su, del libamento i riti santi
Si compian oggi: da la verde terra
Cogli, dolce consorte, i più bei fiori,
E ne ricingi il riverito altare:
Io tingerò dell' innocente sangue
Di un agnellino la divina mensa. »
E la caverna lasciandomi retro
A morte trassi un candido agnelletto.
Che fu la prima creatura, a cui

Cacciai per entro delle vene il ferro :
Ma dentro al cor raccapricciai , gelai ,
E la mano in ferir tutta tremava.
Nè certo sparso avrei sì caro sangue,
Se l'olocausto nol chiedeva Iddio.
Già pur pensando l' anima rifugge ,
Quando quell' innocente agno votivo
Tutto tutto torcendosi e belando ,
Parea temesse il sacro ferro, e il capo
Presago dibattea; finchè quel mesto
Per la polve avvolgendosi, con atti
Che a noi dipinser di pietà le gote ,
Chiuse le luci pallide e spirò.
Una tempesta orribile nel seno
Mi si destò, ma non mi tenni , e all' ara
Sovrapposi la vittima fumante ,
Ed Eva la coprìa di molli fiori ,
E poi nel petto ci destava Iddio
Una virtù di gaudio e di terrore.

E intorno la tremenda ara del Nume
Devoti ci atterrammo, e inverso al Cielo ,
Quasi vampa che sorge dall' altare,
Salìr le nostre intemerate lodi ,
Lodi del Dio, che a lieto fin recava
Le sue sante promesse, alto silenzio
D'ogni parte si pose, al gran momento
Pari, che Iddio sulla terra commossa
Scende, e la terra intorno a lui si tace.
E in questa calma mi pareà sentissi
L'arpe celesti dell'anime eterne ,

E gl'inni e le melodi unirsi al nostro
Umile prego che sorgea vèr Dio.
Ma folgorò la fiamma, ed ecco in cenere
L'ostia consunta, eccò morir sull'ara
Il sacro fuoco, e della valle intorno
L'adorato profumo sollevarsi.
E poichè fu caduto il sacro giorno
De l'olocausto santo, allor che il sole
Partìa dai lenti e vaporosi colli,
Traea, miei figli, la stanca persona
Inverso la mia sposa, onde al suo fianco
Rapirmi nell'oblìo de le sventure.
E vo, e vo pel trarupato colle:
Nella cheta capanna non la trovo,
Nè in mezzo alle romite ombre del bosco;
Ma siccome a chi fugge l'alma stanca,
La scorsi esagitata appo ad un fonte:
E te, Cain, te primo figlio io vidi
Tutto disteso sul materno seno.
Di dolci lagrimette ti bagnava
La carissima madre, in te rapita.
E lenta lenta levando la testa,
« Salve, diss'ella, o genitor dell'Uomo,
Vedi siccome dei suoi santi rai
Mi beò santamente il buon Signore,
Ed io misi alla vita un caro figlio,
E il dolce bambinel chiamai Caino.
Primogenito mio, diss'ella, Iddio
L'ora del nascer tuo mirò pietoso,
Consacra dunque, o caro figlio, il tempo

Che a gran giornate se ne fugge, a lui.
Oh quanto è lasso e incerto il bambinello
Che nasce da la donna! ma ti erigi,
Picciol Caino, qual di primavera
Tenero fiorellin, sia la tua vita
Un profumo soave al tuo Signore!
Ma più non resistea, ti strinsi, o figlio,
Fra le braccia anelando, e anch'io stillava
Per larga vena della gioja il pianto. »
« Salute, Eva, diss'io; salute, o madre
De l'umana famiglia: a Dio sia lode,
Che fe' lieve il dolor che ti crucciava:
Salve, Caino, dei viventi il primo
Che sì grave dolor costi alla madre;
E che primo ti fai per questa vita
Contro la cruda che a nissun perdona. »
Ma ruppi quel saluto, ed indiritte
Al Ciel le lagrimose luci stanche,
« O Dio, dicea, la creatura tua
Ravvigora di un guardo, e benedici
Della sua vita il primo aprile.
Quanto dolce mi fia nei tuoi misteri
Drizzar la tenerella anima sua!
O la fiamma del sol sull' oriente
Arda o dechini, alle sagrate lodi
Aprirò di Cain le incerte labbra.
O degli uomini madre, avrai più figli,
E cresceran le proli. Eva, nol miri?
Eccoti un mirto, solitario un giorno,
Al par di te, ma dal materno stelo

Or teneri fioreggiano i rampolli.
Al tornar della candida stagione,
In che april ne rimena i zeffiretti,
Sì dolce ramo che rese alla terra
Tutte le spoglie sue, tutte le acquista,
E i rami si dilatano superbi:
Or divenne da questo amabil mirto
Una selvetta che di sè ricinge
Lungo terren che manda aure salubri.
Così, tenera sposa, un dì vedrai,
(Com'ora il vedi nella dolce immago
Del tronco, cui fan serto amiche frondi)
Così, sposa, vedrai dei figli nostri
Crescere i figli e popolar di loro
La deserta campagna; e noi vedremo
Dall'arduo ciglio de l'eretto colle
Biancheggiar le capanne in giù distese,
Vedrem dalla montagna, anima mia,
Se morte a tanto ben l'ali non toglie,
Siccome stuolo d'api che s'infiora,
I nostri figli correre, affollarsi
Sotto il tormento degli accesi raggi
Per trar le vettovaglie, e de la vita
I bisogni appagar vigili e presti.
E noi, mia sposa, per gli anni cadenti,
Discenderemo da sì caro monte,
Dei diletti nipoti a le capanne.
E sotto l'ombra del Signor la pièta
Diremo, e l'alte meraviglie, e a bella
Virtù li spingerem: noi gioiremo

Di loro gioje, e lenirem gli affanni.
Da queste cime poseran le luci
Su mille are domestiche, che intorno
Fumiglieran devotamente, e il fumo
Degli accesi olocausti levemente
Ne cingerà di sante nubi il colle,
In mezzo a cui noi scioglierem le preci
Per la specie mortale; e quando il sole
Sacrò al Signor saetterà la luce,
E sull'ara più santa la celeste
Fiammella splenderà, su questi colli
Si stringeran con dolci amplessi i figli,
E di lor ne faran santa corona.
E noi fra loro, noi canuti padri
Ci avanzeremo al sacrificio augusto;
Così ruppi, o Cain, fra care voci,
Stemprandomi in letizia, e accesamente
Le picciolette tue gote baciando.
Fra le sue braccia la stanca tua madre
Ti afferrò come seppe, e su pel monte
Da me sorretta, con tremoli passi
Per entro s' inviò della capanna:
Ma poi tu figlio mi crescevi, e teco
Le tenerelle tue membra crescevano.
Amabil lume di tue guance il riso
Dalle guance passava a le pupille,
E su le labbra poi serpea giocondo.
E già coi dilicati e molli piedi
Dolcemente premevi i fiori e l' erbe.
Già le tue labbra fanciullette i primi

Pensieri balbettavano, o Caino,
Quando tua madre partorì Meala,
Che ti fu sposa, o benedetto figlio.
Alla leggiadra bambinella intorno
Tu saltellavi con volubil piede,
E di teneri baci la coprivi:
E di fiori or or tratti un vago nembo
Le gittavi sul volto, e non volgea
Gran tempo ancor, che tu nascevi al sole,
Leggiadro Abele, e poi Tirza nascea.
Oh come meno venivam di gioja
Voi rimirando, e come i pargoletti
Animi vostri, a mano a mano andavano
A lor maturità, noi volgevamo
Al bene oprar le giovanili voglie,
Onde da quelle venisser virtudi
A ricrear le tacite convalli,
Quasi alito di fiori insiem conserti.
E mentre lieti sui ginocchi miei
Pendevate scherzosi, entro a la mente
Ben io vedea siccome di coltura
Han l'anime bisogno, al par che il suolo,
Dall' ultrice del Nume ira depresso;
Poichè l'accorto vigilar dà luce
Ai casti affetti, ed al precoce ingegno.
Ma su in cima or vi veggio al par che umili
Schietti arboscelli in alberi nodosi
Tramutan lor sembianza al gir degli anni.
Lode a Dio, lode a Dio che un mite raggio
Sparge d'alta bontà su i figli miei.

Figli, in dolce d' amor nodo congiunti
Benedetti da Dio sempre sarete. »
Qui chiuse Adamo la soave voce :
Come giovane sposo appo il suo bene ,
Quando in candido l' alba il ciel dipinge ,
Ode de l'usignuol l'amabil canto ,
Allor che in molle calma posa il mondo ,
E quei dolci concenti alle amorose
Cure del giovinetto, caramente
Rispondono in quell'ora, e a quei due cori
Giungon sì cari, che soavi stille
Traggon da lor di un incantevol pianto ,
Ma muta quella voce, ancor le orecchie
Rapiti tendon vèr le aperte frondi ;
Così di Adamo in riposar la voce
Nella memoria ai figli suoi suonava
Sì dolcemente, che non sazj ancora
Pareano udir quei benedetti suoni:
Essi atteggiati eran di pianto, e quando
Eran di gioja, e le pietose o fiere
Avventure del padre a lor traevano
Lagrime di dolcezza e di dolore ,
E davan grazie al benedetto vecchio ,
Ma di Caino su la bieca faccia
Nè sorriso, nè lagrima appariva.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Anamalecco basso spirito, e soggetto alla potenza di Satana, sente nell'animo venirsi uno sdegno di sua condizione così strema ed ignobile. E già gli corre per la mente di entrare innanzi a' suoi compagni nell'uffizio e nella potenza. Ei stesso suase Erode alla strage di tanti bambini; ei stesso sugli spalti di Betlemme assidendo, vide quel sangue, quelle piaghe contò. Riuscendo dai regni della notte, si lancia inverso alla terra e tiene pensiero di carnificina. Vede non visto Caino, e gli va a sangue la fierezza di quel viso, come nuncia per lui di liete cose. Adamo è infermo, ed Eva tutta paura nel sembiante chiama i figli. Abele prega il Signore, e si vede calare un Angelo di salute e dargli dei fiori per farne un licore prezioso al padre. Il quale beve quella bevanda, e le perdute forze raccoglie. Inno di Adamo al Signore per la donata salute. Abele e Caino fanno delle oblazioni. Un vento furioso trascina il sacrificio di Caino. Quello di Abele è caro al Signore. Parole sdegnosissime di Caino, vero modello della misera invidia!

Tutti dall'ombra de la verde selva
Intanto difilàr; distrinse Abele
Fra le braccia Cain; quei bei sentieri
Dolce raggio di luna illuminava,
E alla volta movean di lor capanna
Le fortunate coppie; il mite Abele
Si chiuse al petto la leggiadra sposa,
E le dicea: « Quanta mi sento in core
Limpida gioja! il mio fratello.... il mio
Fratel più meco di furor non arde.
Ei m'ama, oh benedetto! oh come care
E soavi per me furon le stille,

Che gli asperser le guance! in su l'erbette
Sì dolce non discende la rugiada,
Di che Aprile le imperla, come caro
È quel pianto al mio cor! non più qual nembo
Freme quell'alma, e dei durati affanni
Or la pace tornò. Tu immenso Dio,
Che mostrasti pietà pei padri nostri,
Quando taciti e soli il piè drizzaro
Su l'ampia terra, ah tu rimuovi il velo
Degli affetti malvagi, onde non vegna
Torbido e scuro di Caino il petto. »

Tirza al seno stringea l'amato Abele,
E fra lagrime care gli dicea:
« Ah non così su dell'arida terra
Limpidissima cade e dolce l'onda,
Non sì di fresche rose inghirlandata
Primavera sorrise a' nostri padri,
Poichè sparse lo inverno atre bufere,
Quanto l'amor del mio germano, e il pianto
Me diviser da me per l'allegrezza.
Lieto momento! su i paterni volti
Ecco riede il piacer: l'anime loro
Soavemente fremono di gioja.
Ore tranquille! di gentil sorriso
Par che rida natura, e tu pietoso
Astro, che al sonno ed al silenzio inviti,
Tremoli candidissimo e lucente
Più dell'usato; ridevan sì liete
Le labbra degli amati genitori. »
Con Meala sua sposa, ancor Caino

Alla sua capannetta il piè rivolse.
Tenera lo mirò la donna sua,
E alla rosa del labbro avvicinava
Ebbra di amore di Cain le mani:
E su quelle segnava ardenti baci.
« Caro, gli disse, qual ti adombra i lumi
Nube di duol? la desïata pace
Che ti siede nel cor, nei lumi tuoi
Non ti dipinge, o caro, un bel sereno,
Non appiana la tua rugosa fronte?
Io so, siccome natural fierezza
Ti chiuse entro del cor di gioja il senso,
Pur come in sulle ciglia e in tutto il volto
Ti rideva il piacer, quando il fratello
Teneramente ti stringevi al core!
Allor dall'alto del supremo soglio
Ti benedisse sorridendo il Nume;
E gli angioletti che di lor persona
Ombra ne fanno, da le sante luci
Lagrimette dolcissime versaro.
Deh al fido ardor che mi comprende il core
Per te, dolce mia vita, alla mia gioja
Concedi, o sposo, che ti chiuda al petto! »
E rapita in amor tutto abbracciollo.
Cain non resistea, con l'idol suo
Mescea gli amplessi, ma diceale intanto:
« Vostra letizia mi conturba, ah parmi,
Che dicasi a Cain — Cain nel core,
Al fin pose suo nido a virtù bella:
Cain nimico al suo fratello — oh idea!

Sì feroce Cain non fu giammai.
Dunque perchè di molle pianto asperso,
Cascante di bugiarda tenerezza
Non ponea sul fratel fervidi baci,
L'odiava perciò? d'odio sì fiero
Non m'arser mai l'empie scintille, ah solo
Mi dolea nel mio cor, com' egli in atto
D' umilitade, mollemente i padri
Carezzando e lambendo, a me togliea,
A me, che carne son delle lor carni,
Di quei buoni l' affetto; oh che di tanto
Mi pesava il pensier! ned io mi acciglio,
Senz' argomento, o sposa mia; chè il padre
Mal fece, o cara, nel narrarci tutta
Di sua caduta la tremenda istoria:
Che a noi tornava dal paterno labbro
Udir sì spesso che di Adamo il fallo,
E de la madre, ne togliea di Eliso
L' aure gioconde, e la purpurea luce?
Avrìa dolcezza la miseria nostra
Se ignoto m'era dei parenti il fallo. »
Volea Meala lamentar, ma tacque,
E le luci le andàr sopra Caino;
Poi gli dicea teneramente: O sposo,
Non indegnarti se per te ti prego;
Deh rompi questo di mestizia velo
Che ti distende al cor maligno spirto.
Tu lo rompesti già; la concitata,
La sdegnosa alma tua deh rasserena!
Come ponno regnar tristizie e danni,

Ove di Dio l'alta pietà risplende?
Deh! scortese parola ai padri afflitti
Non ti esca da le labbra, o mio Caino,
Perchè ne sposer l'alte maraviglie
Che usò vèr noi quell'immortal Signore:
Poichè quei benedetti e santi vecchi
Altro non hanno in lor pensier, che trarci
A Iddio, destando in noi pietosa fede.
E tanto affetto verso a noi li mena,
Che ogni stilla di pianto, ogni sospiro
Li fa dolenti: o sventurato sposo,
Deh ti componi a calma, e questa fiera,
Mestizia disnebbiar ti piaccia alfine,
Che fa tristi e deserti i giorni nostri. »
  Com'ella tacque, e dolcemente in volto
Gli occhi a lui rivolgea, d'un caro pianto
Rugiadosi, rideva al gemebondo
Un sorriso sui labbri, e sì dicea:
« Sì, vincerò quest'empio mal che tutto
Di sue fiamme mi cuoce, al fido petto
Stringimi intanto, anima mia, si squarci
La ceca nube di che grave ho il core. »
  Volgea gran tempo da che in lui rivolte
Avea l'empie sue luci un demon fiero,
Che nome Anamalecco avea fra l'ombre.
Ligio all'atre coorti era costui,
Ma indomito e superbo al pari andava
Al regnator del lagrimoso Averno.
Ed alle turbe scellerate ei spesso,
Le disprezzando, si toglica solingo

Tra sulfurei ruscelli, che volgeano
Sull' ignea terra la volubil onda,
O fra le roccie altissime che tutto
Folgoreggiando e fumigando, il capo
Imponean fra le nubi, ei ramingava,
E desìo gli parlava entro alla mente,
Che dal vile riposo il capo ergesse.
L'orrenda fiamma che tutte accendea
Le selvose montagne, e per le nubi
Ondeggiava terribile, una scarsa
Tetra luce inviava inverso al colle
Tenebroso, ove tacito scorrea.
  Con alte grida, e suon di man con elle
E cigolio di orribili catene,
Ed esecrati cantici, in quel giorno
D' inni e di lodi la città dolente
Sonava pel suo Re, che in alto assiso
Fiero enarrava alle tartaree turbe,
Com' ei sedusse i primi padri, e come
L' Eterno maledì questi rubelli;
E in ira acceso l' empio Anamalecco
Entro al petto sentì d'invidia l'angue:
« Ed oh, dicea, dunque avrà laudi e cant
Ei sol che asside in alto solio, e insieme
L' avran gli spirti che gli fan corona!
Ed io fra le roventi aure di questa
Regïon tenebrosa avrommi sempre
La compagnia dei più beffardi? oh rabbia!
No, farò cose di che tutto Averno
Risuonerà, sì, fino a lui che cinge

La corona dell'ombre, il nome mio
Grande ed immenso giungerà. « Raccolto
Tutto in sua mente, rivolgea la negra
Trama delle infernali empie congiure,
E pensava siccome egli potesse
Sparger l'ire cruente in su la terra,
E dei viventi riversar la pace.
Nè vano andò suo pensamento, il tristo
Fe' suo gran nome riverir fra l'ombre.

Ei fu l'istesso Anamalecco, il quale
Un purpureo tiranno in Bettelemme
Alla strage incitar dovea di mille
Pargoletti col volgere degli anni.
Con fiera gioja ed infernal sorriso
Ei vide quei crudissimi tiranni,
Anzi torbide Erinni in uman velo,
Sbramar la fiera insazïevol rabbia
Inverso quei bambini tenerelli,
Fra le inique pareti diquassandoli,
Che del misero sangue eran fumanti;
E a tutta gola tracannarlo in nappi
Fino all'ultima stilla, o con i ferri
E con l'aste esecrate straziarli,
Scannarli, lacerarli fra le stesse
Madri, che croce delle braccia feano,
Fra le pallide madri, che dei cari
Vedean le ancise membra, e le riverse
Bocche, e il tenero sangue, e disperavansi.
E fraditanto il crudo Anamalecco
Sui merli de la misera cittade

Torreggiava tremendo, ed eran dolci
Cari suoni per lui le fioche grida
Dei bambinelli, e le voci languenti.
E tutto in empia gioja úscia quel crudo
Fra i pianti de le afflitte genitrici,
E allegrava la cruda orrenda vista
Fra meschinelle traforate membra,
E solcate di piaghe tutte quante:
Rotear sotto il piè del manigoldo,
E lacerate aprirsi ei le vedea;
E vedea li lor padri ed i fratelli,
E le madri nel duolo lasse e vinte
Dal lungo pianto, tra la polve e il sangue
Convolte, dal profondo petto a stento
Mandar sospiri, e battersi la guancia.
Ruppe in un grido altissimo: « Si vada,
Si piombi sulla terra; ivi si sappia
Per me che suoni la fatal parola,
In che usciva l'Eterno: — Uomo, morrai —
Io stesso uccider vo'; » nè ancor dicea,
Che fero si lanciò dall' infernale
Illagrimevol soglia, e per lo calle
Prendea sue mosse, che segnò Satanno
Mezzo all'antica notte e lo caosse.
Non altrimenti indomito pirato
Veleggiando a dilungo in alto mare
Tocca di Esperia fortunata i lidi,
E servi mena nel fatal navile
I trepidanti giovanetti, a cui
Dalle prode atterrite i genitori

Piangono ed i fratelli, e dolorando
Più di tutti la sposa, e fan lamenti,
E sieguono coll'occhio i rapitori
Che su l'onde velivole spariscono.
Sull' ali ferruginee il demon truce,
Volando rapidissimo, si slancia
Pei vôti regni de la notte, e poi
Fioca fioca una luce cader vede
Dai soli estremi su l'estremo mondo.
Come colui che di notturna strage
Tingersi deve, il piè pavido e lento
Muove d'incontro una regal cittade
Fra il silenzio dell' ombre, e sol da lunge
Vede il chiaror delle pendenti lampe,
E si rappiatta timoroso e muto,
Odiando la luce, in simil guisa
Paurosa procede in suo viaggio
La vision del demone, che valiche
Le nubi, giù calavasi nel mondo.
E sì calando non correa gran tempo,
Che non mirasse le abitate sedi
Dei sorvegnenti dell'antico Adamo,
Tanto l'acume del veder salia
In ello, che dal vasto aer disceso,
Per mezzo si posò d'almi boschetti.
« Ecco più verso alla terra scendendo,
Ecco, dicea, la maledetta terra.
Or l'ali rivolgendo al gran tragitto
L'Edenne io vidi, vigilato intorno
Da fiammeggiante spada, e quei perduti

Così cari recessi, a cui simile
È il regno dei beati... e pur le sedi
De l' eterno dolore io qui non veggio.
Forse all'are di Dio con sacre preci
E con votive lagrime, del Nume
Spezzâr gli ardenti strali, e tenner l' ira;
Forse le gravi salme hanno dolori,
Di che son prive le celesti schiere,
E le in alto volanti anime pure.
Or qui pace mi avria di tanta guerra,
Se in me lo sdegno del Signor non fosse;
Ma veggio di superni Angeli un coro;
Da me lungi il terrò, fuggirli io deggio,
Ch'elli veggendo mi fariano guerra.
Ma su quella ridente collinetta
Stassi di peccatori una famiglia,
Nè d'infelici hanno sembianza, forse
Perchè morte sarà dei mali origo...
Tutto saprò: dentro alle colpe inique
Si avvolgeran questi meschini, il soffio
Di avernale lusinga ai petti loro
Disceso è già; se Satana fe' lieto
Il suo desire, e candida innocenza
Abitava fra d'essi, or quale impresa
A suo fin non trarrò, mentre distorta
È in lor la mente, e d'Iddio la tremenda
Maledizion sugli empj capi scese?
Sì, previdenza ho del futuro, in nere
Malvagie colpe romperan costoro;
Attalchè gli angioletti il cor compresi

Dal più santo terror, le subit' ali
Torceran dalla terra, e in cielo andranno.
E il Creatore li arderà coi lampi
Dell'ultrice saetta, o giù porralli
Alla ceca region, dove il sol tace.
Allor traendo un sorriso superbo
Noi li vedrem della città dolente
Dalle squallide rive, rovinando
Affogar nelle ignìte onde infernali,
O agli empj fochi volteggiar per entro.
 Veggio un colà nella mesta campagna
Con il furor che dalla vista gli esce.
Oh se non falla quella muta rabbia,
Io vo' trovarlo, per tremende cose,
E spiar tutte le coperte vie. »
Disse, e pronto alla strage ed al terrore
Fra l'umana famiglia il piè rivolse.
E tra Caino e l'amorosa donna
Spaziò quell' orribile figura,
Non vista ad alcun occhio, e udì lor voci,
E ritto si tenea su la capanna
Di quei dolenti, e gli spuntò sui labbri
Un orrendo sorriso, e ripetea
Malignamente: « O caro, ah da te lungi
Quelle nubi si affollino di duolo. »
E il velato sogghigno, onde aspergea
Quelle meste parole, inverte l'empio
In tristissima rabbia, e così dice:
« No: sull'ingrata arida terra tua
Fiore non spunterà, che per mia destra

Fia dischiantato e svelto: io sul tuo capo
Distenderò questi funerei veli
Di mestizia, più negri delle nubi
Che le nostre caligano montagne.
Nè difficil mi fia: tu a te d'intorno
Queste nubi distendi, ed io pur queste
Annerirò tremendamente, e nuovi
Così verran pallidi mostri, e cure,
E terribili affanni, e i giorni vostri
Copriranno così di un vel funébre,
Come la notte, che alla ferrea porta
Dell' inferno riposa eternamente,
Nè indorata vien mai da un sole amico. »

La stella del mattin coi crini d' oro
Fea rider di suo lume l' orïente,
E suonavano in terra i dolci canti;
La rozza vanga e i pastorali arnesi
Cain prendendo, s'inviò nel campo;
Abele il salutò teneramente.
E già ponea sua cura in ir col gregge
Inverso ai paschi rugiadosi e molli.

Caramente stringendosi le mani
Tirza e Meala già movean lor passo
Vèr la selvetta in che sorgea l'altare;
Quando dipinta del color del giglio,
Ingombra di terror, tutta affannosa
Eva uscì dalla semplice capanna,
E le fer cerchio paurose anch' elle
E trafitte nell' anima le figlie.
« Madre, mia dolce madre, a che negli occhi

La lagrima ti sta ? » Furon parole
Quelle, che a sgorgo dai materni lumi
Trasser più calde lagrime ; ma un guardo
Di tenerezza in sulle figlie andava,
Ed Eva raddolcìa l'interno affanno :
Poi con parole da singhiozzi rotte,
Alle flebili figlie, che corona
Facèvano all'afflitta, Eva dicea :
« E non udiste lento lento un suono,
Un lamentar di persona languente
Emerger da le nostre capannette ?
Ahi, figlie ! il padre vostro in aspre doglie
Tutta notte piangea : par che l'acuto
Duolo, ond'è preso, gli profondi all'ossa
I fierissimi pungoli : sul viso
Mesta una pace ei simular vorrebbe,
Ma gliel negano i languidi sospiri,
In cui dipinta è la feroce doglia,
E pur quel benedetto al doloroso
Pianto chiuder vorrebbe i mesti lumi,
E consolarmi ; ah sventurate figlie,
Fierissimo dolore il cor martella,
E mel dilania ! ah se vedeste il padre !
Spesso placido ei posa, e par che serri
Le velate pupille in cara pace,
Ma men che il dico, in lamenti affannosi
Esce il buon vecchio; un gelido sudore
Per la fronte gli scorre, e pari ad onda
Che un'alta vena preme, in simil guisa
Le lagrime gli cadono dagli occhi :

Presentimento orrendo! ah tu mi gravi
Sull'anima, qual monte a monte imposto!
O figli miei, reggetemi, muoviamo
Alla nostra capanna. » Lagrimando
Tutta sorresse la persona stanca
Di Meala su gli omeri; coi figli
Atteggiati di lagrime e di affanno
Alla capanna rustica movea.
Si strinser tutti al letticciuol del padre,
E vider pieni di amoroso pianto
Il buono vecchiarello venir manco;
Ma benchè mezzo all' affannata salma
Gli figgesser lor dardi aspri dolori,
Pur quïeta la mente in lui restava.
Poi sur i figli, che di amare lagrime
Fean velo agli occhi, egli mettea pietoso
Un sorriso di pace, e sì dicea:
« Soavissimi figli, il sommo Iddio
Ha gettato il dolor nella mia polve,
Per le viscere strazio aspro diffondesi:
Lode a quel Dio da cui dipende il tutto;
Forse per questi strazj ei vuol si rompa
Quel fermissimo laccio, che raggiunge
La spirital sostanza all'egro corpo.
Oh s'ei riede alla terra, onde fu preso,
Chinerò mansueto al divin cenno,
E pien di umilitade a lui rivolto
Aspetterò l'ora tremenda, e laudi
Al Signor della vita e della morte
Ergerò, finchè solvasi il mio corpo,

E il ben finito spirto leve leve
Dal corpo dinodandosi, che Iddio
Maledì nel suo sdegno, aprendo l'ali
Le queterà nel grembo al primo Amore.
Sì, spero, e Dio mi dà questa speranza:
E ragione pur fia che primamente
Renda alla terra il perituro frale;
Ma deh, di tua suprema luce un raggio
Spargi, pietoso Iddio, sul vecchio Adamo;
Ma deh, non mi lasciar, quando su questi
Bianchi capelli sentirò vicina
L'ora di morte, e per l'estrema volta
Mie membra agiterà soffio di vita.
E tu, cui porge del dolor le stille,
La più santa pietà, dolcissim' Eva,
Parte dell'alma mia, voi, cari figli,
Non rincrudite il dolor mio coi pianti.
Ohimè! qual velo di terribil duolo
Vi sta nell'alma! oh non piangete, il vostro
Pianto mi è grave al cor; forse i miei mali
Son forieri di morte, che al mio letto
Lo scarno piè lentamente avvicina.
Forse Iddio li trarrà da me lontani,
E questo sole, che diffonde intorno
Le sacre fiamme della vita, forse
Ahi l'ultimo sarà ch'io veder deggio;
Ma voi piegate le ginocchia e il core
Al Creator, nè vi sconforti, o cari,
Se Iddio mi chiama a sè dal lungo esilio. »
Tacque, ma il core gli parlò negli occhi,

E l'immagine sua vide il buon vecchio
Fra quattro aspetti, e poi tenea le luci
Più tristamente su la candid' Eva,
E ripetè piangendo: « O figli miei,
Quanto tremendo alle luci atterrite
Sarà l'aspetto di chi primo a Dio
L' alma darà! chè gelido per l' ossa
Il raccapriccio scorreravvi, e quando
Freddo e muto vedrete il caro estinto,
Vi si alzerà fra i petti alto spavento.
Vi rinfranchi in quell'ora il sommo Iddio,
Luce pietosa nelle nostre pene,
E che da me non si trarrà nell' ora
Che fra tenebre andrà la vita mia.
Figli, l' ara di Dio di un fior votivo
Fate bella, ed orate; oh chi sa forse
Non riposin mie membra stanche e lasse! »
  Tacque il padre degli uomini, ed i figli
Si chinâr lagrimando, e la cascante
Mano del vecchio avvicinaro ai labbri:
« Oh nostro padre, ripeteano i figli,
Molle farem di lagrime l' altare,
E pregheremo la Bontà suprema,
Che te rotto dal duolo, e quasi estinto,
Ristori amico sonno e dolce pace.
O meschinelli! abbiasi cara Iddio
L' accesa prece, e ti si allenti il duolo! »
Sì dicendo, e atterrando, il languid' occhio
Com'uom che volge il piede, e a sè non pensa
Dalla capanna uscîr silenziosi:

Erano Adamo ed Eva, e Adamo a lei :
« A sè m'invita il sonno », e già posava,
Quando l'occhio levando alla dolente,
A cui correa la lagrima sul volto,
E che le disse: « Anima mia, tu piangi,
Questo pianto perchè? Frenati, o sposa,
Chè quelle amare lagrime mi piombano
Fin dentro al core, e tengon lunge il sonno. »
Tacque, e rivolse fra le dure pelli
L'antico volto, onde celarle il duolo,
Che nell' egra pingevasi pupilla.
« Forse, il dolente ripetea, già viene
L'ora tremenda! ah sì, tu sei, ti sento.
Eterno Nume, non lasciar dolente
Un peccatore sventurato; ah s' ella
È terribile tanto, almanco io solo
Io potessi sentirla, e i miei nepoti,
E chi verrà da lor, da lei salvarli!
Verran tutti a quel dì che tace il sole,
E la terra svanisce, e su di loro
Discenderan le tenebre di morte.
Perocchè dal mio fianco, oh mia vergogna!
Nacque fragile prole al rio peccato,
E alla morte devota, oh peccatore
Adamo, oh infausto ai nascituri figli!
Tutti darem la cenere alla terra,
Tutti divelti dalle care braccia
Sarem di chi ne addolce e ne carezza,
Di chi dolce facea quest'aspro calle
Delle rose fiorendolo di amore!

O amante e riamata o sposa mia,
Quante sulla mia pietra amare lagrime
Ti cadranno dagli occhi? E non saranno
Nel silenzio dell'urna l'ossa mie
Feramente agitate, allorchè un coro
Di deserti fanciulli, a cui del padre
L' acerba dipartita il viver tolse,
(Chè il viver senza speme è quasi morte)
Lagrimeranno sconsolati e ignudi?
O quando lassi per gli anni cadenti
I padri cercheran con alte grida
I perduti figliuoli? o quando un fiore
Appenderanno i pallidi fratelli
Delle germane alla romita tomba?
O la sposa verrà per dir parole
D'alta pietade sull'estinto sposo;
O l'amante vedrà nel fior degli anni
Rapirsi la sua vita in brevi soli?
Non maledite la tacente polvere,
Nascituri miei figli, il freddo orrore
Sarà campagno dell' estremo istante.

Fia giusta cosa che d'Iddio l' ultrice
Maledizion su i capi nostri aggravi,
Nella terribil ora, che divide
Noi da sì breve peccatrice vita:
Perocchè morte ne risolve il fango,
E l'alma ancora rapida sciogliendosi
Dal maledetto suolo, se robusta
Contro i vizj lottò, virtù raccolse,
In parte andrà, dove nè il mal, nè l'ira

Del Nume alberga, ma dolcezza e pace.
Così venturi figli, al cener mio
Sdegnosi accenti non direte: in questa
Terra il nostro soggiorno è pellegrino,
Questa, vita non è, ma fior che imbianca
Il primo sole, e a sera lento cade:
Questa, vita non è, ma sol di vita
È un sogno, una figura: in sul mio capo
Crollate, alte montagne, e seppellitemi;
A nuova vita io riederò fra poco
Di bella speme confortato il core;
Ultim'ora, ti attendo al par di un padre
Al tornar della bella primavera,
In che tutta la terra è d'amor piena,
E susurra l'amico venticello,
Primo si toglie all'ozïose piume,
E tutto amore i figliuoletti chiama,
Onde allegrarsi di quei cari baci,
E palleggiarli dolcemente in braccio. »
Tali di Adamo eran le idee, ma il sonno
Dolce il beò di riposata calma.
Ed Eva aggiunte le tremanti palme,
Sedendosi al suo fianco, onde la quiete
Manco in lui non venisse, in fioco suono
Lagrimando dicea: « Che mali io sento!
Maledizion nerissima fatale,
Figlia al nero peccato, or tutta piomba,
Tutta piomba su me; trista radice
Son io de' vostri affanni, o figli miei,
Io peccatrice prima, al dolor vostro

Sento dolermi anch'.io, mi fiede il petto
Un fero serpe roditore: Adamo ,
Se già di morte il gel l'ossa ti scorre ,
E di vita in te spegne il soffio caro,
(Ah pensier che per l'anima mi getta
Il raccapriccio, e fammi irte le chiome),
Se tu, diletto Adamo, ora dovresti
In terra riposar , deh non ti prenda
Ira di me ! voi figli all' egra madre
Non maledite : la madre dolente
Non udì dalle vostre amate labbra
Fin ora uscir giusto disdegno , è vero ,
Ma quei mesti sospiri e il vostro pianto
Non mi accusano forse ? i miei lamenti
Odi, possente Iddio , cessin gli strazj
Del mio consorte, e s'ei dovrà tornare
Al primo lume , ah possa almanco, ignuda
Salma a lui giunta, aver con lui la tomba! »
Tacque la pallid' Eva, e accanto al buono,
Cui rapìa molle pace, in sè raccolta
Spargeva mute lagrime di affanno.
Alla volta dei campi iva frattanto
Lentamente Cain, sulla cui faccia
Inaridir le lagrime, stampando
A tardi passi la solinga arena ,
E diceva fra sè : « Verso alla sponda
Del letticciuol del padre io mi sentìa
D'arcana voce a lagrimar chiamato ;
Quei dolenti sospiri e le parole
Tutta pietà, mi rammolliano l'alma :

Speranza ho pur che non declini a sera
La dolce vita di quel sacro vecchio:
Lasciami, o Nume eterno, il genitore.
È ver, piangea Cain, ma pianger come
Piange Abele... non mai, nol potrà mai,
Chè non dimora in me tanta mollezza.
Dunque a me si dirà, Cain feroce,
Perchè ognor non mi stempro in molli baci
O in singhiozzi e in lamenti? e diran pure:
Abel più di Cain ama il suo padre?
Ah no, che di Cain tenera è l'alma
Verso Adamo, benchè non possa io dire
Correte amari pianti in larga vena. »
 Le pecorelle che ferìa dall' alto
Del sole il raggio, tra i fioriti paschi,
Belando ed affollandosi, ne andavano
Sotto la verga del pietoso Abele:
Le stille del dolor scorrean sul volto
Del mansueto, che inchinò le piante
Riverente su l'erbe, ed eran quelle
Da le dolci sue lagrime bagnate.
Indi un umile prego a Dio disciolse:
« O tu, bontà suprema, eterna face
Di sapienza, che dài legge ai mondi,
Umilmente te adoro, a te fra' mali
Devoti fiori appendo, e innalzo un pianto,
Chè per man della pallida Preghiera
Tu accogli in nappo d'or di noi mortali
Le lagrime angosciose, e le rivolgi
In lagrime di gioja, e un raggio amico

Spargi fra l'ombre di sì ceca vita.
Nè spero, o Iddio, che dell'eterna mente
Muti il consiglio, onde ascoltar la prece
Di gemebondo vermicciuol terreno;
Chè non si cangia mai, non mai dechina
La superna virtù che muove i Cieli:
Ma sol ti chieggio, onnipossente Iddio,
Se il desir non contrasta ai tuoi consigli,
Che del padre mi renda il capo amato,
Che il renda all'affannosa genitrice,
Che si straccia i capelli e fiede il petto,
E tel chiede con fervide parole;
Deh le rendi colui che sì le piace,
Chè due non son quelle anime amorose,
E fra loro sì unite, che se all' una
Tu indici di lasciar l'umano velo,
L' altra disdegna di abitar la terra,
E leve corre vèr la sua compagna:
Rendi ai mesti figliuoi l'amato padre,
E traduci a più lunghi anni il suo fine:
Tu il dici, e l'arse febbri e l'egro stuolo
Dei mali spengon l'orride lucerne,
E ingenui canti s'alzano al tuo trono:
Deh mi dona, o Supremo, il caro padre,
Ed alla famigliuola sbigottita
Torneran le allegrezze, e ancor vedremo
Quel venerando con pietosi accenti
Dire ai figliuoli, e dei suoi figli ai figli
Le laudi del tuo nome, e da' più verdi
Anni drizzarli a benedir gli altari.

Che se dura in tua mente esser vicina
L' ultim' ora di lui, deh tu perdona,
Perdona al pianto di un pietoso figlio.
E s'ei cadrà, deh tu lo assisti, Iddio,
In quell' ora che sua vita sciorrassi:
Deh allorquando la terra avrà sua polve,
Se il petto batteranno i meschinelli
Figli di Adamo e piangeran sul sasso
Che accoglierà le ceneri del padre,
Deh tu ne assisti e ne perdona, e addolci
Quelle lagrime fiere onde far laude
Nel subbisso dei mali al tuo consiglio. »
Come si tacque l' innocente Abele,
Ed a terra inchinatosi, sentìa
Venirsi un suono qual vento tra fronde,
E un olezzo indistinto, una fragranza
Percuotergli le nari e ricrearlo.
Com'ebbe in alto le luci levate
Vide sull'ali d'or lento appressarsi
Vestito del color di ardente fiamma,
Irradïante un Angelo beato
D'infinita bellezza: alla serena
Fronte gli eran corona accesi lampi,
E le rose che scalda il primo sole:
E un sorriso gli ardea tra per le luci,
E dalle luci alle labbra scendea,
Così gentil, siccome alba che in oro
Tinge nel caro april le smorte nubi;
E partìa da sua voce una dolcezza
Come spiro di zefiro che fugge.

« Abele, gli dicea la luminosa
Immagine celeste, Abele, amico
Accolse il sommo Iddio le tue preghiere,
E indisse a me, che d' un aereo velo
Intorno cinto, nelle vostre pene
Stella fossi di pace e di conforto:
La prima Sapienza a cui vien cara
Degli enti la salute, e in suo consiglio
Mira all'umile serpe e all'angel santo,
Disse alla terra che dal sen mandasse
Salutari soccorsi ai travagliati
Dall'ignee febbri miseri mortali,
Onde vien meno il vital fuoco, e in lento
Gelo costretto lentamente manca,
Poi si spegne, e non è: tienti, o pastore,
Questi fiori di vita e queste piante,
E bollan nella vitrea onda del fonte,
E le riponi nel capace nappo,
Chè sarà tal bevanda all' egro padre
Di salute, di calma e di ristoro. »
  Poichè diegli le piante e le corone
Dei santi fiori, poggiò in alto e sparve
La figura celeste: Abel rimase
Immobile, sorpreso, e qual chi dorme
E si vede nel sogno una leggiera
Soave vision, che poi sparisce,
Ed egli par da sè stesso diviso,
Tale quel mansueto pastorello,
Che sì sclamò: « Supremo Iddio, che ascolti
Del peccatore i pianti, a cui la bella

Anima chiude una terrena spoglia,
Come potrai degne aver laudi e suoni,
Se nella carne involto, a te volesse
Cantar l'uomo sue lodi? ah non potria,
Nè voi potrestel mai, voi che serbate
Del primo amore l'intelletto acceso,
O milizie dei cieli, e mal vi giunge
L'arpa eterna ed il canto; » — ma con rapido
Passo, che ben parea d'ali il vestisse
La speranza e la gioja, in vèr lo tetto
Menandosi, in silvestre urna stillava
Irrigua l'onda dalle spresse piante.
Poi si recò celere al padre, e vide
Accanto al letticciuol la pallid' Eva,
E le figlie mestissime: le luci
Di tutte andâr sul benedetto Abele,
E ognuna si pingea d' alto stupore,
Perchè in Abel cura sì accesa, e tanto
Riso gli arda negli occhi e sulle labbra.
« Tergete il pianto, ei disse, alme germane,
Nostre preci fe' liete il sommo Iddio:
Perocchè tra le fresche ombre dei fiori
Pregando al Nume, in mezzo ai puri lampi
Sotto candido velo un angel vidi,
Che un riso umile e piano a me disciolse,
Da vincer col suo lume i miei timori:
Or la raggiante visione diemmi
Candidi fiori di celeste olezzo,
Ch' egli spiccò dalle superne lande,
E disse a me: Bollan fra limpid' onda,

Chè bevendo di quest' amico nappo
Verrà nel padre tuo dolce salute. »
Dipinte di stupor le addolorate
Coll' animo abbracciâr liete speranze,
E con belle parole espresser tutta
L'accesa gratitudine dei cori.
Presa la coppa il verecondo Abele,
Diella al canuto genitor, che in essa
L' aride labbra immerse, e la bevendo
Per le vene sentì sopirsi il duolo,
Chè lo alleggiava quel licor celeste:
Non più la via tentò, rapido s' erse
E come si drizzò sul fermo piede,
Fe' grazie e lodi all'Intelletto primo;
Indi prese la man del dolce figlio,
Ed accostolla alle paterne gote,
E bagnolla di lagrime d' amore:
« Ti benedico, ei disse, o figliuol mio,
Ti benedico; la virtù tua pura
Piacque al massimo Lume, onde ne venne
Vita e calore al disfrancato vecchio:
Deh vieni, o messo, di quell'alta mente,
Che raccoglie il tuo pianto e lo consola,
Ti benedico un'altra volta, o Abele. »
Eva e le allegre figlie il piè leggiero
Mosser rincontro al talamo paterno:
E fèr corona delle aperte braccia
All'annunzio fedel di un Dio di amore.
Fra quei teneri amplessi, da lontano
Tornò Caino, e in sè volgea tai detti:

« Fiera smania ho nel core; entrar vogl' io
Nella paterna capannella, oh lasso!
Avran di me bisogno: il caro padre
L'estremo fiato spirerà, ned io,
Io nol vidi morir; gli ultimi accenti,
Io non udii, nè quell' amato capo
Di mie veraci lagrime rigai. »
Mosse, e mirò quella sincera gioja,
Quell'affetto cortese, e come il padre
Benediceva il candido fratello.
  Letiziando la buona Meala
Lo si chiuse nel petto, ed « Oh Caino,
Caino, disse, per la man di Abele
Anco il sole vedran gli occhi del padre. »
  In vèr la sponda del paterno letto
Trasse Caino: al genitor giocondo
Baciò la destra, e la si mise al core:
« Salve, diss' egli, o nostro antico padre,
O sacrosanto Iddio salve, che a noi
Rendi le care membra, e il dolce viso
Di chi tanto amiam noi riamato amante:
Ma, padre dolce e santo, al solo Abele
Benedici? deh in alto la pietosa
Destra solleva, ch' io ti son pur figlio!
Benedici me pur. » L'antica faccia
Rise ad Adamo di paterna gioja,
E benedisse santamente il figlio:
« Sii benedetto, gli dicea, con teco
La grazia alberghi del Signore, e il riso
Della candida pace. » Indi Caino,

Nè altrimenti il potea, distrinse Abele
Con fraternevol tenerezza, e dove
Più fitta e orrenda di tacito bosco
La mesta solitudine apparia,
Fra le conserte ombre dei pini, il passo
Lento lento, nel duol vinto traea.
« Pace, riposo in me... fra tali accenti
Uscìa l'oppresso dal dolor, che pace?
Che riposo? con voce di pietade
Io non chiesi al buon vecchio, che l'annosa
Mano, benedicendomi, posasse
Sulla mia fronte? ed ei non chiesto, al mite,
Al mansueto la porgea giulivo!
Primogenito io son, ma che mi giova?
A me lo sprezzo, il duolo, a me l'affanno.
Quell'uno che col piè calca le stelle,
E va di cielo in ciel, di sua bontade
Fe' lieto il tanto prediletto Abele:
V'ha chi di me curarsi, ove l'Eterno
Me non cura; e con lui fiere mi sdegnano
Le spiritali intelligenze? e queste
Non volteggiano mai su la mia fronte,
Ovver su me le irate ali crollando,
Accese in ira torcono le luci?
Quand'io le travagliate membra stanche
Infoco al raggio del maggior pianeta,
Squarciando il fianco dell'antica madre,
E per lo viso gocciola il sudore,
Non benigno su me l'ali riposa
Lo stuol dei lievi volatori eterni,

Ma dolcemente armonizzando, chiude
L'ali in oro dipinte inverso al mite,
Che fa di belli fiori ghirlandette,
O delle nivee pecorelle ai fianchi
Stassi rozzo maestro in bel riposo,
O in femminili lagrimette rompe
Che son per troppa tenerezza vili,
Perchè mira con tremole pupille
Vago nembo di sera al sol rivolto,
Che lo fa rubicondo e luccicante,
O perchè in cima all'erbe la rugiada
Tremola vagamente: oh sventurato
Cain, che primo rimirasti il sole,
Tu sol tocco sarai dalla celeste
Ira, tu solo: a lui sorride intanto
Di un bel sorriso la natura, a lui
Crescon tenere erbette e vaghi fiori;
A me sol tocca di lagrime asperso
Sozzo pan manucar coi figli miei. »
  Sì dicendo vagava tra le squallide
Ombre del bosco disperatamente.
  Retro ai cerulei monti reclinava
Il sole, e tutte dipingea le nubi
Del color della fiamma; allor che sciolse
Queste parole il benedetto Adamo:
« Or che il sole dechina e le fiammanti
Lampadi incende per lo cielo il vespro,
Al raggio estremo del cadente sole
Dar laudi io voglio al Reggitor supremo
Che alle meste mi trasse ombre di morte. »

Quasi di verdi membra il vigor dolce
Informasse la sua salma languente,
Dal solitario letticciuolo uscì.
Gl' ivano ai fianchi le figliuole buone,
E la buona consorte, e alla capanna
Si trassero davanti: il sol che loco
Dava alla cheta sera, un dolce raggio
Mettea su le montagne: inchine al suolo
Fe' il padre Adamo le incerte ginocchia;
E in atto di chi mira e non sa come,
Tutte, sin quanto del veder l'acume
Giunger potea, tutte mirò le tacite
Campagne dal chinato astro raggianti:
Ed esclamò, ponendo fra le accese
Parole il cor: « Supremo Iddio, deh vedi
Adamo a te prostrato, e in cor giulivo
Di tua bontà che limite non ave.
Dolori, ove le vostre acute frecce
Ne giron mai? dove l'orribil fiamma,
Che sì mi ardea l' intime vene? a Dio
Levossi, in Dio quest'alma in Dio sperava,
E ottenne: il pianto dei diletti figli
Fe' mite il suo consiglio: iti in dileguo
Ecco gli aspri dolori, e in chiara luce
La bramata salute in me ritorna,
E ravviva le membra e le consola.
Dubbi eravam di rivederci, o figli,
Al venir de la notte, e Iddio rimosse
Da me la fiera che a nissun perdona.
Ancor vivrò, Dio di clemenza, ancora

Dovrò gustar di tua bontade i frutti.
O immenso Iddio, te loderò, fin quando
Tremolerà fra l'erbe la rugiada,
E queste rupi imbiancherà la luna:
Finchè fra queste membra avrò dimora
Te loderò, te quando a più sublime
Regïon si levando il lieve spiro,
Ti mirerò fra turbe di splendori,
E farò quete del desio le punte.
O voi, dipinte di soave lume
Sempiterne sustanze, amico un guardo
Rivolgete dall' alto in questo asilo;
Ove i monti ondeggiàr, tremò la terra,
E sparve la stagion dei zefiretti,
Quando il capo levò fuor di sua bolgia
Il reo Peccato; or questo caro asilo,
Su cui piovve di Dio sereno un raggio,
Dell' altissimo suo lume sorride.
O angioletti, venite, e con le vostre
Mollissime canzon', di grazia vostra,
Il difetto del mio rimesso canto
Or piacciavi adempire; ah non può l'uomo
Che con parole da lagrime rotte,
Cantar le maraviglie, onde sei pieno,
O Signor della luce: io ti saluto,
Amabil sole, or che all'occaso pieghi,
Quando traverso ai benéolenti cedri
Fiammeggiavi nascendo, afflitto e stanco
Sulle silvestri pelli io mi giacea:
Quando indorasti la capanna mia,

Salutai, sospirando, i raggi tuoi;
Ed or che dietro le più erette cime,
Mandi dall'aurea lampa il raggio estremo,
Vedimi a Dio, con le ginocchia inchine
Render grazie, chè sciolse i miei dolori:
Salvete, o monti, o basse collinette
Di qua, di là, per la pianura sparse,
Alle diritte cime andranno ancora
Le attonite mie luci, e il dolce lume
Di che il sol vi dipinge, allorchè nasce,
Di che il sol vi colora, allorchè cade,
Vedrò, meravigliando il gran portento;
O teneri uccelletti, io vi saluto;
La melodia di vostre dolci note
Sacra è al Dio della terra, ed in quell'ora
Ch' esce in canto di amor la rondinella,
E il ciel si pinge del color del fuoco
Fra canori concenti, onde beatè,
Dipinti augei, le allegre selve intorno,
Esco dalla romita capannetta,
E un cantico disciolgo al Dio dei Cieli;
O fonti murmurevoli, vedrete
Sui vostri lidi di bei fiori olenti,
Le mie membra gittare abbandonate,
Lene un sopor suadendo le sonanti
Freschissim'onde tra petrosi balzi,
Chiare, fresche e dolci acque, erbette e fiori,
Siepi odorate, verdi lande amiche,
Al rezzo vostro ancor trarrò miei passi;
Quando rapito in pensier' gravi il core,

Fra gli ameni silenzj, andrò vagando:
Salve, o bella natura; a te le lodi,
O sommo Iddio, che di novello foco
Ispirasti le gelide mie membra. »
Così l'antico padre a Dio rivolto
Lodava il primo sole, onde si crea
Dei rai la plenitudine; dintorno
Era natura in sacra pace assorta,
E i fiori e i campi, e l'aure e il ciel parea
Allegrarsi di Adamo: il sol dagli erti
Montani colli reclinando, un raggio
Mettea sui pini maestosi; i fiori
Mossi dalle soavi ali dei venti
Mandavano un odor di paradiso,
E avean le nari voluttà celeste.
Pareano farsi una voce di amore
I colorati augelli, e tra le viti
Scherzavano, cantando dolcemente.
Convennero i fratelli ove scendea
Sul vecchio padre dei romiti faggi
L'ombra, ed in lui mandâr teneri sguardi.
E poichè fine fe' alle preci il vecchio,
E al sen si strinse i sospirati figli,
E la tenera sposa, dalle luci
Stille versando di verace amore,
Al solingo tugurio i piè rivolse.
Ed Abele, a Cain, così dicea:
« Come far grazie? che parole o fiori
Alla Prima cagion darem condegni,
Poichè l'amato capo ai nostri pianti

Donò del padre? or che la bianca luna
Soavemente per lo cielo avanza,
Io vado all'ara, che di fiori cinto
Un agnel tingerà delle sue vene:
Non vorrai tu, Caïn, sulla votiva
Pietra il fumo levar dei sacrifici? »
Bieco uno sguardo al miserello in fronte
Mise Cain, disse: « Ancor io sull'ara
Vo' libare al Signor ciò che a me dona
La povertà del non propizio campo. »
E Abele dolcemente gli rispose:
« Non l'agna a cui son serto i bianchi fiori
Che con rovente fiamma a lui si accende,
Non olocausto di votive frutta,
Che del pregato Iddio consuma il fuoco,
Ma la candida fè sol cara è al Nume
Di chi la intatta man sporge sull'ara. »
« Sicuro io son, Caino allor rispose,
Verrà sull'ara la spirata fiamma,
E arderà l'ostia tua, poichè tu nunzio
Fosti all'afflitto genitor di vita.
Degno non son: pure all'altar miei passi
Romito e solo io recherò, chè Adamo
È pur mio padre, e gli è Cain pur figlio. »
E Abele il chiuse fra le braccia, e disse:
« Che? ti duoli nel cor, perch'io del Nume
Fui mandato di pace e di allegrezza?
Queste vane caligini deh rompi,
Chè Dio vede nei cori, e le malnate
Voglie penétra, e il murmor sordo ascolta.

Deh m' ama com' io t' amo, e umilemente
Tocca l' ara tremenda, da non puri
Affetti sgombro, e ti solleva a Dio ;
Dall'alto allor di sua stellata sede
Benedirà l' Eterno il sacrificio. »
Non rispose Cain, ma taciturno
Verso i campi movea ; pietoso in lui
Mirando Abel, torse il suo passo ai paschi.
E all' are sante si accostaro : Abele
Scannò pura agnelletta, che migliore
Nel guardato recinto a lui fu nata :
Sull' ara la distese, e come seppe ,
La coprì di bei fiori e ramuscelli ,
Ed arse in ella la devota fiamma :
Quindi in amor suavemente acceso
Innanzi all'ara si prostrò, dicendo
Tenere lodi a Iddio: fra quelle lodi
Era tanta pietà, tanta dolcezza ,
Che parea l'innocenza in lui parlasse.
Fra l'ombre si levò splendido il fuoco :
Dalla mensa purissima, e la notte
Caliginosa illuminò , chè a Dio
Gradiva il sacrificio, e ai venti imposto
Avea quel Sommo, che quetando l'ali,
Sostasser rispettosi in quel momento.
Cain frattanto su l' altar ponea
Le ghirlande e le frutta, e vi suppose
La sacra fiamma ; ma tonò tremendo
Un rimbombo per l'aria: mugulando
Un polveroso turbine togliea

L'oblazïon del misero, e crollando, .
Con fiero soffio l'agitata face,
Ruinoso copria di fiamma e fumo
L'atterrito Cain: come persona
A cui si gelin le ginocchia e il core,
Tremando, dalle sacre ombre dell' ara
Rifuggì, retrocesse e ritto stiè:
Una voce orrendissima fatale
Rintronò fra la notte: « E perchè tremi?
Dicea, non visto, un simulacro eterno,
Perchè bianca paura hai nella fronte
Terribilmente impressa? Ammenda il fallo,
Chè ancora il puoi, muta di cor; chè teco
Se non cangi, verrà la colpa tua
Con la tua pena, fin nella romita
Maledetta capanna: e perchè in odio
Perchè tieni un fratel che tanto t'ama? »
Tacque la voce: esterrefatto e mesto
Cain torse le spalle alla non vista
Celestiale immagine, e movea
Fra le incessanti tenebre: mugghiando
E cigolando il vento impetuoso
Gli sbattea per lo viso il tetro olezzo
Dei spregiati profumi, in grave guerra
Fremeagli il cor: per le gelide membra
Correagli un sudor freddo, allor che un guardo
Gli andò per la campagna, e vide, ahi vista!
Del fraterno olocausto ergersi il foco,
E propizio vagar per l' aer cheto:
Disperò, torse scintillanti i lumi,

E fe' il dente sonar per lo dispetto:
« Eccolo, disse, il mansueto, oh il mira,
Come le bianche mani in umil atto
In sull' altar propizïante aprendo,
Liba al Dio della terra! o mie pupille,
Fuggite dall' orribile spettacolo!
Chè rimirandol sentomi nel petto
Dei mali Spirti la congrèga: ahi m' arde
La rabbia dell' inferno: con tremante
Voce ti maledico, o mio fratello;
Ah vieni, o Morte, ah chiudimi in un sasso;
O padre mio, perchè peccasti? ah dunque
Con tal pallor, di tanta ira dipinto
Dovrai vedermi, o venerando vecchio,
E vicino alla tomba alzar lo sguardo
Sui discendenti tuoi, mirando in essi
Del fulmine di Dio stampata un' orma?
Ah non si salvi il padre, a me si dee
L' ira che il Nume sopra me riversa.
A me l' amaro calice del pianto:
Che un' infelice creatura io sono.
Più che di pièta d' àlta invidia degne
Siete, o fiere de' boschi, o vili insetti,
Che dormienti e placidi strisciate
Tra la polve materna: o immenso Iddio,
Non sfrenar l' arco delle tue saette
Su questo capo! ah mi perdona, o m' apri
Sotto i piedi il sepolcro: o duro core,
Chè non ti struggi di lagrime amare?
Perchè non purghi la tua labe? ahi lasso!

Che mi stanno nel cor tanti delitti
Quasi serpi cruenti! o eterno Iddio,
Giusto giudizio da te cade: l'uomo
Che da virtù declina, ahi che si veste
D' infinita miseria, e tal son io.
Ma dal sentier torto e mal fido, i passi
A miglior calle guiderò; gran Dio
Ritorci il guardo dalle mie fallanze,
Pietà di me ti prenda, o pur mi spegni. »

CANTO IV.

ARGOMENTO.

È notte: sogno di Caino spirato dall'Angelo delle tenebre. Abele guarda in Caino teneramente: Caino si desta. Abele dice al fratello parole di pace, e vuole abbracciarlo. Morte di Abele. Rimorsi di Caino. Gioja fiera di Anamalecco. Disperazione il rinfossa negli abissi. L'Eterno chiama un Arcangelo, e gl'indice di guidare l'anima di Abele al gran viaggio. Abele vola su per in cielo. Canti di carità degli Angeletti delle valli inverso all'anima viaggiatrice. Disperazione del fratricida: una nuvola cade ai suoi piedi, e fra orribili tuoni vede una figura celeste. Parole tremende dell'Angiolo a Caino. Adamo ed Eva veggono il corpo del figlio. Compianto dei genitori. Caino fugge: un'immagine beatissima conforta quei padri, ed impone ad Adamo di comporre in terra le ossa del figlio.

Leve su i fiori le notturne nubi
Riversavan la tremula rugiada,
E l'uccelletto in sopor dolce avvinto
Più non empieva di dolcezza i campi:
E nella fonda valle u' non percuote
Raggio di Ciel, la notte atra posava:
Solo i fiochi crepuscoli lucevano
Pallidamente su le brune alture,
Allor che chiuso in suo dolor Caino
Fuori ne andava de la sua capanna.
La buona moglie, che credea non fosse
Ascoltata da lui, nell'ore amiche,
Che spenta ogni veduta, in cheto sonno
Riposano i mortali, essa, sol essa
Prostrandosi, pregava il sommo Iddio,
Porgendo in atto di pietà le mani,
E per sue gote discorreva il pianto. 10

Ei la selva adempiea d'ululi e strida,
Orribilmente vociando, e intorno
Ne sonava il deserto e la campagna,
Quasi da tuon terribile percossa;
« Muta tremenda notte! oh quai pensieri
Per la mente mi vanno, oh quali al cuore
Vani spaventi! e pur posava il core,
Venìan le larve, e desïato il sonno
Placidamente mi chiudea le luci:
Quando da un pianger rotto, e da un gemìre
Fui riscosso, e balzai, riscosso!... e sempre
Alle pene! ai deserti anco si toglie
Un momento di pace e di riposo!
Pur Meala non sa dei dispregiati
Libamenti: soffrir più non poss' io
Questo eterno lamento, e questo gemito
Interminato. E già della nascente
Luce a me tolse la sperata calma.
Del tenerello Abel, son gli atti e i modi
Coronati di placido sorriso,
E di plausi festivi; io solo, io solo,
Ove avvenga che il piede un'orma imprima,
Son da pianto e da tenebre seguito.
Meala, ah tu sei del mio core il core,
E t' amo quanto amar da me si puote:
Dunque perchè di mia quiete infausta
I corti istanti intorbidar volesti? »
Di poi sotto la grave ombra di un tronco
Da enorme masso penzolante, assise:
« Vieni, dicea, di te mi prendi, o sonno,

Spandi l'ali tue brune agli occhi miei,
Un infelice io sono, in mia casetta
Te chiamai disfrancato e lasso, e l'ali
Tue dolci appena mi posavi in volto,
Che d'alti ululi e pianti io fui svegliato.
Qui almen securo io giacerò, se pure
La tacente natura a me non voglia
Quest'istanti turbar sacri alla pace.
O dura terra, che richiedi un tanto
Faticoso travaglio, onde a me l'ore,
O le mie pene prolungar, deh almeno
Non dinegarmi questi brevi istanti,
In che tregua a me vien di tanta guerra! »
In tali uscendo flebili parole,
In sull'erbetta nebulosa, il fianco
Adagiò lamentando, e le negr' ali
Scosse sui lumi suoi terribil sonno.
 Invisibil vèr lui l'angel del foco
Per l'aer scuro veleggiava: « Oh il mira!
Disse quel fiero simulacro: assorto
In profondo sopor costui si giace.
Or me gli poso a tergo: in un baleno
In lui si affacci vïsion malvagia,
Che il mio talento adempia: ergiti, e tutta
La tua potenza, o spirto mio, raccogli,
E in me la infondi: in lui fremano mille
Pensieri di corruccio e di vendetta;
Con sua lampana ardente Invidia tetra
In atra ira or lo accenda; » e sì dicendo
L'orrendo spettro gli si mise ai fianchi.

E si mettendo, per le cime agli alberi
Un suon pien di spavento si diruppe,
E ne stormìr le frondi orribilmente.
Tremár l'aure di un vento minaccioso,
Che i capei freddi ed irti all'assonnato
Traversò per la fronte e per lo viso.
Ma invan le frondi gemono d'intorno,
Invan le chiome che scapiglia il vento,
Gli ondeggiano sul gelido visaggio,
Chè le sue membra reclinavan tutte,
In sopore sepolte duro e grave.

Or del dormente a la virtù visiva
Ampia s' offre campagna intorno cinta
Di solitarie capannette, in cui
Regna l'emunta Povertà: diritti
Per l'arse foglie a mezzo di saetta
I vivissimi rai l'astro del giorno.
Vede Caino i parvoletti figli
Intorno sparsi per la selva, e in loro,
Dall' igneo cerchio della lampa eterna
Piover le fiamme e aduggerli: con pena
Scarsi alimenti dalla nuda terra
Raccolgon elli, e di ammontata polve
Fan velo ai nuovi semi i lassi figli;
O li si vede con man picciolettta
Di sangue intrisa evellere affannosi
La di spine conserta aspra zizzania,
Che premendo le biade, le dissecca
Dell'onda nutritiva; ed in sua mente
Par che vegga le pallide consorti

Destinate ai figliuoi dei figli, ed esse
Nei freddi lari procurar la vita,
O sul desco tagliar gli scarsi pani.
Vede nel sogno alle ferine pelli
Elièl, dei suoi figli il più leggiadro,
Dai nativi tornar squallidi campi,
Suffolcendo di sue tenere spalle
Immane pondo che tutto lo grava.
Lo si getta il meschino stanco e vinto,
E di su vi si adagia sospirando.
« Oh come è trista questa vita mia!
Disse il biondo fanciullo, ed un sospiro
Affannando traea; quai cure e quante!
Oh come dell'immensa ira di Dio
Carca è la prole di Caino! forse,
Poichè la maledisse il Creatore
Di questi mondi, da' veggenti eterni
Occhi suoi la bandì? forse su i figli
Del primo nato scenderà più fiera
La vendetta terribile di Dio?
Là fra l'alme verdure, e i freschi rivi,
Ove i figli di Abel fan lor dimora,
Da che fummo respinti, e ci fu dato
Appena riparar fra queste balze,
Là dove alle dolci ombre posan elli,
Par che natura quei beati lochi
Infiorò di sua man, per far più molle
E riposata di color la vita.
Quanto noi miserelli usar potremmo
Per conforto dei giorni faticosi,

Quant'esser ne potria delizia e pace,
Quella sciolta or ristora e turpe gente;
L'operosa miseria a noi sol resta. »
Cascante di fatica il garzoncello
Si rimette la soma in su le spalle,
Ed inverso la povera capanna,
Tremolando e allenando, s' incammina.
Dalla lunga Cain discopre un piano
Corso dalle più ricche argentee vene,
Che in torti giri circuendo vanno
Alla fresc'ombra dei più verdi tronchi,
Or cascando con murmure soave
Per l' erbose capanne, ed or per lunghi
Calli ombreggiati di leggiadre frondi:
Tremola fra le chiare onde la luce
Variopinta dei fiori e delle frutta;
Or si accolgono l'onde in bei laghetti
Cui fan ombra e corona amiche sponde.
Qui del fiore dei cedri olezza un bosco,
Ove le leggiadrissime lor penne
Battono gli odorosi venticelli;
Lì di fichi dolcissimi una selva
Placid'ombra distende per l'intorno.
Tanta vaghezza illeggiadrisce il loco,
Che tal non vider mai Tempe, e di Gnido
Le giacenti isolette a Vener sacre,
Ove su radianti alte colonne
Torreggiava il delubro a Citerea;
Quando nel velo dalle Grazie ordito
Si ravvolgendo il favoloso Nume,

Fra quell' are posava, e tutti fiamma
Venivano cogli archi e colle bende
Cento Amoretti, e il dolce Riso e il Gioco.
Mira Caino biancheggiar di un monte
Le odorifere cime in cento agnelle
Dal candor della neve, errar le mira
Per li paschi fioriti: vede intanto
Farsi di fiori una corona al crine
Il pastorello che rallegra il bosco
De l'agreste suo canto, e siede appresso
Alla sua bella che lo fa sereno
Dei suoi begli occhi, e fra le rose adagia,
Come angeletta, le odorose membra.
In altra parte un almo stuol conviene
Di purpuree fanciulle e di garzoni.
Questi pari all'Amor, quelle alle Grazie
Vôtansi lì da vaghe argentee coppe
Onde vermiglie di licor beato,
E su festiva mensa in mezzo ai fiori
Splendono vagamente aurate frutta.
E s' odon molli cantici di amore,
E pianger d' arpe e suon di flauti e cetre,
Che dolcemente inviasi nell' alma.
Leva la voce un garzoncello, e dice:
« Salvete, amici, vi sorrida il cielo,
Ascoltatemi pur, fratelli miei:
Dubbiar non giova, a noi natura è mite,
E d' un suo riso queste valli allegra:
Pur da noi troppo chiede, che di levi
Cure siam preda e di soavi oggetti.

Duro è lo svolver della terra il fianco
Alla man che trattar suol de la lira
Le mollissime corde, ignea è la luce
Della face del giorno a chi depone
Al rezzo amico delle avvolte frondi
Il capo cinto di virginee rose.
Or dirovvi, o di me parte soave,
Che pensiero mi corra in fra la mente,
Che or certo spira in me caro angioletto.
Poichè il ciel si tramuta, e sulla terra
Gelide l'ombre cadono di notte,
Pei circostanti campi mutamente
Muoviamo, e quando delle stelle il lume
Invita al sonno gli aratori stanchi,
Come scura procella ruïnosa
Dirompiamo nelle lor capanne;
E poichè avremli rinserrati e chiusi,
Li trarrem tosto nei paterni alberghi,
Essi areran la terra, o che raggiorni,
O che rannotti, e le lor donne, e d'elle
Le pargolette, ubbidïenti ancelle,
Vi rechin l'onda e parino la mensa,
O donzelle purissime celesti.
Ma fra la notte!.... è ver; copia di gente
Maggior d'essi abbiam noi, pur miglior senno
Fia dal dubbio certame il piè ritrarre. »
E a questi detti rispondea la gioja
Di quel cerchio festivo in suon di palme,
E di allegri concenti il ciel suonava.
E si vede nel sogno una feroce

Visione, chè pargli alta la notte,
E non luca una stella, e ascolti un grido
Or di terrore, or di pietade, ed ora
Di tremenda vittoria; orribil grido
Che procede da l' umili capanne
Da luminose vampe intorno accese,
Ed ondeggiar terribilmente intorno
Quelle fiamme omicide egli rimìra,
E rosseggiarne balenando i lidi.
E a quel fiero splendor fra le catene
I figli, i figli ei vede e le consorti
E gl' innocenti bambinelli a guisa
Di serva gregge, dai figliuoi di Abele
Miseramente strascinarsi altrove.
Ne andò così di Cain mesto il sonno
In quel vivo sognar; avrestil visto
Uscir fra cupi lagni anco dormendo,
Quando Abel tutto pace ed innocenza
Gli si fa dritto alla pendente rupe,
E in lui ponendo i casti occhi soavi,
Con dolci e umíli parolette esclama:
« Ah ti abbandoni il sonno, o fratel mio,
Chè vuole in te tutta sfogar quest'alma
De gli affetti la piena, e queste braccia
Farti di lor dolce catena al collo:
Ma voi chetate, o voglie alte e pietose,
Il vostro desiare, ed in quest' ora
Non fremete nel bosco aure notturne:
Non garrite, augelletti, a lui di costa
Perchè questo sopor, che tutto il bea,

Or non fugga, qual nebbia innanzi al sole,
Chè le sue membra stanche aman posarsi.
Ma qual vegg' io sull' incomposta fronte
Starsi muto pallor? par che gli segga
Alto disdegno nel turbato aspetto.
Chè vagolando, spaventosi sogni,
Gli destate nell'alma alte tempeste?
Deh riposi, Cain, sogni fuggite.
Anzi voi ne alleggiate il dolor crudo,
Dechinandogli al viso le quet'ali,
O immagini lievissime di pace,
Immagini di amplessi e di dolcezze;
Quanto accoglie natura in sè di vago
Gli si muova al pensier, quasi dipinta
Tutta d'oro e di luce alba di aprile:
Gli colori le guance alma letizia;
E quando gli si rompe il cheto sonno,
Miri il sole, ed al sole intoni un canto. »
Fiso mirando pur che si risvegli
Tutto con gli occhi in lui stavasi Abele.

Leon dai lunghi crini che si dorme,
Ove di sè fann'ombra antiche roccie,
Che lo mirando peregrino errante,
Tutto sente gelarsi al non lontano
Periglio, e tremitar sembra dei fieri
Velli che copron la cruenta faccia
De l'assonnata belva, se nel petto
Sente piagarsi da strale che fugge,
Tutto in sè sollevandosi ruggisce,
E par chiegga ruggendo il suo nemico,

E invece addenta un semplice bambino
Che su pei fiori dolcemente muove,
E le tenere carni per la bocca
Crudamente ne squassa; in tanto sdegno,
Con tanta rabbia si levò Caino,
Sdegno, rabbia che in viso gli lucea
Quasi per man dal demone scolpita.
Pesta e ripesta il suol, qual rauco nembo
Agitator delle meste campagne.
« Ah dura terra, perchè non ti squarci?
Perchè là dentro, dove più t'incupi,
Non mi raccogli? inghiottimi, ten prego,
Un maledetto, un infelice io sono,
E maledetti ed infelici ho i figli.
Ma vana è questa disperata prece,
Immota, o terra, al mio pregar non ti apri,
Tel vieta il Dio de le vendette eterne;
Ei vuol che pianga eternamente; e il velo
Rompemi ei stesso dei futuri tempi.
Maledetto quel sol che dei suoi rai
Il talamo materno illuminava,
Quand'Eva con dolor mi partorìa:
Quant'ivi alberga, ivi perisca e muoja,
E crolli l'aquilon la messe e i frutti,
E l'ira del Signor delle sementi
Abbatta i fiori, e il pellegrin veggendo
Quelle squallide lande, in sè ne tremi. »
Tai di Caino le bestemmie orrende
Eran, quando di mesta pallidezza
Bianco il misero Abele a lui ne andava -

E sì diceagli: « Ah che il fratel non veggo :
Un angel nero, che dall'alte prode
Ruinò dell' Eterno il saettante
Braccio, or qui certo alle infernali membra,
Velo facendo di terrena salma,
Qui volteggia e bestemmia orrendamente.
« Ove sei mio Cain ? da questi lochi
In che posa lo spirito d'abisso,
Subitamente dipartirmi io voglio,
Ove sei, fratel mio che ti riveggia
E benedica unendoti al mio core. »
« Ecco, una voce gli rispose, il tuo
Desiato Cain, voce parea
Di tuono che scoscende e poggi e alture.
Che desidèro hai tu, garzon leggiadro,
Dai casti occhi sereni, e per la troppa
Allegrezza di lagrime lucenti ?
In te soavemente Iddio rimira,
E la natura di un allegro viso
Ti fa bella la fronte. Or tu che vuoi,
Tu la cui prole di colubri e d'aspi
Sol fia nata a letizia in questo mondo ?
Sol essa. E chè non esserlo ? giust' era
Che di captivi lagrimosi, e ai ceppi
Sortiti, e alle durissime fatiche,
Fosse triste progenie al mondo nata,
Perchè le terre edúchi, ed imbandisca
I lieti prandi a voi, rosei garzoni.
A quella il pianto, la miseria, il duolo,
A questi l'igneo sol, le fredde notti :

Ah che un malvagio demone mi avvampa. »
Si dipinse di affanno al dolce Abele
L'angelica sembianza, e tutto amore
Dicea: « Fratel Caino, ah qual t'invade
Sanguigna larva di tremendo sogno?
Appena in bianco colorò le nere
Immensità del ciel l'astro del giorno
A te ne vengo colla prima luce;
E te rivolve intanto orribil nembo!
Oh con che viso tu mi accogli, ingrato!
Quando, ah quando verran beati giorni
Di pace e di dolcezza, in che fra noi
Voli il fraterno amor con l'ali d'oro?
Quando verrà questo momento a cui
Volto è il sospir dei genitori antichi?
Ahi Caino, Cain come ne attoschi
Quella santa delicia, ond'era io preso,
Quando fedele amor mi ti allacciava!
Se mai ti offesi, o fratel mio, perdona,
Te ne scongiuro per lo bianco capo
Del padre nostro, per la nostra madre,
Per gli angeli, per Dio; donami, o caro,
Di un tuo bacio d'amore, » e sì dicendo
Correagli fra le braccia il meschinello...
Ma Cain retrocede, e irato esclama:
« Vanne lungi da me, serpe di abisso,
Che attorcermi vorresti e darmi morte; »
Disse, e la clava noderosa in alto
Levava, e ne sonâr l'aure atterrite,
Di Abel fiedendo il tenerello capo:

Cade quell'innocente a piè dell' empio,
E di rugiada sanguinosa i fiori
Empie lo anciso capo; egli sel vede
Spirare, e nei notanti occhi che appena
S'alzano in lui, vede per man di amore
Il suo perdono espresso; ondante il sangue
Dai crini d' oro si riversa, e scorre
Fino a piè de l'attonito omicida.
Raggelò, si fe' muto, e come fronda,
Che imbianca su la rupe all'aquilone,
Si dipinse di gelido pallore,
E lo storcer mirando dell'ucciso,
Lo stremo palpitar, quella che scorre
Onda di sangue, di sangue innocente,
« Ahi colpo, grida, scellerato colpo!
Sorgi, fratello, destati, fratello,
Oh come gronda quel suo capo! ahi lasso!
Fora egli morto! ah mio terrore estremo! »
Ruggía così l'empio Cain, che tutto
Furiando e ruggendo alto scagliò
La sanguinante mazza, ambe le mani
Battendo sulla fronte inorridita.
Di poi gl'incerti passi avanza al pio
Estinto, e sollevarlo vuol di terra:
« Fratel, ti scuoti, il duro sonno or lascia:
Di che dolor presa è quest'alma! oh Dio,
Come penzola il caro amato capo,
E fa rio del suo sangue! ei disfinito
Parmi, oh terrore! il misero spirò!
O tremanti ginocchia, or mi traete

In sollecita fuga; ed ululando
Nell'aspra selva il rio Cain fuggia.
  L'Angelo delle fiamme il muto frale
Di Abel rimira, e in fiera orrida gioja,
Siccome albero in nave, si solleva
Gigante spaventevole, siccome
Aereo globo del vapor più bruno,
Che da solinghe capannette accese
Da voraci fiammelle in aer sale;
Capannette di cheti agricoltori,
Che lunge stanno nei paterni campi
Mentre i lor tetti fumano divampano.
  Anamalecco in sua superbia stolto
L' ignee luci menando or sull' estinto,
Or sul fuggente, in un tartareo riso
Atteggiando le labbra, esce in tai voci:
« Oh dolcezza che i sensi m'incateni,
Nel mirar l'uom che sciolto se ne parte
Da tutte umane qualitadi, e come
Per la terra fumeggia il primo sangue!
Tanta vena di gaudio in me non corse
Nel mirar per i cieli dolcemente
Argentei scorrer rivoletti, or d'oro,
Or di miele, or di nettare soave.
Priachè l'alta cagion dell'auree stelle
Noi ripingendo nello ceco abisso,
Fesse vendetta dello stuol superbo.
Quella che per i limiti superni
Si accoglie suavissima melode,
Se delle sante creature agl' inni

Il suon risponde dell' eterne cetre,
Non mi fu così dolce e sì gradita,
Come i sospiri estremi, in che rompea
Il moribondo pastorel di Dio.
Oh come disformato te ne giaci
Abitator de la creata terra,
Cui lo spiro di Dio diè soffio e vita!
O biondo garzoncel, chè non ti levi?
O degli eterni volatori amico,
T'ergi su in piè, non essere sì pigro
Torna umile ai tuoi cantici divoti
Ed alla pietra, che tu stesso un giorno
Di vil ghirlanda circondavi.... ci posa
Intanto, e in mala guisa il suo germano
Lo gettò nella polve, io ben da queste
Tenebre leverò piena di luce
La mia testa, cui fato empio fin ora
Contrastò la corona, e il gran Satanno
Di mie vittorie fremerà sul soglio.
Or tutto fiamme alla città dolente
Muoverò fra gli spiriti interdetti,
E le nere vallèe risuoneranno
D'Anamalecco, Anamalecco un grido
Un suonar di catene, un ululato
Saluterà nell'aer senza tempo.
Ed io giganteggiando fra le accese
Fumanti fosse, mi trarrò dinanzi
A quell'umili turbe e sciaurate,
Per lor viltà sin dell' inferno indegne. »

E ancor la trucidata ostia mirava.

Quando sopra gli stette una figura
Cruenta, che di feri aspidi attorta
Avea la sanguinosa sopravveste.
Disperazion, cui partorìr gli abissi
Ell'era, e il riso che gli ardea sui labbri
Il terribile riso gli gelò.
E volle Iddio che il terror dello inferno
Sì lo prendesse, che nel mar cocente
Ei nabissasse delle fiamme eterne.
L' ora del nascer suo maledicendo,
Fra i tuoni, e tra le folgori sparìa
Men che saetta quella negra mole.

Del moribondo i sospiri affannati
Alla region 've il primo lume aggiorna,
Si levâr lamentevoli, chiedendo
Alla prima giustizia alta vendetta.
Là nell'immenso padiglion del sole
Un tuono mormorò: laddove mille
Dei Serafi e Cherùbi alate schiere
Volitando cantavano di Dio,
L'arpe d'oro ammutìr. Fra i roteanti
Giri, tre volte maestosamente
Voce arcana tonò; poscia a quei tuoni
Si fe' modo, e laddove argentea nube
Il raggiante di Dio solio circonda,
Uscì di Dio l' altissima parola,
Sì chiamando un Arcangelo possente:
L'Arcangelo si avanza, e fa dell'ale
Al chiaro volto luminoso un velo.
« Morte, tonò l'Eterno, il primo strale

Saettò fra i viventi, or sia tua cura
Adunar le leggiere alme dei giusti:
Quando dal dolce vel che lo coprìa,
Di Abel lo eterno si disciolse, allora
Io stesso gl' inviai le mie parole.
Or per lo tempo che verrà di poi,
T'innalbera, splendente immago eterna,
A fianco de li giusti, a cui pel volto,
E per le gote freddo sudor piove;
E quando la mancante voce a stento
Lor esce da le labbra, e van lottando
Nel dubbio passo di che trema il mondo,
Tu di care speranze in lor raccendi
Il dolcissimo lume, e di' che eterna
Fra le spere supreme avran dimora:
Le a fatica nòtanti luci incerte
Potran così quei benedetti in pace
Chiuder söavemente; or gli abitati
Poggi s' empian di te, tu il dolce addio
E l' incontro cortese or fa, mio nuncio,
Al bianco simulacro dell'ucciso
Abel: Michele, al gran viaggio l'ali
Or muovi per lo vano, e a costa il segui:
E maledetto, maledetto appella
Chi del sangue di Abel lorde ha le vesti. »
Si fe' muta la voce, e i radïanti
Seggi dell'alto empiro in alto tuono
Ruppero per tre volte: i due messaggi
L' aer trattando con l' eterne piume,
In fra le schiere riverenti e mute

Incedean rumorosi: spalancavansi
Le del profondo ciel raggianti soglie,
E i due celesti volatóri, immensi
Soli travalicando, e immensi mondi,
Vêr la terra librârsi, in terra furo.
  L'Angel di morte dal cruento laccio
Chiamò di Abel la candid' alma, e questa
Tutta luce, beata di beato
Sorriso si avanzò verso quel divo,
E gli atomi più vivi onde s'informa
Questa salma terrena, levi andavano
Appo d'ella, e commisti ai dolci odori
Dei fioretti rapiti dai söavi
Agilissimi zefiri (dei fiori
Che su lo stelo si drizzavan belli
Intorno al saettar dell' alta luce
Degli arcangeli augusti) rivoleano
La bell'anima sua, d'etereo corpo
Assumendo le forme: una celeste
Onda di voluttà corse per tutta
Quell'anima innocente, e tutta intese
Del volante messaggio la presenza:
Ed egli a lei le si accostando, e agli occhi
Dolce un lume sponendo « O ben sii giunta
Dice, o figlia di Dio, purissim' alma,
Dinodata dal carcere terreno!
Oh dammi il bacio dell'eterna pace!
Felice me che fra li mille e mille
Cittadini del ciel, che in poco d' ora
Cupidamente ti desian per tutta

Goder la piena dei supremi beni,
Io son la prima supernal figura
Che ti raccoglie, che ti vede e parla.
Vieni, alma giusta, ed a rincontro or posa
De l'eterna sembianza, a cui di presso
Ruotano i soli ed errano le stelle
Da quella un raggio partirà che fia
Immortale compenso a tue virtudi.
Te il ciel miri benigno: oh mi pur dona
Un amplesso beato, ora che Iddio
Te primo destinò di svilupparti
Da la veste che un dì ti fu sì cara. »
« Eccol, celeste immagine, rispose
L'anima santa e tacque, e tacque ch' era
Tutta rapita nella pura immensa
Di quel bacio allegrezza; indi dicea:
Me felice! quel dolce e santo gaudio,
Di che m'empiea, quando al mio velo aggiunta
E assorta in me men gia tra per le mute
Consertate boscaglie, e lagrimando
Per tenerezza al vergine chiarore
De la luna, di me fuori venìa
Per la mente volgendo del supremo
Fattor le meraviglie e la possanza;
Ah quel santo diletto ombra pur lieve
È in paragon di questa che m'innonda
Voluttà beatissima, più presso
Or la divina Onnipotenza io miro.
Oh quali care immagini, più care
Del fiorir de l'erbetta, ora in me levansi!

Per chiaritade il sol non le raggiunge.
Celeste amico, riserrarti al seno
Io nuovamente vuo'!... già sono eterna!
Di lagrime e volanti inni di gioja
Per me si onori quel supremo bene,
Che a mansueti spirti aure sì pure
E sì lucenti region comparte. »
Sì quei robusti alati favellando,
In amplessi di amor lieti sciogliеansi:
« Vieni, disse il lucente angelo, vieni,
Angelica farfalla, a le mie penne
Tien dietro, e al gran viaggio ti assicura:
Lo scuro mondo lasciati a le spalle:
Gli obbietti che più dolci e più graditi
Lasci al varco terrestre, ei non son forse
I devoti a virtù candidi petti?
E bene, alma gentile, non avranno
Molti soli a ruotar, che agli eternali
Poggi ti aggiungeran da la terrena
Veste disciolti, a l'armonie celesti,
Ed ai concili sempiterni, or l'ali,
Le rapidissim' ali sciogli al volo. »
« O dei regni che limite non hanno,
Amico, ecco ti sieguo, vengo, volo:
Disfavillando Abel rispose, o vena
Di soave diletto! oh voi valete,
Dei miei congiunti riposati alberghi,
Biancheggianti capanne, e verdi campi,
Valete, o cari, che abbandono in terra:
Poichè mill'albe e mille imbiancheranno

I giorni di lor vita, e verrà l' ora
Che li chiama alle tombe, allor che in vista
Verrai di luce su i capi morenti,
Oh nell'andar di quella ora tremenda,
L'eterna mente pregherò, che anch' io
Teco potessi visïon beata
Calarmi da le spere, e santamente
Del ciel le nuove cittadine, al cielo
Inviare, e con lor far plausi e suoni.

O Tirza, o parte di quest' alma mia,
Poichè fatta degli occhi amara vena
Avrai su la mia polve, e il bambinello
Che per te nacque, ed or dubbia fra i labbri
La parola balbetta, in salde membra
Rifiorendo, lo spirto almo e sereno
Vestirà, come te, di virtù sante;
Allor ti vedrò pure, o vita mia,
Uscir dalle sfrancate stanche membra:
Oh di che voluttà, di che dolcezze
Non verrò manco, o donna del mio core,
Quando tu scioglierai tranquillo il volo
Vèr lo mio seno, che al tuo fia raggiunto? »

Questi di Abele erano i sensi, queste
Le benedette immagini per l' alto
Levandosi dei cieli, e spazïando
Per gli azzurri sereni, anco una volta
I patrî campi ei benedir volendo
E i fumanti tuguri, andò con gli occhi
Sul cruento germano, in volto il vide
Dipinto del color dell' empia colpa,

Della colpa esecrata; e come il fiero
Le insanguinate palme distorcendo,
Le feroci pupille al ciel volgea.
Ei di speranza uscito, infra gli sterpi
Voltolava il gran corpo, e viso e chiome
Ne bruttava di polvere e di sangue.
Qui si stempraro in lagrime le luci
Di Abel cui strinse alta pietà, ma tosto
Da quel terribilissimo spettacolo
Dimovendosi, i cari occhi lucenti
Si posàr dolcemente invêr li tanti
De la valle angioletti, che cantando
Roteavan su l'ale del terrestre
Orbe ai confini estremi. Una fraterna
Carità gli accendendo, costringea
I viandanti eterni in lieti amplessi.
Sovra nube di fiori indi poggiando,
Si sieguon per i limiti sereni
Con canti di dolcezza e caritade:
E suoni soavissimi di cetre
Ed arpe argentee, ed organi celesti
Giungeansi a lè corali eterne voci,
Che a vicenda sciogliean le alate schiere.
« Ve' come leve leve inciela il nuovo
Abitator de le superne volte
Fra tanta plenitudine di raggi!
Quando con veste dipinta di fiori
Rinvermiglia le piante primavera,
Tanto bella non è: pendenti stelle,
Allegramente fiammeggiate, e il gaudio

Colla terra partite a voi compagna.
Ve' di che manto ella si veste, e come,
Benchè nel suo furor la maledisse
Il Dio dei tuoni in suo beato grembo,
Pure celesti spiriti rannida;
Oh quanto in vèr di noi par tutta luce,
E biondeggian suoi colli, e dai suoi colli
Più chiaro si diparte lo splendore!
Ve' come leve leve ineiela il nuovo
Abitator de le superne volte
Fra tanta plenitudine di raggi!
Alla parvenza del nuovo angioletto
Volan, rivolan folgorando intorno
Mille schiere celesti, e in lui dan gli occhi,
E fra gli amplessi lo presentan d'alme
Rose, cui gelo non uccide, o vento,
Nè adugge il sole, oh che ventura aspetta
Questo beato su per l'auree lame
Di eterno lume accese! ivi frammezzo
La ricca d'odor mille eterna cima
Di paradiso, e i mistici roseti,
Andrà quel pio colle milizie sante
La cagion prima a festeggiar, la prima
Fonte d'ogni allegrezza e d'ogni bene.
Alba felice, e avesti un dì da noi
Inno di gloria, allor che dalle spere
Piovve l'anima bella in bella veste!
Noi vedevamo crescer sue virtudi
Con tal dolce candor, siccome gigli
Che spuntan nella fresca primavera.

Amorosetti e non veduti, e chiusi
In rosea nube, miravam benigni
Ogni atto tuo, semplice Abele, e il caro
Pianto che ti spremea santa virtude:
Or fategli ghirlanda, alme celesti,
Che si abbracci quell'alma, che di rose
La si coroni, che si canti e bei,
Or che disciolta ell' è da mortal fascia.
Ecco del mite il dilicato velo,
Che come fiorellin cui chiuse e strinse,
E chinò il fiato gelido del vento,
Prosteso in su per l'erbe se ne sta:
O terra madre, ciò ch'è tuo riprendi;
Fredda polve e non più: spuntin da quella
(Poichè neve imbiancò l'alte colline
E di april la discioglie il dolce spiro)
Spuntin fiori di pace e di conforto.
E avrai le nostre alte e canore laudi,
O per tre volte e quattro amico giorno,
Al ritornar della stagion fiorita;
Chè fia dolce memoria di quel giorno,
Che volò tra la spere un Angioletto. »
  Disperato Caino si rinfossa
Nel cupo de la squallida caverna;
Vuole fuggir... ma come? ai fianchi il segue
Ignita larva — il suo rimorso — in guisa
Che a piè di un peregrin fiero si attorce
Terribil angue che velen respira.
Più e più si affretta per lo stranio calle
Il viandante e con petto affannoso

Cerca vana difesa avverso al truce
Che le cerule spire e l'atre terga,
Ed il foco degli occhi, e le tre lingue,
Vèr lo atterrito passeggiero vibra,
Ed i lombi gli preme e si avvinciglia
Tenacemente a ruote e a giri al collo;
Finchè gli rosicando il vulnerato
Petto, il cor gli allaga di veleno.
« Che non vedessi quel volto bagnato
Di sangue, e sangue che mi sta negli occhi,
E mi mormora ognor dentro alle mani!
Così Caino: al fuggir manca il dove:
Quei moribondi occhi... che feci? ahi lasso!
Ah tu.qual rauco nembo ognor d' intorno
E m'incalzi e mi tuoni, empio delitto!
Pure spensi in Abel, spensi un'orrenda
Cagion di morte ai figli miei; chè morte
Dovean morir pei suoi venturi figli!
Qual dal conserto dei nodosi tronchi
S'ode una voce che voce è di pianto?
Sei tu sangue implacato che rappreso
Fra quest'erbe gorgogli? itene, o passi,
Itene levi qual soffio di vento,
Da queste rupi sanguinose, o voi
Miei piè mal fermi, che vermigli ancora
Siete del miserello Abel svenato,
Purchè si fugga, rapidi traetemi
Nell'ombre mute dell'eterna luce. »
Rabbuffati qual istrice i capelli,
Ululando Cain prendea sue mosse.

Scurissima una nube si ruina
A lui dinante orrendamente: un grido
Udinne e accapricciò: « Dov'è, Caino,
Il tuo fratello ? Ov'è ? » — « Ahi me lasso!
Nol so, del german mio..., io custode! »
Con tronchi accenti, con voce smarrita
Il trepidante peccator rispose.
Ed in sua fosca confusion, le piante
Retro volgea d'alto pallor dipinto.
Mugghia il nembo profondo, e dal suo seno
Fumigante e tonante, una di raggi
E di faville incendiosa piena
Sbocca terribilmente, e i fiori ed alberi
Ne van combusti e in cenere ridotti;
Indi in sua fiera maestà si avanza
Un cittadino dei stellati poggi,
Che nella fronte la minaccia ha scritta
Del giudizio di Dio: tra per la destra
Gli rosseggia una folgore, la manca
Ognor più ringrandisce, e tiene in alto
Sull'atterrito peccator, che piega
La fronte pallidissima : pel vano
S'odon ululi e tuoni, e la tremenda
Immagine corrusca a lui sì dice :
« Sosta, colpevol, sosta ed atterrito
Sappi che Iddio ti maledisse : Iddio
Per la mia bocca tuona, oh che facesti ?
Fino al mio santo tabernacol sale
Dell'innocente tuo fratello il sangue :
Maledetto sarai su quella terra

Che bevve, o reo, quell'innocente sangue.
Invan le stanche braccia incurverai
Su le glebe petrose che severe
Rinegheransi all'operosa vanga:
Vanne, vanne, o Caino: un tetto e un pane
Mendicar ti dovrai sempre esulando. »
Come fronda tremavano le membra
Al doloroso peccator, che il capo
Crollando in suo terrore, le pupille
Configgea nella terra e sospirava.
Come colui che mollemente immerso
D'Epicuro fra i calici e le rose,
Con inferma ragion nega l' Eterno,
Mira tutto gelando, qual da vento
Investita la terra traballar;
E le volte precipitan dei templi,
E rompersi e squassarsi le pareti
Dei peccatori ei vede, e fra la guerra
De la scossa natura, per lo vano
Ode un lamento affannoso che parte
Da desolati moribondi e intanto
A ruote e a cerchi elevansi di terra,
Che l'impiagato sen scuote mugghiando
Nebbie effuse di fiamme e di vapori,
Così coperto di freddo pallore
Stupidamente Caino restò.
E parea quel pallor di una persona
Che cerca il sole per l'estrema volta;
Vorria parlar, ma rotti accenti scioglie.
Non labbro ei muove, non pupilla; al fine

Ei sclama: « Oh di qual sangue io son bagnato
Di qual delitto io carco vo, che Dio
Non vorrà certo perdonarmi : Dio
Mi maledisse, e come al suo sembiante
Terribil tanto, di tutta vendetta
Radiante, poss' io fuggir, celarmi ?
Ramingando per rupi e per deserti
Dovrò la vita stanca, lassa, incerta
Produr da l'alba alla vegliata notte ?
O tu, che primo di Cain vedrai
Per le sparte foreste il truce aspetto,
Poichè tormi fia ben di cotal vita,
Un ferro, un ferro piantami nel core. »
« Sì tosto non morrai, dall'igneo nembo
Rintuonò la terribile figura,
Curvo, cadente, pallido nel volto
Mostrar le amaritudini de l' alma
E i rimorsi dovrai ; di sozza veste
Ricucita di spine andrai vestito,
Ed alla veste ed allo scarno viso
Te rassembiando, il peregrin ti dica,
Eccol l'empio Cain, che la persona
Tutta quanta lavò nel sangue inulto
Dell'innocente Abel ; nè le parole
Intere gli usciranno, che percosso
Quasi da folgor, dai malvagi calli,
Ove tu volgi, ei torcerà le piante. »
L'annunzio dello sdegno del Signore
Rivalicando l' aere tonante,
Balenando e volando più non è.

Da la nube che in aere si solve,
Lunghi tuoni rimbombano: trabalza
Conserte siepi ed annodate spine
Il transito del vento che va via,
E stride, come stride fra le croci,
O le fiamme crudeli il delinquente.
Sciogliér si sente le ginocchia e il core
L'infelice Cain: su l'irte chiome
Gli aquiloni gli rugghiano; ruggisce
Anch'egli, e in arco atteggia i fieri lumi,
Ed in accenti disperati erompe:
« Oh mi avesse squarciato, fulminato!
Oh foss' io polve! nè vestigio ed ombra
Fora or di me! mi avesse nel più cupo
Della terra sommerso! in pene eterne
Eterna vita io vivo; in odio al cielo,
In odio alla natura ed a me stesso.
Vi sento al tocco delle faci, e al sibilo
Delle ceraste che vi fan corona,
Disperazion, rimorso, angustia e pianto.
A brani a brani mi si parte il core;
Maledetto quel braccio che scotea
Il fierissimo legno, onde ebbe morte
Un innocente: inaridisca pure,
Come putrido ramo in pianta annosa,
E si disperda questo corpo mio.
Maledetto quel dì che dagli abissi
Brutto come l'inferno in nero sogno
Uscì fuori per me; che al tuo redire
Dall'oceàno dell'eterne fiamme,

S' apra la terra e orrendamente gridi!
Chè non ti veli di una nube il viso,
O natura atterrita, ovunque i passi
Cain rivolge? a che palese a lui
Tu non fai l' ira tua? dove ti aggiri
Oscuro simulacro, che dai varchi
Dell'eterno dolore in me pingevi
Qualche fior di speranza? oh ti riveggia,
Oh ti tempesti delle mie bestemmie!
Ma rinserrato or sei dentro ai tuoi fuochi:
Fia tuo questo morir; fia tua la colpa,
Abbine ancor di chi fallì le pene:
Ma mi s'appannan gli occhi, oh che vegg'io;
Ecco di Averno le fumanti fosse,
Come divampan le tartaree fiamme!
Oh di che gioja stupida e feroce
Gioiscon le dannate alme e sorridono!
Esultate, esultate, o maledetti:
Sia vostra gioja dei caduti in fondo
La miseria crudel: ma se capaci
Voi foste di pietà, certo al mio pianto
Infinito, tremendo, or piangereste.
O tormentati fra tanti tormenti,
Dolore pari al mio, no, non avete. »
  Sciogliendo in calde lagrime le luci,
Ove crollato tronco ampia nel suolo
Fea di sè mole, si posò tacendo.
Di poi com'uom che rapido si aderge
Guardò, si scosse ed esclamò: « Qual varca
Per le orecchie stridor che più si avanza?

La candida di Abel sdegnosa immago
Per questi or forse non segnati calli
Incontro a me si aggira? ah ne sent' io
Suon che fioco per l'aere dilunga;
Nè vegg'io rosseggiar più caldo il sangue.
Anima invendicata, anima dolce
E tremenda, deh cessa! ah non seguirmi;
Te ne scongiuro! » Qui tacque, e tacendo,
Ed affenando su l'erba si assise.

Il vecchiarello Adamo e la buon' Eva
Muovean da la capanna; ed Eva: « Oh quale
Piena di raggi in noi saetta il giorno!
Come tremolan chiare le lontane
Valli nel lembo di sottile nebbia,
Che pinge e indora saettando il sole!
Or diportarci è caro intra alla fresca
Aulentissima selva, infin che in alto
Più poggi il sole, e me chiami nel queto
Lare, e te per li campi, o dolce sposo.
Benchè nido di mali, essa è pur cara,
È pur bella la terra: essa a paraggio
De lo smarrito Edenne, ahi per mio fallo,
È tal qual'eri tu, quando fra gli occhi
Ti rideva il candor de l' innocenza,
A paragon degli angioletti santi
Che da i lucenti poggi a noi veniano.
Vedi, o de l'alma mia tenero amico,
Com' ogni creatura si rallegri,
Com' ogni animaletto e danzi e scherzi
Al biancheggiar della novella luce. »

« Sì, dilettissima Eva, Adamo a lei :
Queste piagge son liete, benchè in ira
Alla cagion suprema, elle pur hanno
Qualche favilla de l' immenso bene ,
Da che ne rimovea nostra caduta ;
È il delitto maggior la sconoscenza:
Non lingua nè intelletto aggiunger puote
Alla pietà di chi sta in cima agli astri.
Procedïam tra per gli erbosi campi ,
Ove di Abel la mansueta gregge
Erra fra il luccicar de la rugiada :
Vedrem colà fra le lanose torme
Forse il mite figliuol che canta a Dio. »
Ed Eva a lui: Ti vuo' narrar, mia vita,
Che pensai sull'uscir della prim'alba :
Vedi tu questo candido paniero?
Io v' intromisi le più care frutta
Per recarle a Cain, quando sfinito
Alle dolci ombre si ristora e posa :
Che gli talenti la pietà materna ,
Che si mangi i bei frutti, che nol prenda
Qualche demon di Averno, e gli susurri
Cain, Cain, non t'amano i tuoi padri. »
« Veramente amorosa, Eva, tu sei,
Tu, d'ogni fior di caritade adorna,
Su, voliamo a Cain, perch' ei non dica
Che sol di Abele in noi veglia l'affetto :
Forse in giorno sì caro, e d'ogni lume
Splendente in vèr la terra, il vedrem noi
Intenerire e favellarci amico. »

Si presero per man quei vecchiarelli,
Ed Eva, la sua cesta penzolante
Tenea fra il braccio: ed esclamando ad una,
Ei sarà dolce, e sentirà di figlio
La carità, muovean per le campagne.
Per la tetra di un bosco e negra landa
I due vecchi passâr: prima si avanza
Di Caino e di Abel l'annosa madre:
Impallidì, gridò... « Eh! chi riposa
Fra quell'erbette? e di gelo si fece!
Adamo, Adamo, Adamo, ti avvicina.
Non qual uom che dà pace alle sue membra
Un veggio io là, ma trasudante e quasi
Persona morta; sventolar non vedi
Quei dorati capelli? ah quei capelli
Sono di Abele. Abele, o caro figlio,
In me rivolgi il tuo sereno aspetto.
Abele, non dormir: svegliati, o figlio. »
Più si accostando, « O mio consorte, grida,
Oh raccapriccio! sangue ha per la fronte;
I suoi crin d'oro ne ha lordati e brutti:
Abele, anima mia, » dicea l'afflitta
Disertissima madre, e il freddo braccio
A quel gelido incarco sollevando,
Tutta pallor, cadde ad Adamo in braccio.
Ambi fe' muti lo spavento, quando
Cain, che tra pel bosco si avvolgea,
Qual chi muove suoi passi, e non sa dove,
Accostossi al fratel vermiglio ancora,
E accanto a quella polve ei vide il padre

E la dolente genitrice, un grido
Mise qual tuon, che in aëre si perde.
« Io versai questo sangue, io le mie vesti
E le mie braccia ne cospersi: l'ora
Sia maledetta, che vi uniste, o padri,
A creare Cain; fia maledetto
Il sorger di quell'alba, in che tu, o donna...
Io l'uccisi! » E sparì men che balena.
Siccome assisi in dolce atto amoroso
Stan due che preso il core hanno di affetto,
E vedon nereggiar l'onda ed il cielo;
E in mezzo dei nembiferi aquiloni
Terribile avanzarsi la tempesta;
Al sereno de i cieli alzan le palme,
E fiamme vaporando ardente fulmine
Soffoca quei meschini, e ancor per mano
Tenendosi, sembiante hanno di vita,
Ed ei non son che incesa polve e fumo;
Così dell'ossa benedette accanto
Restâr quei tribolati; in lor mancava
Voce, moto, calor; parean sol vivi
Ai palpiti del core doloroso.
Adamo si riscosse: « Ove son io?
Che triboli son questi? oh lì chi posa,
Facendo su pei fior riga di sangue?
Oh che padre son io? dal petto antico
Mi si svellon due figli — uno assassino,
L'altro ammazzato, e nel suo sangue immerso;
Caìn mi maledice, e come vento
Fugge da me, da me che il misi a vita:

Abel mi sta negli occhi lacerato,
Impiagato, siccome fior che il sole
Inaridì: dolcissima mia sposa,
Ti manca la persona e sembri morta!
Mi mancasti fra in braccio, o desolata
Madre di figli desolati, oh come
Ti sei ridotta! io sol vivo ai dolori.
Onda di gelo per l'ossa mi scorre,
Ed il pianto s'impietra in sulle ciglia.
A che scarco non fai, morte crudele,
Sull'egro vecchio il tuo secondo strale?
Ah vieni, o morte, io te ne prego, vieni!
Oh Abele, o figlio, non mi restan gli occhi
Che per pianger su te! » Così dicendo
Col morto figlio si abbracciava, e quando
Mandò dagli occhi d'ogni raggio spenti
Eva un guardo mestissimo languente
Tutto amoroso ei le dicea: « Ti svegli? » —
« Adamo, io più quell'esacrar non odo,
Quel maledir: me sola maledici,
O assassin del fratello: in vèr lo pomo
Prima io drizzai la peccatrice mano. »
Disse, e del figlio sul cruento velo
Si abbandonò: « Tenero figlio mio,
Figlio di questo sangue e del mio fiato,
Perchè più non mi guardi? anima mia,
Esci di questa pace: in questa pace
Non vuo' vederti: ah tu non senti e dormi.
Eccoti, o morte, o del peccato figlia!
Piovver tutte saette dall'irato

Arco del Dio maledicente; ah questa,
Ah questa è la peggior! tu, mio consorte,
Celami quelle lagrime di affanno,
Quella tua vena di pianto mortale
Ahi me sedotta e seduttrice accusa!
Questo che scorre dall'anciso figlio
Sangue innocente a me tu chiedi, o sposo,
A me voi lo chiedete, o fanciulletti,
Che scalda e muove santo amor fraterno.
E tu, che dolorando andrai per valli,
Ove sol non percuote, e piè non erra,
Maledici me sola, empio Caino,
Su me sol grida questo sangue, o Abele. »
Tacque, e a sgorgo piovevano sue lagrime.
Raccolto in suo dolor, le disse Adamo:
« Me martíri ed infochi; ah per la nostra
Inenarrabil doglia, o dolce sposa,
Ti resta dal ti dar sì gravi biasmi,
Che mi prendon di altissima pietade.
Nostra la colpa fu, nostra la pena
Esser deve, o consorte; e pur fra tanti
E tanti mali, Iddio dalle superne
Irradïanti vòlte, d'uno sguardo
Consolator le nostre alme racqueta.
L'anima è un soffio che le membra avviva,
E si solvon le membra, e un sasso accoglie
Le reliquie mortali, ma su in cielo
L'anima se ne vola, e monda e leve.
Altro conforto non ci resta, o sposa,
Altra pace alle lagrime: ma come,

Com'è piagato questo caro figlio!
E lo piagâr di un suo fratel le mani! »
« Ahi lassa la mia vita, Eva soggiunse;
Morte ti sciolse, o benedetto figlio,
Da questa terra lagrimosa; oh come
Quel volto in che fiorir di primavera
Si vedeva il sorriso, oh come è spento
Trascolorato, pesto, sanguinoso!
Ov'è l'aura soave che venía
Da le caste sue lábbra: ove il leggiadro
Eletto portamento e gli occhi santi?
Più non brillan quegli occhi, e più da loro
Virtù non preme lagrime di gioja.
Oh in che fossa cademmo! o morto figlio,
La tua madre son io, di chi ti uccise
Anch'io m'incinsi! » A quel truce pensiero
La memoria tremolle, e su le fredde
Membra del figlio la languida testa
Declinò tutta lagrime e terrore.
« Me sventurato! il mesto Adamo irruppe,
Chi di costa mi siede? infamia, lutto,
E la tristezza, ed il silenzio, e il pianto.
Morì chi mi facea lieve la vita:
E chi dir lo potea che in te dovesse
Il funebre posarsi Angel di morte
Anzi tempo, o buon figlio? In me soave
Pioveva un lume di speranze dolci
Da le tue sagge parolette umìli:
O di questo canuto unico appoggio,
Sì per tempo partisti? anima mia,

Abele, caro Abele, ti perdei,
E ti perdei per sempre. E tu frattanto
Tra non tentati triboli, e tra selve
Che son sì amare, che poco è più morte,
Esuli senza posa, empio Caino:
O Facitor de l'universo mondo,
Tu che miri col tuo guardo infinito
L'amara coppa del dolor, che a sorsi,
Bever deggiamo, ah tu perdona a noi,
Se di ceneri lordi per la terra
Voltolando, sfoghiam l'intenso affanno,
Quai vermicciuoli, e al tuo cospetto immenso
Ched' altro siam che vermicciuoi cui fiede
Metà di lor persona immane sasso? »
Dava in questi lamenti il vecchio padre.
Ombrato di mestizia e taciturno
Rimase il padre antico: in simil guisa
Il simulacro del dolore, in mezzo
Di cipressi un romito e nero bosco
Torreggia sopra una muscosa tomba.
  Languido il capo su l'òmero abbassa,
Ed or pinge gli sguardi paurosi
In vêr l'ossa del figlio: mesta pace,
Pace di tombe è in ogni lato. Adamo
Alla donna sua mesta si avvicina,
E le togliendo dall'esangue incarco
La man tremante, all'affannoso petto
Se la serra così che niun può torla.
« Eva, le disse, Eva mia dolce, levati
Da questo ingombro sanguinoso, in cui

Tanto pianto spargesti: al tuo dolore
Ti diparti, o consorte, e pensa ancora,
Pensa, o di un figlio vedovata madre
Che ti resta uno sposo; e poi, mia vita,
Questo lamento è troppo, e troppo Iddio
Non ci punì: di Dio l' alto tremendo
E gravissimo sdegno or noi verremo
Provocar su di noi, su' nostri campi,
Su i nostri tetti, sugli armenti nostri?

La stanca faccia lagrimosa alzava
Eva dal caro estinto, ed in Adamo
E in vêr lo cielo si tenea cogli occhi,
« O Adamo, mi perdona; al mio dolore
Generosa vendetta è il tuo perdono:
Tu m'ami ancor? ma come amarmi? io sono
Sventurata cagion di tanti affanni;
Io de lo spento figlio, ed io di questo
Purpureo lago che l'erbe colora.
E su questo cadavere, e su questo
Sangue implacato, mi permetti, o sposo,
Che dagli occhi versassi amaro pianto. »
Tacque e muta si strinse al primo padre.

Così si sorreggendo quegli antichi
Fanno un pianger pietoso ed un lamento;
Quando da per la lama bene-olente
Tutta di luce biondeggiando, avanza
Una figura che l'aër divide
Di splendori e faville; ella procede
Siccome vela che biancheggia e passa;
E levissimamente ov' essa varca

L'aer ride di luce, e il suol di fiori.
Ha nella fronte il raggio della pace,
E cortesia le sta suavemente
Tra i labbri, tra per gli occhi e fra le gote.
Sovrumana da lei tal virtù piove,
Che intelletta dai divi esser sol puote.
In bianca veste si ravvolge, e tale
Brilla, che al paragon son nebbia ed ombra
Gli argentei nembi che fan velo al dolce
Chiaror solingo dell'amica luna.
E il niveo che l'avvolge abito eterno
La vereconda sua beltà cingendo,
Manda un lume di amor che prende il core.
A ruote e a cerchi un vivido chiarore
Su le fresche verzure si diffonde,
E la beata immagine si avanza.
A un trar d'occhio palese al vecchio Adamo
Si fa l'alta sembianza, ed ei: « Mia sposa,
Vêr noi piega; la miri? ecco la eterna
Celestiale sussistenza, muove
Ella incontro di noi, dei nostri mali
Lume, riposo, balsamo: fra l' ombre
De le miserie, ecco spuntar la gioja,
Come il sol fra deserti: or mia diletta,
Ti ristà dalle lagrime: vien meco
Ad incontrar questa celeste. » A tanto
Si tacque il padre de l'umana prole,
E un angelo si fece inverso ad elli.
Serenamente le luci amorose
Posò quell' alta luminosa immago

Di Abel sul velo insanguinato, e poi,
Siccome da cortese alma si suole,
Un guardo di pietà mise in Adamo
Ed in Eva: sur essi da la bianca
Ombra misteriosa diffondeasi
Una pioggia di rai: fra tanto lume
Amorosa una voce a lor dicea:
« Il Ciel pace vi dia, ch'ei sol può darla,
O buoni vecchi, che tal pianto fate
Sulla polve di Abel: me il mio Signore
A voi mandò fra i tanti volatori
Spirti di luce, che in quest' aer vostro
Erran non visti: del bel numer uno
Io son, cui non aggiunse altri in amare
Di un amor sì cocente il caro Abele.
Io sull' ali pendente ai fianchi suoi
Romito ed invisibile posava,
Che altro cenno al volar non dava Iddio.
Allor che d'una luna al casto lume,
O di un'alba all'uscir, mosso per entro
Dal sacro fuoco de l'eterno amore,
Bagnava i fiori di amorose stille,
O per l'aere uscìa leggiero un canto
Del semplicetto per le buone labbra,
E il ripetea degli angioletti il coro
Custoditor delle odorate lande;
Allora er' io che per la mente accesa
Gli volgea quei pensieri, io quelle voci
Tutte amore di Dio, poneagli ai labbri
Che vincean pur la rosa in lor vermiglio.

No, nol piangete più, molto il piangeste,
O bianchi vecchi, del dolor la punta
Non dee passar li petti al dipartirsi
Di sustanzia immortale; altro la morte
Non fa che sciorre dei sensi la grave
Veste, ma dissolute e levi in alto
Poggian tutte immortali qualitadi :
La virtù, la ragion, di sapienza
Il più che umano desidéro : accanto
Di quei che eterno fa chi li somiglia ,
Infra le ruote stelleggiate e i canti
Dell'angelica corte, ei di tal gode
Infinito goder , che tutto vince
Il veder corto dei vostri intelletti.
Compiangete alle care ossa del figlio ,
Ma sia pianto di pace il vostro pianto :
Poco da lui lunge starete, a lui
Vi aggiungerà dolce al venir la morte,
Che in vêr di voi verrà come a chi il brama
Giugne da stranie rive atteso amico.
Or de l' eterno ti sia chiaro il cenno ;
All'origine sua ritorna il velo
Del caro figlio : apri la terra, in quella
Il componi, e di quella, Adamo, il copri. »
L'angel si tacque, e da per gli occhi spose
Un sì dolce chiaror, che tutta intese
La virtù di quel guardo il travagliato
Animo di quei padri, e sollevavasi
Dal cupo seno di mestizia tanta.
Non altrimenti peregrin, che stanco

Per molte lune le roventi arene
Dei deserti correndo, ricrearsi
Si sente nel veder la desïata
Vena di un fonte solitario, e mentre
Le fauci gli stringea rabido ardore,
L'onde argentee vèr lui dolci zampillano
E fresche gli susurrano d'intorno:
Ed ei si posa, e il natural talento
Della sete già spegne; e come l'onda
Dichina per la valle mormorando,
In bel fiorito loco ei gli occhi intende;
Ove natura di dolci acque è lieta
E di ulivi e di cedri, ed ove amico
Ospite vecchio nei suoi lari il copre,
E lo ricetta, candido a lui dando
Di fior, di frutta e di buon nappo un dono.
Tutto compreso di santo stupore
A la cerulea luce si rivolge
Adamo, e sclama: « O sempiterno nuncio,
Che per l'aer che ride in tuo splendore,
Ten vai là dove splende il primo sole,
O nuncio eterno, salve: benedetto
Sempre da noi: correggitor dei mondi,
Quanto sei mite in tuo veder! tu a noi
Spingi i levi angioletti, a dar quiete
A le pene del core, e gli angioletti
Piamente ci coprono con l'ala
Or di fiamma, or di neve, e sempre afflitti
Noi romperemo in lagrime vèr quella
Amorosa angeletta, che partìo

Da questi lochi sconfortati in parte,
Ove sta quell'amor che amando crea?
È ver che a queste ossa amorose è giusto
L'olocausto del pianto; e chi non piange
Privo per sempre dei suoi puri baci?
Ma nulla, nulla lagrima daremo
A chi tuffò le scellerate mani
Nel sangue della vittima innocente?
Gran Dio, se tu le tue paterne braccia
Aprissi ancor placato al troppo caro,
Ma colpevole figlio, oh che la gioja
Dei vecchi padri non avría misura.
Egli fu il primo che quest'Eva mia
Con dolor partorivami: chè noi
Non pregare il Signor? nostra dubbianza
È maggior d'ogni colpa: il fero nunzio
Di morte, o sposa, anch'io temeva un giorno,
Ma Iddio placossi, il cenno suo si adempia.
Io fra la nostra capannetta il corpo
Di questo figlio recherò, folcendolo
Delle mie spalle, e poi nella profonda
Terra il porrò. » — « Mio sposo, Eva gli disse,
Il mio core si leva ad allegrezza
Pei tuoi conforti, io mi ti stringo al pari
Che vana edra a gran pioppo s'inghirlanda. »
  Adamo la persona stanca inchina
La supponendo ai lagrimati avanzi
Dello spento figliuolo; il disfiorato
Volto del padre si compone al pianto,

Sotto l'incarco sanguinoso: anch'ella,
Eva, a quel pianto piange, e in vêr lo freddo
Focolare amendue muovono i passi.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Tirza e Meala veggono il cadavere di Abele a cui è di bara l'omero del vecchio Adamo. Lamento doloroso delle due sorelle sul caro estinto. Le donne escono in lagrime insieme ad Eva. Adamo scava la fossa per seppellirvi le ossa filiali. Dolore di Eliello e di Giosia figli di Caino pieno di fanciullesca ingenuità. Visione di Tirza. Adamo copre di pelli il morto figlio, e lo compone nel sepolcro. Inno pregativo del padre Adamo al Signor del cielo. Notte e smanie del fratricida. Suoi rimorsi accresciuti dalla vista di una loggia di verzura piantata dal pastorello Abele. Caino guarda mestamente il colle del fraterno sepolcro, e dopo avere ascoltato una voce di Tirza che piange Abele e prega per Caino, si avanza al suo abituro: vede i figli e la sposa. Vuole da essa dividersi eternamente; ma Meala non lo gli permette, e vuol seguirlo. Essa ode una voce beatissima che la incora alla partenza. Quella dolente coppia si dilunga dai paterni campi.

Da una pace affannosa agil si toglie
La bionda Tirza che premea del letto
Le pieghevoli pelli: levemente
Così si leva da selvaggia rupe,
Nello cui grembo protendea le stanche
Membra, atterrito viandante, a cui
Dell' avvenire rompono il velame
Propìzj sogni e in vêr di lui leggiero
Varca custode spirto, e dinotando
Gli va, che faticoso sasso grave
Or gli crolla sul capo, e gliel fracassa.
E come i passi disviati segna,
I primi passi, la rupe si lascia,
Ed ei con atti e parole per l'atra
Boscaglia cerca il suo fedele amico,

Che per tanto cammin tenne a compagno;
Ei vien di gelo, e non sa l'infelice
Che sotto la ruina si morì.

« Quali nel sonno mio sogni tremendi,
Quai fantasime nere! che fia mai?
Dicea la buona Tirza in sè tremando.
Salve, o stella di amor, che l'oriente
Fai rider di tuo lume, e me con esso!
Voi, fioretti, saluto, o di mie cure
Tenero segno, che a me intorno olite
Di un olezzo amoroso, e con le vostre
Aurette mattutine mi allegrate.
O voi che tra pel verde ite cantando,
Al luccicar dei primi albori, o uccelli,
Ai vostri unir vorrei pure i miei canti.

Ah mentre il cielo di splendor si veste,
Che notte in atro scolorito avea,
E del nuovo splendore si compiace
Questa bella natura, in noi ragiona
Amor, che del suo caldo le scintille
Ai petti apprende; e per le nostre labbra
Sciogliesi in vive laudi e in dolci canti.
Ma certo l'ali a mezzo vol fien vane
Di terreno desìo, nè poggiar ponno
A te, suprema qualitade, in cui
Pende il creato, si equilibra e sta.
Sotto il velo del sonno e della notte
Posiamo, è ver, ma non riposa il tuo,
Il tuo non dorme vegliantissim'occhio
Chè tu sui Cieli stai, con noi dimori,

E con quest'orbe che dall' ombre levi,
E illumini ed indori, io, Bene eterno.
Io, creatura tua, t'amo e ti adoro. »
Dall'umìl lare tra pei verdi fiori
Che il fresco vento del mattin movea,
Ella i passi rivolse e sì sclamava:
« Qual dolor fa di me crudo governo?
Chè mi palpita il cor quasi presago?
Io dirlo non saprei, ma è questo affanno
Pari a quell' atro nugolon che s'alza
In su per l'orizzonte, e tace il canto
Della gioia dei campi, e già vicine
Son temute le folgori ed i nembi.
Abele, o parte di quest' alma mia,
Ove andastù? dal terrore gelata
Ecco men corro alle tue braccia amiche:
Come al chiaror delle notturne stelle
Coll' ali al piè, levissimo sen fugge
Quel pellegrino che smarrì la via,
Fra greppi e fra burroni in cieco bosco. »
Sì dicendo affrettava il suo cammino,
Quando a sua volta ne venìa Meala,
E « Addio, le disse, o mia diletta Tirza,
Chè affretti i passi, qual cura ti spinge?
Perchè le chiome d'ogni nodo sciolte
Van sventolando al mattutino orezzo,
Senza che l'orni di alcun fresco fiore? »
« Io men vo, così Tirza alla sorella,
Al mio tenero Abel, chè per la notte
Fieri mostri sognai, larve di sangue,

Di che mi trema la memoria ancora;
E se il mattin che queste rupi inalba,
Se primavera di bei fiori adorna,
Non mi ponno levar di tanto affanno,
Alle del core mie piaghe crudeli
Balsamo fia di Abel solo un amplesso. »
E a lei Meala: « Ah s'io voi non avessi
Dolci germani e mansueti padri,
Or che fora di me? qual petto mai
Accoglierebbe le sventure mie?
Chè di Cain la fronte ispida accesa,
E le crude parole e gli atti fieri,
Non mi consenton pace! a lui natura
Più che fiori e ghirlande, offre caverne
E chiuse valli e rupi e mostri e sangue.
Ai queti campi ei fugge: ahi che una spina
Nel più vivo del cor nutre il crudele:
Il suo fratello, il suo fratello, egli odia. »
Un lago fea degli occhi, e sospirava
La dolente Meala. La stringea
Al suo cor la sorella, e le pietose
Luci le tremolavano di lagrime.
« Oh quante volte lagrimando, Tirza
Alla suora dicea, mi preme il core
Questo duol disperato, e per le notti,
Per le vegliate notti e petto e faccia
Di lagrime m'inonda. Alziam le palme
In atto di chi prega, e a Dio drizziamo
Sull'ale dell'amor gli accesi preghi.
Deh ch' ei volga al ben far quel traviato;

Chè allor vedrem ne le capanne nostre
De la pace il sorriso, e dall' antico
Volto dei padri dileguarsi il pianto. »
« Anch'io, Meala aggiunse, anch' io sorella,
E lamento e sospiro e piango e prego.
Ma, oh Dio! dall'aspre pelli ove riposa,
Cain si leva scintillante d'ira;
Ed oh, mi dice, tu mi turbi il sonno,
Il sonno, unico ben che in questa terra
Fulminata da Dio resta ai mortali.
Anch'io, Tirza amorosa, o lavi al fonte
Le brune pelli, o le riscaldi al sole,
O metta in piè la solitaria mensa,
O acconci il letticciuol, perchè riposi
Il dolce capo dei bambini miei,
Sempre m'ango e mi struggo: i miei figliuoli,
Gl' incolpati figliuoli, in vèr la madre
Dicon, movendo il tenerello braccio,
E forte rannodandosi con lei:
Che lamenti son questi, o buona madre?
Ah che il mio volto si scolora, e manca,
Come fioretto, cui ravvolve un nero
Tronco da l'ampie frondi, della pura
Rugiada vedovandolo e del sole.

Pria che il languire dell'estrema stella
Ne dicesse dell'alba il sorger caro,
Uscir lo vidi da la sua capanna,
E foscamente gli splendea la faccia
D'orrendissimo sdegno: dai grandi occhi
Uscian faville di furor represso

E di vendetta, e com' egli varcava
Al di là della soglia, una tremenda
Voce mandò, maledicendo l' ora
Del nascer suo; così saluta il sole.
  Dubbio non v' ha, mia dolce amata suora,
Che a quando a quando la virtù fiedendo
L'ombre nere dell' alma, le ritorna
La dolce sua serenità: si scioglie
Il tristo allora in lagrime, e dei falli
Pietà dimanda in voce umile e piana.
Ma quella luce è peregrina e breve,
E per tempo si asconde: al par che il sole
Nei giorni aspri del verno in fra le nubi
Minacciose si asconde, in mezzo a cui
Un pallido splendor mandava a stento.
Verrà, verrà la primavera amica
E l'aura sua discioglierà quei nembi.
Ah! preghiamo quel Dio che i bassi preghi
Non disdegna di noi; questa speranza
Mi consola, o sorella. » In tai pietose
Parole uscìa Meala: impallidita
Tirza intanto tendea le orecchie al bosco.
Un tonar cupo, una voce languente
Da pei tronchi antichissimi si avanza.
Gelò, ristette. « Che lamenti ascolto!
Meala, a noi più più si appressa il fioco
Affannoso terror di quei lamenti. »
Disse, e cascante di paura, in seno
Riparò della pallida germana.
  Or tra il verde dei faggi, ed or fra il cupo

Dei funerei cipressi ecco che spunta
Un vecchio lagrimevole da lungi:
Adamo egli è, che al caro vel del figlio
Fa degli omeri tremoli sostegno.
Col viso basso la mestissim' Eva
Si distringe allo sposo: ed or le bianche
Ossa del figlio di un pietoso guardo
Scorre la tribolata, ed or la faccia
Tra le chiome di lagrime bagnate
Asconde, ed odïar sembra la luce.
Tirza cadea su' la germana afflitta,
E la germana che più non potea,
Con la persona svenevole cadde,
Chè la impietrò fierissimo spavento.
Siccome si accerchiando a un campo intorno
Ove biondeggian le dorate spighe,
Van tre rosee fanciulle in petto a cui
Il caldo di amistà foco si apprende,
Chè le invita ad andar la stelleggiata
Notte e di luna il pallido chiarore,
Se avvien che una saetta si ruini,
Fiammeggiando ai lor piè, tutte ne gelano;
Trascolorando non muovon palpèbra,
Indi levate da stupor sì fiero
Miransi non più tre, che l'empia fiamma
In cener volse del bel numer una:
Cotalmente da quell'orribil sogno
Resolute le pallide germane
Videro Abele, il dolce Abele ucciso.
« Ove son io, Tirza esclamò, qual corpo

Su per l'erbe vegg'io? tenero Abele,
Abele, anima mia, come sei tutto
Sanguinoso e fumante! ah chè vegg' io
Questo sole odiato e queste stelle?
Meala, ei più non è: qual nube orrenda
Mi si cala sul ciglio! io più non veggo. »
« Tirza, non far, non far che il cor ti strugga
Così fiero spettacolo; ti sveglia,
Dolorosa germana, e come tutte
Avrai le forze dell'anima stanca
Rinvigorito, con agili passi
Vien meco a lui che in queto sonno giace.
Ancor vivrà, la tua soave voce,
Che un dì dai labbri ti fluia sì dolce,
E gli amplessi tuoi caldi il desteranno. »
Incedean lagrimando le atterrite
Sorelle in vèr di Abel la ignuda salma:
« Ah vedi, disse la diserta sposa
Del trucidato pastorello, i padri
Gli fan cerchio, o Meala, e son sì immoti,
Che fredde rupi gli diresti: o Abele,
O sogno dei miei sonni, o di questi occhi
Luce amorosa, o core del mio core,
Mio sospiro, mia vita, anima mia
Chè non ergi la fronte? ora, amor mio,
Troppo è questo giacer: non ti risveglia
Il murmur tronco dei lamenti miei?
Ai miei baci, ai miei baci almen ti desta. »
E su quel corpo si abbandona, e a quello
Forte si annoda in doloroso amplesso,

Ma poi che vede la crudel ferita,
E il sangue di che intriso ha il bianco volto
Ritorce il piè con disperate strida:
Indi silenziosa e sconfortata
Si asside, e polso non le batte; il viso
Le si scolora, di gelo si fa.
E il dolore che tanto la inacerba
Le si pinge tra il volto e fra le ciglia:
Meala al fianco le posando, in atto
Di chi prega hà le palme, e vèr lo spento
Abel suo dolce invia guardi di amore.
E quel corpo in cui bella è fin la morte
Bagna di un pianto che agli estinti è caro.
Il padre Adamo ai pianti lor compiange,
E sì lor dice ad allenirne il duolo:
« Figlie, al dolor che vostre alme trapassa
Un conforto non v'è, pur vi placate:
Anch' io piangea, piangea pur Eva, e tutto
Amorose faville un angioletto
Disfavillò sui nostri capi e disse:
= Non bagnate le care ossa del figlio
Di lagrime che preme amor paterno,
Voi tutto nol perdeste, il bianco velo
Posato fra la terra, ei su per gli astri
Dal corpo dinodandosi, volò:
Passeran pochi soli, e lo vedrete:
E in parte lo vedrete, ove infinita
È la dolcezza del goder, che voi
Nella bassa ravvolti e vile terra,
Aggiunger col pensier, no, non potete.

Sacra è la spoglia del beato; e il pianto
Non la conforta; la profana, o padre. »
Come scoglio tra l'onde, fredda e muta
Teneasi Tirza; di Caín la donna
Con le mani alle chiome: in questi accenti
L'intensissimo duol di poi sfogava:
« Padre, ah, padre, del pianto non vietarne
La triste voluttà, chè in mezzo al duolo
Triste piacer dei sventurati è il pianto:
Oh come qui senza alcun fior, senz' ombra
Di casto arbore amico, e senza un sasso,
Giacciono le amorose ossa fraterne!
O Abel, nostra delizia, e te ne gisti,
Te ne gisti sì tosto? oh dolce almeno
Finchè bianco si faccia il capel nostro
Fia per noi distemprarci in molle pianto.
In quelle sfere or posi, il cui chiarore,
La cui speranza ti premea dagli occhi
Il più tenero pianto, e in vêr di cui
Su l' ala del desío sempre m' innalzo.
Ah che da queste squallid'ombre, o puro
Angioletto di Dio, vèr te sen vola
Questo voto del core; or dimmi ov' eri,
Cain, quando quel pio l'ala disciolse
Ove tempo non è? L'avessi almeno
Serrato fra le braccia, e dal morente
Chiesto la voce del perdono estremo!
Oh certo con le labbra moribonde:
Io ti perdono... mormorato avrebbe.
Ah certo quel perdono avría sui tuoi

Crudi rimorsi un fior gettato, un lampo
Di speme, un' allegrezza... ma, gran Dio!
Tenerissima madre, tu ci manchi...
Tu, padre vecchiarel, sembri morire...
Or dite, dite, o genitori, a questa
Tribolata consorte, ov'è Caino? »
Eva gridò: « Dove, o Cain, ti aggiri?
Forse in monti che hann' erta la salita?
La vendetta di Dio t' ange e persegue?
Tra un'onda di celesti volatori
Te veggio, ira di Dio: deh la farétra
Gravida degli strali del Signore,
Ah non vôtarla sul colpevol figlio,
Ma su me tutta... » — « O madre, a lei Meala,
In me, madre, l'eterna ira si sfoghi:
Forse Caino... » — « Egli, o Meala, o Tirza,
Egli l'uccise. » Eva proruppe e tacque.
Un terror cupo di quel reo si apprese
A la donna infelice: ed impietrava
Così che chiuso il varco era alle lagrime.
Traverso della fronte un sudor freddo
Le cadea tra quel volto, e le tremavano
Le labbra in cui s'impallidian le rose.
« Dunque Caîn fe' del fraterno sangue
Un orribile lago? ove ti aggiri,
O fratricida? inespiata l' ombra
Pallida forse vagola al tuo fianco,
O forse scese e ti avvampò la fronte
Vendicator dell'innocente, un fulmine! »
Così Meala onte facendo e strazi

Alle vaghe d'or treccie, lamentava.
« E come, Tirza soggiungea, potesti
In quel sangue bagnarti, o scellerato?
Ed ei forse in quegli occhi moribondi
Ti dinotava l'ultimo perdono:
O maledetto, maledetto figlio,
Serpe di abisso! » — « Ah no, Meala a lei,
Non maledirlo! è tuo sangue: di noi
Egualmente s'incinse Eva: ah la diva
Potestate preghiam che si raccheti,
Forse Abele in cader lo perdonava.
Di pietoso color forse dipinse
Quel volto pallidetto, al par del giglio
Dal dolce strale de la luce spento.
Ah forse a piè di Dio chiede perdono
Quel leggiadro angeletto pel fratello. »
  « Ah dove, Tirza a lei, dove il torrente
Mi travolve dei mali? » ecco si avvinchia
Al velo sanguinoso che le giace
Dinanzi ai piè: la disformata bocca
Empie di baci e il dolce capo abbraccia.
« Perchè quando di tenebre vestito
T'ebbe la morte, o fido mio compagno,
Non potei, sventurata, alla tua bocca
Porger l'estremo bacio, e teco andarne?
Ah potesse il mio corpo innanzi al tuo
Addormentarsi del Signor nel sonno!
Ma viver dovrò ancora, ed alle pene!
Quando fra voi, piante che olite, intorno
Io muovo il piè, par che le fresche aurette

Mi dicano fremendo: Ov' è colui,
Che al nostro rezzo ti solea d'amplessi
E di parole consolar? colui
Dov'è, diran col trepido susurro,
I fonti che dichinano a la valle?
Ed io pei colli che di fior son vaghi,
Belli d' ombre ospitali e di dolci acque,
E all'alba e al vespro piangerò l'amante:
Abele, anima mia, dimmi, ove sei?
Sempiterno sopor vela quegli occhi,
Dolce raggio di amor: pallor di morte
Le rose del bel volto oscura e attrista,
E sangue tutta quanta è la persona!
Sul sanguinoso corpo discorrete,
Lagrime di amarezza: il delicato
Velo era questo in che accoglieasi l' alma
Innocente, beata, che ai miei baci
Sulle labbra volava e in tutto il viso.
Soave lume di virtù lucea
Tra per la fronte, e le chiare pupille:
Or volò quell' angelica sostanza
Nei supernali cerchi; chè costei
Era degna del Nume, e non di noi:
Or su la fredda salma, o pianto mio,
Dilagando prorompi, in sin che questa
Vita si spegna, ed una fossa accolga
Con le ceneri sue la polve mia. »

Così sulla diletta esangue spoglia
Lamentava la misera consorte.

Eva le triste figlie mestamente

Sogguardava tra in faccia, e ad esse: « O care
O dilette fanciulle, il dolor vostro
È dolor mio, son mie le vostre lagrime:
Ma i rimorsi son miei: ch'io nella terra
Recai la morte ed il peccato, io mesta
Di voi m'incinsi con dolor. » Le figlie
La si abbracciano, e a lei: « Madre dolente,
A noi sole l'ambascia, a te il riposo,
O vecchia ed orba madre, orba di un figlio
Mansueto e gentile. » Adamo intanto,
« O figlie, sclama, ubbidiamo al Nume:
Nella terra si ponga il caro estinto,
Solve morte i mortali, ed i mortali
Non son che terra e terra fansi: or dunque
Poca polve spargiam sul nudo frale. »
E Tirza a lui: « Rendilo, o padre, a questa
Pietosa terra: ma permetti ch'io
Questo corpo mi baci e al cor mi stringa. »
Disse, e con gli occhi molli di pietade
Strinse l'ultima volta il pastorello.
Adamo allora la profonda terra
Fendea per mezzo, e cava fossa apria,
E in mesto cerchio la consorte e i figli
Dimoravan con gli occhi in giù raccolti.
In quella rannodandosi per mano
Uscìr dalla capanna i pargoletti
Di Caino: « Che son questi lamenti,
O Giosia? i passi inoltriam, dicea
Eliel, bello pei capelli d' oro,
Mira, Abele quegli è; per mezzo all' erbe

Lungo lungo si sta: lo mira — è sangue
Nella fronte e nel capo, è pallidezza
Nel dolce viso, o fratel mio, somiglia
Un agnelletto in ostia al Nume ucciso. »
« Eliel, disse Giosia più piccol d'anni,
Vedi Tirza, che lui bagna di pianto:
Ed ei tien chiusi gli occhi, e non la mira.
Da qui moviam, che mi fa dritti i crini,
E mi turba quel morto: andiam; 've piange
La madre nostra. » Ed ecco i fanciulletti
Si stringono all'afflitta. « Oh madre nostra,
Perchè mai sì tu piangi? perchè giace
Come un agnel dell'olocausto Abele? »
Meala tutta nelle braccia aprissi,
Ed i biondi fanciulli al sen stringea.
« O miei bambini, de la morte il nero
Simulacro sciogliea da quella spoglia
L'anima pura che vèr Dio correndo,
In amica armonia si aggiunse al coro
Delle sustanze spiritali. » — « O madre,
Eliello all'afflitta, e singhiozzava:
O madre, ei più non si alzerà di terra?
Quei che con baci e fiori il cor prendea
Di noi fanciulli, e ci ponea fra i labbri
Le sì pie canzonette, or non si leva?
O Giosia mia, quel buono che di fronte
Ci carezzava tra i ginocchi, e tante
Parole ne diceà degli angeletti
Tutti fiamma ed amore, e di natura,
E di quei che ne informa i corpicciuoli

D'una sostanza che non mai perisce,
Or più su in piè non si alzerà di terra?
Oh come il padre piangerà nell'ora
Che la luna ne imbianca i dolci colli,
Ed ei dal campo suo farà ritorno! »
Sì dicendo, poneansi i garzoncelli
Tra per le vesti di Meala, muti
Lagrimando, ed in lei crescea l'affanno.
  Adamo nella terra aprì la fossa,
E a Tirza: « O Tirza, disse, entro quel vano
Seppelliscasi il figlio, e poi si vòti
Di puro latte un vase, e il crin si cinga
D'una corona d'infelici fiori. »
Indi accostossi a lei, per man la prese;
Ed ella, poichè sopra a quel diletto
Corpo pende sospesa, in un momento,
Come da sacra visïon rapita,
Resoluta da quella al padre disse:
« Lo vidi ed era in un fiorito nembo
Con due raggi di luce in su la fronte:
Io vidi Abel: di quanta onesta e bella
Splendienza era adorno! ei sì mi disse:
Tirza, non pianger più, ch'io sono eterno,
E tu fra poco lo sarai, chè pura
Angeletta sull'ali de l'amore,
Verrai laddove non ci può la morte,
Vita mia, più dividere, la forma
Nòta in aer più bella, e sorridendo,
E indorando le nubi, si dilegua. »
  Fluian dai labbri della buona Tirza

Più che mel dolci quelle pie parole,
Piena il bel viso del color del core:
« Componi, o padre, nel romito sasso
Il fratel mio. » Tacquesi a tanto, esposta
Vèr la madre la fronte e vèr la suora
Dei ben lunghi capei fe' un velo al volto,
Che immagine rendean di un velo d'oro.
Cinse di rozze pelli il morto figlio
Il vecchio Adamo, e nella fossa il mise
Coprendolo di polvere pietosa.
« Or qui, sposa, dicea, dilette figlie,
Prostriamoci qui, vèr la Bontà Suprema,
Lagrimando e pregando. » Alla funébre
Pietra stringeasi attorno il doloroso,
Stuol di quei buoni; e Giosia ed Eliele
Si abbracciàr colla madre cheti cheti.
Il mesto Adamo incrocicchiando al petto
Le vecchie braccia, questa prece sciolse:
« O Re dei cieli, supernal fattore,
Che sotto il manto dell'eterna luce,
Di che sole tu sei, raccogli i preghi
Del basso mondo, or mirane che a questa
Ara di morte mestamente assisi,
Grazie chieggiamo a te: chè tu, gran Dio,
Vinci col raggio della tua clemenza
Le umane colpe, e sei grazia Suprema:
Tu vedi il pianto, e gran parola è il pianto,
Dei preganti mortali, che fra questa
Selvaggia selvà di tutti i dolori
Tu non conforti e illumini pietoso.

Nè te sol dice il fior di primavera,
O il sereno dei cieli e dei fioriti
Campi il sorriso: il mugular dei tuoni,
Le scure nubi gravide di nembi,
E la sorda bufèra, e la scrosciante
Pioggia, e il rauco aquilon di te favella:
Vergine rosa sul tuo santo altare
Sola non cresce, nè i più lieti fiori
De le convalli ti son grati, o Nume:
Chè ti è più cara violetta umile,
Ed umil giglio che al candor par neve.
Così, come il sorriso, anche ti onora
Una tacita lagrima che scorre
Sulla faccia dei mesti; ahi che alla nostra
Capannella atterrita in forma orrenda
Morte vedemmo del peccato prole
E seguirla uno spettro insanguinato.
Come al venir degli efferati mostri
Non sospirò natura e la procella
Non diruppe tonando? il primo figlio
Mise a morte il fratello. Onnipossente,
Non turarti le orecchie ai preghi miei
Se grazia imploro al malfattor ch'ei mondi
Le gravi colpe dell'anima sua.
Tu che astergi ogni labe, ah tu perdona
Lui che sente il rimorso, or tu me vedi
Bagnar di pianto questa lieve polve,
Di che copro il mio figlio ed infiorarla.
Vedi, preghiam te, Sommo, da quest'ara
Di morte e di dolor, preghiam sedenti

Sopra l'ossa del figlio, e coronati
Di supplici ghirlande: oh non lo perda,
Non lo perda il tuo sdegno: or te preghiamo
Quando l'alba è nel ciel, cadente il sole.
E tu con lume di pietà suprema
Raccogliesti quell'anima beata
Fra i giri stelleggiati, e l'armonia
De le danze celesti: ed anche un giorno
Ne accoglierai tu pure, e ci porrai
Fra i cerchi luminosi, o eterno Iddio.
Tu coi giusti raccogli anche i pentiti
Ed ambi al pari degli eterni Spirti
Immaculati e mondi alzansi a Dio:
Che un dì da sen femmineo al dì fia sporto
Chi il capo riversar dovrà dell'angue
E ne allieti la terra e l'alma ancora,
Che soluta da questa poca argilla,
Se il primo amor amò, corre vèr lui
Fra le raggianti immagini celesti.
Veggo, oh lieto avvenir! rotanti a mille
Quei che morte ridusse al dolce porto
Delle umane tempeste, eccoli in cielo.
Puri come la fiamma che la mano
Dei volatori eterni su per l'ara
Accende del Signor: come li accoglie
La grand'ombra del soglio dell'Eterno!
Odo quei canti che rapiscon l'alma:
Oh nell'abisso di tua luce immensa
Amoroso un pensiero mi solleva!
Oh di che sacra letizia m'inonda!

O qual melóde di santissim'arpe!
O come ergesi l'anima, che tali
Sensi non mai provò! ma per lodarti,
O infinita Bontà, vaneggia invano
In un' estasi santa, e con parole
Al gran concetto non potria salire,
S'anche il pensar dei Cherubini avesse! »
Fe' modo alle parole il padre Adamo;
Ed ei che inchine le ginocchia avea,
Vide sè stesso nelle dolci figlie,
E dei nipoti nel sereno aspetto.
Baciava ognun l'umile tomba: intorno
Tacea natura, nè funerea nube
Lo sfavillante ciel velava; notte
Dai freschi venti e dalle argentee stelle
Accompagnata, placida venìa.
Cain, cui perseguia tra balze e rupi
Il rimorso con serpi sulla chioma,
E ghirlande di sangue, il lasso fianco
Riposando al chiaror della nascente
Luna del vespro, il bel silenzio ruppe
Con voce che parea tromba di morte:
« Dalla cheta del monte ombrosa cima
Luccicando per mezzo all'aria bruna
L' astro s' innalza della notte amico
Fioco chiaror spargendo e muta pace.
Sotto la volta stelleggiata il mondo
Posa in calma secura, ah l'uomo solo
L'uomo solo è in procelle. Dalla sua
Capannetta non esce che lamento:

Ma quei lamenti, quei strazj che fanno
Delle chiome e del viso, or per chi sono?
Per me: di un velo sanguinoso, o spere,
Ricoprite la faccia, e tu soave
Lume di notte, di pallida benda
Oscurati, chè questa in che tu mandi
Poco e smorto chiaror, terra infelice,
Oggi beve dell'uomo il primo sangue.
Astri, fuggite, vedovate il mondo
Dei puri raggi di che ardete in cielo,
Al natio campicèl torcete il viso.
Notte, dell'atre penne or mi ravvolvi,
Chè nel tuo manto, non di stelle adorno,
Ma d'ombre e di caligini raccolto,
Fuggirò dove non percuote il sole,
Che tra vepri solinghi e inculte lande,
Ove mordon tra il gel povere erbette
Le magre agnelle, e si devolvon cupe
Scarse e non limpid'acque in suon di pianto.
Fuggirò tra per aspri e forti calli,
E silenzio di selve; a me compagni
Saran dall'ali nere immondi uccelli.
Nelle lor tane gocciolanti io tutto
Seppellirommi, e non vedrò più cielo:
Colà romperò in urli, e sull'incolta
Landa trascinerommi, e quando il sonno
Delle nere ali sue mi avrà coperto
Vedrò lurido teschio innanzi agli occhi
Colle chiome grondanti ancor di sangue. »
  Così per l'ombre lamentava il fiero

L'upupa avversa al sole, e fra le rocche
Lungo ululante de le stelle al lume
Parea tacere a quelle voci orrende
Ed atterrir. Cain dicea: « Montagne,
Uliveti e pasture; e voi che umìli
Biancheggiate al mio guardo, o capannette,
Me compiangete, e tu natura bella,
La cui beltà muta è per me: ma questa
Disperazion che sì mi fiede e strazia
Cede al dolor: cade dagli occhi il pianto,
E tu, terra, l'accogli: oh qual pensiero
Mi balena alla mente! i figli miei...
Vorrei vederli, or che la notte è scesa
Dalle montagne, e v'è la luna in cielo.
Forse i bambini dormiran, la madre
Sol veglierà, chè a lei come la pace,
Anche il sonno fuggì; vorrei vederli,
Ed in bocca baciandoli, l'estremo
Vale dar loro, e benedirli insieme. »
Più non potè, chè la parola ai labbri
Retrocedeva all' infelice; in lagrime
Per lo buio stemprandosi, movea
Romiti i passi vêr la sua capanna.
  Nell'andar suo vide al pendìo d'un colle
Una loggia di tenera verzura,
Che nel piantar l'ucciso pastorello
Sclamato avea: « Rampolli a me sì cari,
Crescete, e seco voi l'ombre soavi,
Ed a quest'ombre assideranno un giorno
I posteri lontani, e qui, diranno,

Qui della prima prole, Eva beata,
Udì del tenerello il vagir primo
E salutollo, e lo dicea conforto
Dei solitarj giorni. Ella il chiamava
Caino, il ricopria di dolci baci,
E sì, gli disse, del Signor sei dono. »
Volge gli sguardi il fratricida, e passa,
Una mano di gel gli stringe il core
E treman sue ginocchia: in simil guisa
Ghiaccio si fa disnaturato figlio
Presso il romito avel di vecchio Padre,
A cui dal cammin lasso ed affannato
Ei sul desco porgea di tosco asperse
Scellerate vivande: delle pie
Sorelle i passi e le fragranze care
Dei fiori appesi da quell' alme donne
Sulla tomba del padre, aspi son questi
Al cor del parricida, se per quelli
Lochi ermi e soli, trepidando move.
  Caìn si avanza vèr la sua casetta,
Su cui la luna biancheggiava inverso
Ai soprastanti rami; intorno intorno
Lugubre pace e silenzio regnava:
Al raggio della luna lagrimoso,
A quel mesto silenzio, il cor de l' empio
In lagrime si scioglie ed in sospiri.
« Oh come il lutto in questi campi alberga!
E che lamenti ascolto! è il dolor forse
Che fra queste capanne erra notturno? »
Di poi, come se ai fianchi il preman fieri

I rimorsi che serpi hanno per crini
A la luna innalzando le di sangue
Ancor fumanti palme, « Oh case mie,
Ah case dei miei padri, esclama il fiero,
Ah chi vi rese lagrimose e mute ?
Chi questo vel calò sui dolci campi ?
Fuggi, Caino: tu la notte sei
Conturbatrice di sì care lande.
Ma più non mi vedrete, o terre mie,
O padri miei, diletta sposa e figli,
Chè altrove stanche da sì lunga guerra
Porrò l'ossa, senz'aura di un sospiro,
E senza pianto: ah voi possiate almeno
Obbliar quegli che sì lungo duolo
Vi costa, e sino la tremenda immago
V'è argomento di lagrime: oh possiate
Di me scordarvi eternamente! oh voto
Estremo orrendo di dolore estremo! »
Disse, e piangea fra l'ombre e alzava al cielo
Le rapprese di sangue inique mani:
Allor che lenta una figura vede
Alla faccia venirgli: ei trema e gela,
Ei fuggir vuole, e fra i triboli cade.
Alta era la notte e rare in cielo
Splendean le stelle. Muta, addolorata,
Dal solitario letticciuolo uscìa
La flebil Tirza, e sur all'erba molle
De la brina notturna, la cascante
Persona riposava al muto raggio
Della luna del colle imbiancatrice

In che sorgeva la fraterna tomba.
Alzò gli sguardi e poi li volse al sasso
Che raccogliea le bianche ossa di Abele,
E fe' un lago degli occhi, e dal profondo
Core esclamò: « Qui sotto ogni mia pace
E qui riposa ogni mio ben; poss'io
Altro che pianto, o santa polve, or darti?
Nell'ore malinconiche, che il cielo
Di tenebre si copre, ahi che non resta
Nè ristoro, nè calma alla diserta
Gemebonda: di lui che a miglior sede
Si ricondusse, ecco l'avello in mezzo
Un silenzio di morte: oh di quest'ore
Mi allenite l'asprezza, o pianti miei!
È vero, anima bella, che raggiante
Della luce di Dio mi sorridesti:
Ma della tua sì acerba dipartita
Nessun lamento io far dovea, nè piangere
Su quel tuo corpo benedetto, io, cui
Fosti tolto per sempre? amaro pianto
Scorrea dagli occhi miei sull'innocente
Capo del mio bambin, quando un amico
Sonno il coprì, scuotendogli sul volto
L'ala sua rugiadosa: ah ch'ei ridendo
Giace sulle sue pelli, egli che ignora
Gli umani affanni e le smarrite gioie,
Anch'io sul letto mi gettai, pregando
Un sopor che non scende agl'infelici.
Solitudine e orror qui nido han fatto,
E colpa fu del reo Cain lo sdegno...

Ma chi sa dove egli erra? ove si aggira
Coi viperei rimorsi? ah s'io per lui
Bontà eterna ti prego, ah non sdegnarti,
Non lo scacciar da te, s'egli ti scioglie
Il voto dei pentiti. » Ella si tacque
E in lagrime proruppe: indi alla luna
Volgendosi esclamò: « Stella di argento,
Oh quante volte al tuo solingo lume
Incedemmo col pio che assunto in Cielo,
Or gode il bacio del Signore! oh quante
E quante volte a bene oprar conforti
Porgevami benigno! or la sua spoglia
Composta è qui fra questo avel, che il tuo
Imbianca pallidissimo chiarore.
Qui del pietoso genitor sta chiusa
La speranza e il conforto, della madre
Qui sta la tenerezza! e qui di Tirza
Il diletto consorte. » Alle parole
Chiuse il varco un affanno, una profonda
Malinconia: tacita stette, e gli occhi
Si andar prima alle stelle, ed all'azzurro
Dei cieli, indi alla terra: una capanna
Più bella biancheggiar vide al chiarore
Della luna serena, e così disse:
« Questa capanna che di bianco lume,
Or corona il solingo astro di notte,
È quella stessa in che ad Abele aggiunta
Sentìa quanto un amor sollevi il core,
E quando le rosate ore del vespro
Coloravano i campi e le salite

Di un vago lume, tu, pietoso Abele,
Stretto al mio cor dicevi: Oh come è dolce
Amar quel primo amor che regge il mondo!
E com' è dolce salutar la morte
Senza un rimorso; come quei che vede
In mezzo alla sua gita a lui venirne
Peregrina che attende e dirgli, andiamo.
E s' io prima di te muterò loco
E andrò sciolto e leggiero agli almi poggi,
Ove sta Iddio, deh non stemprarti in pianto
Chè tu pure i securi occhi una volta
A questa terra ritorcendo, meco
Ti beerai nel tuo Signor: chè l' alma
È perenne, e non dee durar nel pianto.
È vero, o tutelari angeli santi,
Che su piume di vento vi aggirate
Silenzïosi su la nostra vita?
Pur voi scorrete, o lagrime, e bagnate
La polve dello sposo: intorno al sasso
Che la raccoglie, io vi porrò devota
Di cipressuoli e salici ghirlanda.
E alle caste e romite ombre che accanto
Spanderanno al sepolcro, io gemebonda
Trarrò miei giorni; e oh qual consuolo avrei,
Spento non fosse per un suo fratello!
Ah, gran Dio, di quel reo pietà ti stringa,
Io te ne prego, nè dal prego io mai
Mi resterò, nè dal mio pianger muto,
Tremoli il vespro, o il sole i cieli indori. »
Cain nel bosco aspro di vepri e nero,

Disperato giacea fra sè dicendo:
« Da qui ten fuggi, o scellerato, fuggi.
Non impedite i passi miei, non fate
Ch'io non fugga, o d'inferno orrende larve,
Ella piange... ma il pianto è già finito:
Oh arcana forza di virtù! ma queste
Mie lagrime di sangue, ah non avranno
Un fine mai! perdei pur la speranza;
Ella prega per me, sento una voce
Che orrendi voti contro me non scioglie,
Che non mi maledice; oh generosa!
Ma questa luce di virtù balena
Tremendamente, anzi peggior mi rende
Il mio martirio! E tu preghi pel reo
Che ti uccise lo sposo? Ah chiudi il labbro,
Temeraria è la prece. Iddio non l'ode.
Ma dalla tomba dell' estinto sposo
Si dilunga la pia: che i suoi vestigi
Io calcassi, bagnandoli di pianto?
Ah no ti arretra, o scellerato: dove
Quel poggetto romito imbianca or l'astro
Del silenzio e del pianto, ivi è la tomba
Dell' infelice Abel.... chè non lo turbi
Questo santo silenzio il fiero aspetto
D'un omicida », e s'addietrò smarrito.
Ma il cor non gli bastò: « Come potrei
Ei disse, dipartirmi eternamente
Senza un bacio e un addio, Meala mia,
Senza vedervi, o fanciulletti miei? »
E poichè smaniato ebbe quel mesto

Torcendo il piè dalla fraterna tomba
In vêr la sua capanna si rivolse;
E tremando vi entrò! Della mal certa
Luna al chiaror fiochissimo, e com' essa
Pallida nella faccia, allor che intorno
Cinta è di nubi al suo splendor nemiche,
Giacea Meala su le rudi pelli
Ed un pianto facea d'alta amarezza.
I nudi garzoncelli ai pianti suoi
Piangevan'essi, e quando alla lor vòlta
Videro il padre — Oh padre, perché piangi?
Ah rasserena la turbata madre,
Perchè sì tardi ritornasti a noi? —
Ei non rispose, e della muta donna
Cadde a piè tramortito: ella sel vide
Gelando e scompigliò le vaghe trecce:
Dicea Cain: « Perdona, o sposa, o parte
Di quest'anima mia, se turbo i sonni
De l'innocenza che riposa. Io voglio
L'ultima volta rivederti, e i figli
Abbracciar: l'ira del Signore è meco.
Io partirò laddove orma o vestigio
D'uman piè non si vegga, e sol d'urlanti
Lupi che squazzan raddentando l'agne,
O le timide lepri; ivi le fiere
Mi avran compagno, le cruenti spine
Mi saran letto, e mi saran capanna
Le dure querce e i tortuosi pini. »
Eliele e Giosia con alle chiome
Le tenere manine, a lui d'intorno

Si accoglìean piangendo: alle sue braccia
Abbandonossi in amoroso amplesso
L'affannosa Meala; ed « Oh, tu vuoi,
Tu vuoi partire, e qui restar degg'io?
E tu vagando per scoscesi monti
Non avrai fra tue lagrime un sol bacio
Dei teneri figliuoli, che le mani
Semplicetti ponevanti sul viso
E tu li accarezzavi! oh che facesti!
No, solo non andrai, verronne io teco,
Ove più infoschi la nerissim' ombra
Delle selve antiquissime; laddove
Torbe fluiscon l'acque e non biondeggi
Il pallid' oro delle prime messi. »
« O Angeletta mia dolce, ah tu sereni
Questa procella che mi turba il cuore,
Stella di amor se' tu pura e innocente
Come il sorriso della prima donna.
Ma no, in monti che fiedono alle valli,
In trarupate selve, oh tu vorrai
Meco venirne? amica mia, rimanti
Nell' ostello natío; che ti ricrei
Questa pianura dilettosa e molle,
Questa valletta sorridente, e mai
Veder potessi quanto è mai tremendo
Lo sdegno del Signor che l'uom persegue! »
« Ah no, mia vita, ella diceagli, io teco
Voglio venir, coi fanciulletti nostri,
Che alzando al cielo le innocenti mani
Diranno al ciel: Pietà del padre nostro,

E perdono ai suoi falli. Allor cadranno
Dal cor d'Iddio gli altissimi disdegni. »
« Oh tu, Caino a lei, quanto sei vaga,
E che nome darotti, ah tu del cielo
Un angel sei che ai tribolati è luce,
Tu sei quel dolce venticel che scioglie
Le nevi, e il dosso ai nudi colli infiora
Tu sei santo conforto ai miei dolori,
O benedetta, o angelica consorte,
Or m'è forza baciarti, e tutta l'alma,
Tutta l'alma trasfonderti nei labbri; »
E distringeala fra le braccia, e a lei
Per pochi istanti si togliendo, i figli
Inondava di lagrime e di baci.
Prende la buona madre infra le braccia
Un pargoletto, e alla sua destra muove
Taciturno il suo sposo: appo di lui,
Va un altro figlio, e per la mano avvinti
Eliele e Giosia dai limitari
Escon de la capanna innanzi a tutti
Dipinti di allegrezza e d'innocenza.
Meala i lagrimosi occhi volgendo,
Sente l'amor de le materne case,
E ad esse rivolgendosi, « Natìe
Capanne, addio, flebilemente esclama,
Mi diparto or da voi, ma fia pur breve
Il redir mio, chè il vecchiarel canuto,
Chè la madre mi aspetta, e lor degg'io
L'ultima volta per l'afflitto sposo
Chieder perdono; » — alfin tutta con gli occhi

Sta sulla sua capanna; allor che sente
Odorosa una nuvola di fiori
Ricrearle le nari, al par di quei
Di che l'allegra veste ed i capelli
Adorna la ridente primavera.
Fra quel nembo olezzoso sfavillando
Una celeste immagine si avanza,
Che non vista è da lei, ma ben ne intende
Le beate parole, « O d'alti spirti,
Amantissima donna, or va da questi
Lochi, ove il ciel ti appella; nella bruna
Ora che il corpo assonna e veglia l'alma,
In levissimo spirito d'amore
Scenderò lieta visione ai tuoi
Buoni e teneri padri, e dirò loro
Tanta fè, tanto cuore e tanto affetto. »
  Volgendosi sovente alle nate
Dolentissime case, i mesti sposi
Della luna al chiaror candido e puro
S' inviâr lagrimando per deserti
Non abitati calli, ove apparia
Non d'uom vestigio, ma di fiere e d'angui.

L' APOCALISSE

L' APOCALISSE

DI

S. GIOVANNI EVANGELISTA

ridotta in versi italiani

DA FELICE BISAZZA

ALLA ECCELLENZA

DEL SIGNOR

GIORGIO M. KILIAN

CONSOLE DI S. M. ELLENICA IN SICILIA (*)

FELICE BISAZZA

Quand' io nel fiore dell'età novella
Pender dall'erta mi vedea gli armenti,
Farsi la vite di sue gemme bella,

E biancheggiarmi mille vele ai venti,
E ridermi d'intorno la fortuna,
Finchè Dio mi degnava a tai contenti:

Io, Signor, ti conobbi, e tu la cuna
Mi fioristi di rose: a dir quei giorni
Ahi l'intelletto invan sue voci aduna!

Che le rapide gioje e gli atti adorni
Cangiàrsi in atti di allegrezza muti,
Se colla mente a quell' età ritorni.

(1) Questa dedica apparve sulla prima edizione pubblicata in Messina nel 1837.

Le vestite montagne in poggi irsuti
Volse la sorte, e la mia cuna d'oro,
Che infioravan le Grazie, invan saluti!

Pur fra le spine mi restò un alloro,
E il fanciullo, che un dì vagente udisti,
Or segue adulto delle Muse il coro.

Con lor ride le cure e i tempi tristi,
E qual raggio, che inarcasi sul nembo,
Cangia in speme un timor che altrui contristi;

Così dal manto che dorato ha il lembo,
Spirto amico saetta un bianco lume
Di nostra terra nell'opaco grembo.

A quel chiaror contemprasi, ed assume
Liete forme il mio Genio, e su del lezzo
Di sua scura prigione alza le piume;

Degl' itali roseti ei muove al rezzo,
Visibilmente in santo fuòco acceso,
E dei vili lo prende ira o disprezzo:

Fino tra' lampi e le saette illeso
Mostra, che la catena il piè sol grava,
Ma l'intelletto non ne resta offeso.

Nel rinato latin così cantava
Abel che cadde per fraterna rabbia,
Nè Italia il voto di un Cantor sdegnava.

Ma nè mano accostai, nè fior di labbia
A immonda tazza, nè cantai parole
Perchè l' error felice onor quì s' abbia.

Precinto i fianchi di sanguigne stole,
Vidi l' Angel dell'ira a me calarsi,
Nunzio di quel Signor, che può se vuole.

E i fiammeggiati monti a terra sparsi,
E il mar tinto in vermiglio, un' altra volta
Per eternal consiglio, ecco mostrarsi

Alla mia vista: e l'Angel disse, ascolta:
Prima che al suon delle celesti trombe
Si sveglierà la polve in terra accolta,

E nivee al par, che candide colombe,
Cinte del fior di ulivo, andranno al cielo
L'alme del giusti dalle aperte tombe:

E stenderà l'estrema notte un velo
Rotto sol da le angeliche facelle,
Canta canta il gran dì con santo zelo;

Arsa del sol la tenda, in giù le stelle
Pingi, e l'onda che in rosso si colora,
E le tenebre accese da fiammelle;

E fin l' eternità che si scolora
Per lo spavento, e le riverse ampolle,
Onde avvien che arda il mondo, e ardendo mora.

Dì poi tra il verde di un pasciuto colle,
Ove lanosa torma intorno errava
A sbrucar l'erba di rugiada molle,

Vidi un nugolo d'or che si posava,
E un uom su v' era in rosse lane avvolto,
Pur di celèsti bende il crin velava.

Egli diceva a me con franco volto:
Questo libro che vedi e che l'uom pave,
Fia nel bello sermon per te rivolto.

Così diceva a me piano e soave:
Ed io a lui, buon vecchio, se ti abbella
Che muova mio legnetto in mar sì grave,

D' onde si accende la tua santa stella
Deh per la tua virtù pietosamente
Guida dell' estro mio la navicella!

Ma sparito era il colle, e tutte spente
Eran le viste, fuor che pochi e scarsi
Tremolavano gli astri nel lucente;

E mia musa, che vuol di vera aitarsi
Immortal luce, ecco esclamar: gran Dio,
Deh fa, ch'io canti i mondi ardenti ed arsi;

Ed il supremo tuo giudizio e il mio,
E te che sopra i mondi incendiati
Passeggi, e gridi con furor: son Io.

Ma a chi saranno questi versi or grati?
I canti del gran dì della vendetta
A chi vorrà mia musa oggi sacrati?

A te, Giorgio gentil, che onesta e schietta
Mostri la fronte, e ancor ti piaci e bevi
Dell' esperidi muse all' onda eletta.

O tu che fai spuntar fin tra le nevi
La poetica fronda, e in te pietosa
Dagli altrui pianti qualità ricevi.

Tu che alla Grecia che si alzò sdegnosa
Dalla sua tomba, e nel cimiero avvolse
La treccia in benda di vil serva ascosa,

E il tempo lamentò che reo si volse,
Sorridesti gentile, ed a te pio
Rise l'angelo ellèno, e al sen ti accolse;

Deh! tu accogli, o Signor, del genio mio,
Con lieto volto, gl' ispirati canti,
Che d' altro suoneran, se innanzi a Dio
Avran fede una volta i nostri pianti!

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Ed io appresso: le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di là giù son si nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l'alta spene.
. . . .

Dante — *Par. XXIV.*

L'Apocalisse, che io ho tolto a tradurre, è un sublimissimo vaticinio. Il rapito Evangelista, col velo delle più vive figure ha mostrato la gloria di Gesù Cristo. Ed è da por mente, o lettori, che il Vangelo ha detto della vita del Redentore, come d'un uomo esercitato dal dolore, come d'un gran Sacerdote che compie la sua missione fra gli scherni, le offese e i più fieri trapazzi. Ma l'Apocalisse, che bene possiamo chiamare il Vangelo di Gesù Cristo risorto, ce lo dipinge più particolarmente glorioso, vincitore ed onnipotente.

Noi sì veggiamo in questa divina cantica i buoni messi a strazî ed a morte: ma questa co-

rona di martirio è fatta bella d'un trionfo: poichè miriamo questi stessi martiri precinti di bianche stole, e con in mano le palme: moralissimo e santo trionfo! poichè dal sangue dei martiri, quando che fosse, dovea pure un giorno crescer più rigoglioso l'albero della vita!

Nell'Apocalisse è manifesta l'esaltazione di Dio: nell'Apocalisse documenti sanissimi di vivere religioso e civile, chi ci miri ben dentro: sotto il velame degli versi strani *sconfortamento dei malvagi, per coloro che succiano il sangue dalle vene del povero, per chi si rompe in lascivie; ma consolazione pure per chi ben vive sperando, e tien fede alla parola del Signore! e mentre pone terrore in chi legge la dannata Babilonia, risveglia all'opposito allegrezza la santa Gerusalemme, sede riposata e serena dei giusti. Due eternità, una terribile, l'altra consolante si affacciano in questo santo poema, e vi sono con sì augusta e solenne maestà descritte, e colorite con sì orientale profusione e vivezza, che l'animo ne rimane altamente impressionato; e chi sa alzarsi alla speranza del cielo, dimentica quasi la terra: e l'istesso terrore che dai sette Angeli, e da ciò che intravviene pel suono delle angeliche trombe, passa nell'animo di chi legge, diviene un argomento di consolazione pei giusti.*

Detto brevemente della morale della Profezia, ch'è pura e dolcissima, toccherò ora della ve–

racità dell'autore di questo libro ispirato. Si è osato per taluni asserire, che questa rivelazione non fosse stata scritta da San Giovanni, perchè fuor dell'uso degli Apostoli, e anche del suo, si nomina le spesse volte: ma a questo pueril dubbio si è risposto: che anche gli altri Profeti in ogni principio delle Profezie si nominano, l'Apocalisse non esser altro che una sublime Profezia; laddove nel Vangelo, che è una piana e facile istoria, non si chiama nel suo nome, ma col modesto titolo di diletto discepolo, ben egli fa a tenere altro modo nell'Apocalisse: poichè alle Profezie tiensi fede, non solo da chi le rivela, ma anche da chi le annunzia.

Che se taluni troppo intentamente guardando alla dizione umile e casta di S. Giovanni non volesser sua l'Apocalisse, per essere scritta con modi arditi e con immagini orientali e quasi di fuoco, si potrebbe dire: che questo libro essendo tutto profezie e visioni, e profezie e visioni altissime, dovea egli usare quei colori degli altri Profeti. E certamente, senza le divise parti d'un Apostolo, non potea l'Autore con tanta autorità dirizzare alle Chiese dell'Asia la sua scrittura.

Sarebbe a toccar ora per iscrittura del velo cupo, e profondo in che si avvolge questa Profezia: confesso con ischiettezza e bella semplicità, che non ho potuto leggervi dentro con secura fronte, e che anzi traducendo alla parola

un passo di S. Dionigi Alessandrino, dirò con lui: che se non mi vien fatto d'intendere le parole, n'è ragione, perchè non son capace d'intenderle. E invero, sani lettori, contentiamoci di confessar sempre la bassezza della nostra mente, che non sale a queste sovrane altezze, anzichè o avvilupparci più terribilmente con tanti spinosi glossatori, o perdere il bene dell'intelletto insieme col Newton.

Quindi è mio debito farvi chiari, che andrebbe errato chi in questo mio lavoro cercasse arguzie di note spesso più tenebrose del testo. Leggerle ed apprenderle è stata per me dolcissima cosa: ma io non volli che colorire, quanto più il seppi, da buon italiano questo santo poema: molto più che vedea e reputava carissimo officio da prestarsi alle nostre lettere il porgere loro una version poetica di una visione, alla quale hanno attinto Byron, Scott, Dante, Varano, Monti. E voi lo sapete, cui non vien nuova la Profezia di Dante scritta dall'autore del D. Giovanni e del Corsaro. E voi ben sapete che l'istesso Alighieri in molte parti più che imitato à fino tradotto l'Apocalisse; nè vi sa di nuovo quanto ne ha sfiorato, e nella cantica di Basville, o nelle altre sue poesie il divino Monti.

E mi parrebbe anche qui soverchio il ripetere le bellezze altamente poetiche dell'Apocalisse. Miei cari amici lettori, quanto vi è d'immaginoso nel descrivere il gran giorno dell'ira vi è tutto, e

con larghezza e forza di poesia in questa augusta rivelazione: vi sono anche dipinture serene radianti carissime di luce e di gloria nella descrizione delle porte di Solima. La serenità e la luce poetica vi è unita, come dissi prima, alla serenità e alla luce morale. L'istesso terrore vi è consolato, e dopo aver noi udito e veduto dar fiato dai sette Angeli alle sette trombe, e piovere sangue alla distesa, e riverse giù le stelle, e senza onor di bara i corpi dei martiri, e le acque dilagate, e tutto ciò che può aver di terribile la morte, l'inferno e il giudizio, veggiam poi nuovo Cielo, e novella terra: la città santa messa a festa, come sposa che s'infiora pel suo diletto: le sue porte tutte perle oro e smeraldo, vestite della splendienza della gloria divina. Una rivelazione più sublime che questa, quale sarà mai, dove potrem noi ritrovarla?

Io ho sempre creduto, e ciò anche mi persuase al lavoro, che quest' Apocalisse, come a' poeti, possa essere fonte d' ispirazione per gli artisti: parlo con ispecialità dei pittori. I quali potranno attingervi: e tutto ciò che vi ha di solennità, di riverenza al nome di Dio; di terrore della vita futura, di sublime nella stessa credenza, di spaventevole nella stessa fede, tutto affidare ai loro pennelli. Nè mi passerò, prima di chiudere queste mie parole, dal significarvi, o lettori, che questa rivelazione ha tutto il colore dell' epopea, ne ha la macchina, e se basta

una religione di fede e di speranza a provarne l'importanza, quest' importanza è in lei potentissima.

Ultimamente dirò del modo di questa traduzione. Io ho cercato, come più mi seppi, di tenere lo spirito e finanche le parole della Volgata latina: non lasciai da costa un pensiero dell'Originale per troppo condensarlo nella mia versione; vivificai sì, e questo, lettori, il vedrete, e porsi un'aura poetica alle cose più trascurate e dimesse del Poema.

Quindi se gli Angeli qualche volta son da me circondati di raggi, precinti di ali or di neve or di fuoco, sarà poi questo, o lettori, un gran trascorso per me, quando a serbarmi fedele all'Evangelista, ho fino numerato con lui i tempi ed il tempio, e con ceca riverenza poetica seguitolo nella stranezza di certi nomi, e misurato con lui le mura della città santa?

Nè mi richiamerete, sani lettori, d'immodesto o arrogante, se vorrò dirvi, che così accendevami delle cose dette dal Santo Profeta, che non ho mai fornito la Versione d' un Capo, senza avermi agli occhi quelle visioni descritte, e da me troppo umilmente colorite e lumeggiate di classici modi.

CAPO PRIMO.

ARGOMENTO.

Esulante nell'isola di Patmo
Il buon Giovanni per celeste voce
Intende un cenno, perchè in ampio libro
Scriva le viste cose ai sette tempii
Dell'Asia, in sette candelabri d'oro
Misticamente espressi: a lui fur visti,
Ed il figlio dell'uom per mezzo a quelli,
Di tunica ricinto e d'aurea fascia.

In duo si scinda all'avvenir la nube,
Dio fece a Cristo il vaticinio, e Cristo
A un Angel delle sue celesti prode
Il confidava, onde il dicesse al servo
Umil Giovanni, che tuonò di Dio
La suprema parola, e rifermava
Tutto che rimirò di Gesù Cristo.
Oh beato chi legge, e chi a le sante
Profetiche parole apre le orecchia!
E tiene in serbo le tremende cose,
Che scritte son nel vaticinio; udite,
Vicino è il tempo già. Giovanni ai sette
Templi che son nell'Asia: grazia a voi
Piova dal Cielo, e pace ancor da lui,
Ch'è che fu che sarà: pace dai sette
Spiriti radianti anzi al suo trono,
Pace da Gesù Cristo! egli fedele
Testimone, dei morti il primo nato,

Che ci amò, che ci asterse d'ogni labe
Di sue vene facendo il suol sanguigno,
E noi fece egli regno, e Sacerdoti
A Iddio suo padre: a lui sia gloria, a lui
Impero sia dei secoli nel giro!
Ecco ch'ei viene! padiglion gli fanno
Le nugole conserte: ogni occhio in lui
Si affisserà, pur quei che un dì sul monte
Gli rizzaron la croce: a terra chine
Leveranno per lui lugubre un pianto
Le tribù della terra, e così fia!
Io son l'Alfa e l'Omega: io cima e fine
Dice il Signore, io son, fui, sarò sempre —
L'onnipossente son — Giovanni io vostro
Fratello, ed in Gesù compagno al pianto,
E ancor nel gaudio dell'eterna speme,
Io tacito esulava, ove si giace
Patmo, cui cerchio fan ventose palme,
Onde rendessi testimonio a Iddio,
E all'eternal parola. E l'alma mia
Da spirital fiammella era compresa
De la santa domenica nel giorno.
E qual di tromba orrisona una voce
A me dietro tuonò: scrivi dicea,
Scrivi ciò che vedrai, poi questo fia
Per te mandato ai santuari sette
Che torreggian nell'Asia, alle Smirnee,
Ed all'Efesie piagge, a Tiatira,
A Pergamo ed a Sardi, e a le cittadi,
Che Filadelfia han nome e Laodicea.

E mi volsi a veder chi mi parlava,
E come spinsi mia virtù visiva
Pur dietro a me, vidi (oh che vidi!) sette
D' or scintillanti candelabri eterni,
E in mezzo ai sette candelabri d' oro,
Pari al figlio dell'uom proceder vidi
Una figura in tunica ravvolta,
E cinta il petto di dorata fascia:
In lista argentea gli piovean le chiome
Dal bianco capo, che d' intatta lana,
E di non tocca neve eran simili.
E gli occhi suoi, come la fiamma ardenti.
I suoi piè folgoravano, siccome
Suol l' oricalco nel rovente fuoco,
E grido di molt' acque era sua voce:
Gli fiammeggiavan sette ardenti stelle
Nella divina destra, e dalla bocca
Acuta per due lati e minacciosa
Una spada gli uscia: tanto splendore
Venía fuor di sua vista, che parea
Sole che prenda più della sua sfera.
Ed io mi strinsi in me per lo sospetto:
Ma vinto poscia ogni mio senso, innanti
Alla raggiante visïon cadea:
Ed ei levò su me l' eterna mano,
E non temer, mi disse, il primo io sono
Il novissimo io son, vivo e fui morto
Ed or nel mar d'eternità m' insempro:
Ed ho le chiavi dell'istessa morte,
E del perduto regno: or dunque scrivi, 16

Che vedesti che vedi e che vedrai.
Il gran mistero delle sette stelle,
Che radiar nella mia destra hai visto,
E i sette aurati candelabri, intendi;
Sono le sette stelle angeli sette,
Che con l'ali difesa ai sette templi
Vigilanti fan sempre, e i sette templi
Mira nei sette candelabri ardenti.

CAPO SECONDO.

ARGOMENTO.

Colui, che pur col ciglio i mondi solve,
Dice a Giovanni, perchè scriva ai templi
Di Pergamo di Smirne e Tiatira,
E di Efeso al sacrario; a quei dà lode,
Che le inique de' rei Nicolaiti
Non ascolta sentenze e sen dilunga:
Ed altri con minacce incita al pianto,
Ed al rimorso penitente; e l' uomo
Tepido abborre, e al vincitor promette
Signoria delle genti, ed aureo serto.

Dell' Efesina Chiesa all'Angel scrivi;
Così colui, che sette stelle ha in mano,
E in mezzo a sette candelabri d' oro
Maestoso cammina — e l'opre e il tuo
Ministero d' affanni e di fatiche
Io non ignoro, e come pazïente
Ti sobbarchi alle pene, e mal sostieni
La congrega dei tristi, e messo a prova
Hai chi apostol si dice, ed è mendace,
E pel mio nome ti sei cinta al capo
La spina del dolor, nè mai cadesti,
Ma teco in ira io son, perch'hai tu spento
De la primiera carità le fiamme.
D' onde cadesti ammenta, e penitente
Opra, qual pria: se no tu mi vedrai
Venirti incontro, e toglierò dal loco,
Ove or fiammeggia, il candelàbro tuo.
A tuo bene però torna che in odio
De' rei Nicolaiti hai gli atti iniqui,

E gli odio io pur; state in orecchio, o voi,
Che orecchio avete, per i santi detti
Che il santo Spirto ai sette templi dice.
Nel paradiso del mio Dio dispiega
Suoi rami d' oro l' albero di vita:
Il vincitor si ciberà di questo.
Del sacrario di Smirne all'angel scrivi:
Così dice il novissimo ed il primo,
Che fu morto ed or vive: io so che pena,
Che povertà ti prema, e pur sei ricco,
E da color che diconsi giudei,
E son d'inferno congreganza impura,
Sei folgorato di bestemmie orrende:
Non ti prenda timor del tuo soffrire,
A taluni di voi ceppi fian dati
Per mala opra del demone, e per dieci
Giorni nel nappo del dolor berrete:
Immacolata ognor serba tua fede,
Finchè l'ombra di morte in te non scenda,
E la corona della vita avrai.
Chi ascoltar può, le orecchia intenda a quanto
Tuona lo spirto ai santuari sette;
Lunge il timor de la seconda morte
Da chi terrà di vincitor la palma.
Del Pergamese tempio all'Angel scrivi —
Così colui che a doppio taglio ha il brando:
So che tu vivi ove Satanno impera,
E tu serbi il mio nome e la mia fede;
Anche in quei dì che colla bianca stola
Del martirio più santo, Antipa mio,

Ov' è Satanno presso voi fu morto.
Di pochi falli richiamarti deggio:
Avvi costì chi le dottrine inique
Di Balaam serba, che a Balacco apprese
A seminar lo scandalo nei santi
D'Israele giardini, e d' Israele
A non casti banchetti i rei figliuoli
Invitando, e al goder di tresche impure.
Angel, vi han pure dei divoti agli empj
Dommi dei rei Nicolaiti: oh cingi
Penitente cilicio, che altrimenti
A te verrò, che pugnerò con essi
De la mia bocca coll'ardente spada.
Mi oda chi udir mi puote, oda che tuoni
Il fiammeggiante spirto ai sette templi:
Ai vincitor darò l'ascosa manna,
Ed un candido sasso, e su a quel sasso
Un nuovo nome io scriverò, che a tutti
Coperto sia: sol chi l'avrà saprallo.
All' angel scrivi, che il sacrario veglia
Di Tiatira: così dice il santo
Figlio di Dio, che come fiamma ha gli occhi,
Come oricalco i piè: so l' opre tue,
So la tua fede, e come pazïente
Cingi al tuo capo del soffrir le spine.
E come vincon l'ultime tue gesta
Le prime tue, ma contro te mi accendo
Perchè permetti a Iezabel che calda
Di una fiamma profetica si mostra,
Di disviar dal vigilato ovile

E i capri e l'agne, e far che sfoghin tutto
Di lussuria il talento, e le profferte
Ostie ai bugiardi Iddii manuchin sempre.
E diedi a lei di penitenza il tempo,
E neppur penitente si rimane
Dall'infame appetito: ecco in un letto
La stenderò: chi si godrà di lei
D'adultera fiammella il core inceso
Farà lago degli occhi, se la bruna
Alma non forbirà nel pentimento.
E a cerchio menerò la spada mia
Sopra i suoi figli, e intenderan le chiese
Che fin nei cori l'occhio mio s'avvalla,
Ch'io parto la mercè condegna all'opre.
Udite voi che in Tiatira siete!
Color che all'acque delle morte gore
Attinto non avranno, ed ai profondi
Consigli di Satan chiudan le orecchia,
Non graverò di nuovo peso: in serbo
Tenete il vostro, fino al dì che io venga:
Chi terrà la vittoria e la costanza
Del bene oprare, avrà di tutte genti
La signoria, le reggerà con verga
Aspra di ferro, e come umili vasi
Di frale argilla fian dirotti e pesti,
Come ottenni pur' io dal genitore;
E a lui rider farò la rugiadosa
Stella del bel mattin: chi tiene orecchio
Oda, che tuoni a i Tempii il Santo Spiro.

CAPO TERZO.

ARGOMENTO.

Quei che misura con un guardo gli astri
Dice a Giovanni, perchè scriva ai tempii
Di Filadelfia Sardi e Laodicea.
Gli errabondi minaccia, e li revoca
A penitente vita, ed a chi vince
La corona promette. Iddio gli dice
Che agli usci sta delle serrate porte,
E a mensa siederà di chi le schiude.

E all' angel che distende le lucenti,
Su del tempio di Sardi, ali di fuoco,
Scrivi: sì dice quei, che radïando
Van sette spirti del Signore, e sette
Di chiare stelle accese luci ha in mano:
So l'opre tue, so pur perchè di vivo
Ti dan nome le genti, e morto sei:
Veglia, e gli altri ristora, che già presso
Erano a morte. Io non trovai d' innanzi
Al tabernacol del mio Dio compite
Le tue virtù: tieni alla mente dunque,
E fa tesoro delle udite cose,
E ti componi a penitenza; ch' io,
Se tu non vegli, a te verrò, siccome
Notturno ladro, e non saprai tu l' ora.
Hai però in Sardi chi non ha la veste
Maculato fin ora, e con me questi
Vestiti in bianche vestimenta andranno,

Perchè condegni di tal manto sono.
Chi cingerà la vincitrice fronda
Ricoperto sarà di nivee vesti,
Nè dal volume della vita io mai
Il nome suo torrò, che innanzi al trono
Del mio gran Padre, e le milizie sante
Degli Angeli supremi, pel mio labbro
Risuonerà: chi ascoltar puote ascolti
Quel che lo Spirto ai sette templi dice..
Ed all'Angel che veglia il tempio santo
Di Filadelfia, scrivi: così tuona
Il verace ed il santo, che fra mani
La chiave ha di David, che apre, e niun chiude,
Che chiude e niun disserra: io non ignoro
L'opere tue, t'apro una porta, ed uomo
Non v'ha che possa riserrarla: poca
Virtù ti fregia di suo santo lume,
Ed hai tenuto la parola mia,
Nè il mio nome negasti, ed io dell'atra
Infernale ciurmaglia io darò quelli,
Che sè dicon Giudei, ma son mendaci.
Inchineranno ai tuoi ginocchi, e quale
Affetto posi in te sapran gl'iniqui;
Poichè l'anima tua temprasti a santa
Virtù di pazienza, aiuterotti,
Nell'ora, che da un Demone maligno
Verrai tentato, e già l'ali dispiega
Per provar della terra i pellegrini.
Ecco mi lancio a te: quel ch'hai conserva,
Perchè niun faccia della tua corona

Ombra al suo crin : chi vincerà colonna
Fia che torreggi del mio Dio nel tempio ,
Nè uscirà più dalle sacrate porte ,
E il nome del mio Dio su lui fia scritto ,
E il nome de la Solima novella ,
Che lieta scende dalle aperte sfere
Al mio Signor d'appresso, e il nome mio;
E chi di orecchia è armato oda che dica
Il radiante Spirito alle chiese.

E all'Angel scrivi, che le in or dipinte
Di Laodicea sul tempio ali diffonde:
Il fido e vero testimon sì tuona ,
E delle cose che creava Iddio
L'origin prima, io l'opre tue conosco ,
Oh tu gelido fossi, o divampante!
Ma perchè nel tepor che ti costringe
Fuor non mandi faville, e gel non mostri ,
Ti erutterò di bocca — oh perchè dici ,
L'arche ho d'oro ricolme , e il campo mio
Delle spighe s'indora, io nulla bramo?
E ignori tu che poverello sei ,
E senza raggio d'intelletto e ignudo ?
Odimi : il prisco compra auro celeste
Da me, che nella fiamma io l'ho provato,
E ricco allor sarai : di bianche vesti
Copriti, e non parrà tua nuditade.
Gli scuri occhi di unguento ungi, e vedrai :
Io li amo e li punisco : ardi in devota
Fiamma di zelo, e a penitenza intendi.
Ecco sto innanzi le serrate porte :

E batto, e chi mi schiuderà la soglia
Mi avrà seduto al desco suo: con lui
Io mangerò la cena, e meco ei pure.
Chi cerchia il capo di vittrici frondi,
Negli eterni sereni al fianco mio
Assiderà sul mio stellato trono;
Come ancor io fui vincitore, e un giorno
Sul soglio del mio Padre anch' io mi assisi.
Chi udir può, senta che parole dica
Lo spirito di luce ai sette templi.

CAPO QUARTO.

ARGOMENTO.

Nei limiti lucenti aperta vede
Una soglia Giovanni, e un trono alzato:
E intornovi con sopra ai bianchi capi
Auree corone, ventiquattro vecchi,
E quattro mostri, che con lor fan lodi
A lui che siede sull' altero trono.

Dopo ciò volsi il riposato sguardo,
Ed ecco aprirsi una raggiante soglia
Su nel cielo, ed udii la prima voce,
Come di tromba che diceami — in queste
Precluse a mortal piè lande supreme
Sali, e tutte vedrai future cose.
E in spirito fui tratto, ed ecco un trono
Torreggiava nel cielo, e sopra il trono
Assideva un immenso simulacro.
Colla jaspide pietra e colla sarda
D' un color era del sedente il viso.
E in quei color con che fa l'arco il sole,
Pari a smeraldo, si accendeva il trono.
E dieci e dieci e quattro sedie intorno
Circuivano il trono, e sovra a quelle
Ventiquattro sedean bianchi vegliardi
Cinti di vesti dal candor di neve,
E sopra i capi lor corone d'oro
E dal trono partian folgori e voci,

Ed ululavan sordamente i tuoni.
E innanzi al trono folgoravan sette
Ardenti lampe, e i sette spirti sono
Della prima cagion : rimpetto al soglio
Un vitreo mar stendevasi, rendendo
Di cristallo figura, e in mezzo al trono
Ed or d' attorno, si miravan quattro
Mostri o prodigi, a cui lucean tanti occhi ,
E per lo avanti e per le terga ancora.
Era il primo prodigio in sua sembianza
Pari al re delle selve al fier leone ,
Al vitello il secondo, a quasi umano
Aspetto il terzo, e il quarto a generosa
Aquila che pel ciel tant' ala stende ;
E i quattro mostri avean pennuto il dorso
Di sei penne ciascuno, che per entro
E per lo intorno sfavillavan d'occhi.
E s' infiori la terra al sol che nasce ,
O si chiuda nell' ombre , eternamente
Cantan così : santo il Signore , santo
Santo l'Onnipossente , il primo sole ,
Il qual era il qual è che verrà poi.
E mentre i quattro mostri inni di gloria
Sciogliean letiziando, e grazie a lui ,
Che i nugoli calpesta e i soli accende ,
E interminato in ogni secol vive ,
I ventiquattro vecchi innanzi a lui
Che fin l'eternità calca securo ,
Le tempestate d'or ricche corone
Umilmente gittavano , dicendo :

Degno sei tu Signor Dio nostro, e luce
D' ogni altro lume, d' ogni gloria nostra,
E degl'inni canori, e di virtude,
Perchè creasti tutte cose, e tutte
Come furono per te sol per te sono.

CAPO QUINTO.

ARGOMENTO.

Mentre Giovanni in lagrime rompea,
Perchè il santo volume riserrato
Da sette nodi, disserrar niun puote;
L'Agnello, a cui passò la gola il ferro,
Ecco lo schiude: e i quattro mostri e i vecchi
Riverenti si prostrano, e atterriti:
E con ischiere di angeli e cherubi,
E tutte creature, alzan la voce
A lui che siede sul dorato soglio.

E vidi del sedente nella destra
Tinto in bianco un volume, e dentro e fuori
Sparso di arcane cifre, e forte impresso
Da ben sette suggelli; e un Angel forte,
Che con voce terribile tonava;
Chi degno è mai di disserrare il santo
Volume eterno, e frangere i suggelli?
E nessuno celeste, o cittadino
Del basso mondo o di sotterra, il libro
Aprir potea, nè rimirarlo almeno.
Fea delle luci amara vena intanto
Perchè non fu, chi degno era a quel libro
La mano propinquar, nè pur guardarlo.
Ed un dei tardi vecchi mi dicea —
Tergi il pianto: il Lion de la superba
Di Giuda alma Tribù, fior della santa
Stirpe del buon Davidde, il libro eterno,

Dai sette dinodandolo suggelli
Aprirà trionfante — Ed io mirai —
Ed ecco in mezzo al Trono, e ai quattro mostri,
E ai coronati vecchi un Agno io vidi,
Quasi passato dal coltello: sette
Lo cingon corna, ed ha sette occhi in fronte
Chè gli spiriti son sette di Dio,
Che balenando van per tutto il mondo.
E venne, e da colui ch'era sul Trono
Tolse il libro e l'aprì — le mostruose
Quattro figure, e i venerandi vecchi
Genuflessi d'innanzi al santo agnello,
Avean fra mano inargentate cetre,
E nappi d'oro, che toglieano un'aura
Tutta olezzo celeste, e quell'olezzo
Eran dei santi le divote preci.

E intonavano un cantico novello:
Degno, o Signor, sei tu ricever questo
Arcano libro, e romperne i suggelli,
Poichè sul legno t'han finito e ci hai
Redenti a Dio dalle tribù, da tutte
Le nazioni, e popoli e favelle.
E mercè i tuoi del sen purpurei rivi
E pel nostro Signor, n'hai cinto al capo
Benda sacerdotal con regio serto,
E regnerem su la soggetta terra.
E volsi l'occhio ed ascoltai la voce
D'un'angelica tratta innanzi al soglio,
E i quattro mostri ed i prostrati vecchi,
E innumerate eran le sante turbe,

Ed era in quelle schiere una la voce.
L'agno che crudo acciar rigò in vermiglio,
Degn'è ch' abbia da tutti onore e lode,
E ognun ai sua divinità si ammiri
E dell' alto saper, che lo dipinga
Lo splendor che le genti gloriose
Colora in cielo, che da tutte bocche
Eternalmente benedetto sia!
Tutte ascoltai le creature, fatte
Cittadine del Cielo e della terra,
Ed or vaganti su per l' alto mare,
Ed or sotterra, in tali accenti uscirne.
Benedetto colui che calca il trono!
Onore e gloria al trucidato agnello!
E podestade negli eterni giri!
E i quattro mostri ripetevan — sia!
E i vecchi, che di serti avean cappello,
Batteano il mento al suol, tutti inchinando
Quei che dà inizio ad ogni moto, e impera.

CAPO SESTO.

ARGOMENTO.

Quattro suggelli disserrati, mira
Il buon Giovanni uscir quattro cavalli,
Bianco l'uno qual neve, e fiamma l'altro
Negro il terzo e cosperso di pallore
L'altro destrier: come si schiude il quinto
Suggello arcano, d' anime una schiera,
Che vive ebber di martiri la palma,
Chiedon vendetta dello sparso sangue,
Ed il giudizio invocano di Dio.
Il sesto s'apre mistico suggello,
E del gran giorno del giudizio eterno
I primi segni mostransi nel Cielo.

E vidi come il santo Agnello avea
Un dei suggelli disserrato, e udii
Nella voce del tuono un fiero grido
D' un dei mostri che disse — vieni e vedi:
E vidi, ed ecco come neve bianco
Uscirne scintillando un gran destriero,
E sopravi, di frecce e d'arco istrutta,
Una figura portentosa, a cui
Fu data una corona, e per lo vano
Uscì per la vittoria: e come s' ebbe
Schiuso il suggel secondo, un altro mostro
Mi tuonava così — vieni e rimira:
E fiammeggiato in porpora vivace
Uscì un altro cavallo, e ne premea
L' igneo suo dorso un cavalier tremendo,

Onde sgombri dal mondo amica pace,
Ed i fratelli uccidano i fratelli,
E in man stringeasi evaginato brando.
Poichè il terzo suggel si fu dirotto,
Il terzo mostro udii muover tai note:
Vieni, dirizza insiem l'animo e il volto.
Ed ecco un bruno corridor con sopra
Un uom che in mano una bilancia avea:
E tra' mostri, che al soglio eran d'intorno,
Una voce suonò, che sì diceva:
Il niveo orzo lor manchi e manchi il grano,
Ma al pretto vino, e del canuto ulivo
Al licor biondo non recar tu male.
E ancor non era il suggel quarto infranto,
Che la voce ascoltai del quarto mostro,
Che gridava così — vieni e rimira —
E un corsier vidi cui pallore imbianca:
E forte l'imbrigliava una scarnata
Donna, che come due caverne ha gli occhi,
E dall'ossame informasi la pelle;
E Morte ha nome, e la seguìa l'inferno.
Fu dato a lei correggere col freno
Quattro parti dell'orbe, onde fiedesse
Di ferro, o fame, o coll'impuro soffio
Del sozzo labbro, e col ghermir dell'ugne
E il roncigliar dei truculenti mostri.
Come il quinto suggel l'agno dischiuse,
Leggiere vagolar sotto l'altare
L'anime vidi di color, che lago
Fèr di lor vene, perchè a Dio fedeli,

E in Dio posàr dei martiri col giglio.
Fàceano un grido : a qual termine arriva
Il tuo soffrir? Che stare è questo , o Dio ,
O Dio santo, o Dio vero, a che dal cielo
Giusto giudizio su di quei non cade ,
Che le mani macchiàr del sangue nostro?
Perchè perchè su lor tu non rovesci
Il nostro sangue, il nostro sangue accolto
Nei tuoi calici d' oro? E tosto ad essi
Una stola bianchissima fu data ,
E lor fu detto , che per poco d' ora
Si dian pace, finchè fornita sia
La schiera dei fratelli , che com' essi
Tinger dovranno di vermiglio i ferri.

E come si dischiuse il suggel sesto
La terra si crollò fuor dell' usato ,
E il biondo capo doloroso il sole
Scolorò di ferrigno , al par di vile
Cinereo sacco di Cilicia , e apparve
Suffusa di sanguigno in ciel la luna :
E del cielo le tremule fiammelle
Si riversaron giù per l' arsa terra ,
Come d' albero levansi le foglie,
Quando un gran vento le affatica intorno.
E il ciel recesse qual rivolto libro ,
E le vitree isolette , e le montagne
Dalle tacite lor sedi fur mosse :
E quei che stringon la corona al capo ,
Ed i prenci e i tribuni e i ricchi e i servi ,
Riparàr tutti alle petrose bocche

Dei cavi spechi, ed all' aeree rupi,
Ed ai monti che fiedono alle valli
Gridarono così: su noi cadete,
Dal volto difendeteci di lui
Che calca il trono, e dell'Agnel dall' ira.
Poichè in terra disceso è il dì tremendo
Del divino furor: chi fia che regga?

CAPO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Dovendo l'ira del Signor punire
Lo scuro mondo, un Angel del Signore,
Che salia dal rosato almo oriente,
Vuol che quelli che il segno han nella fronte,
Sì Giudei che Gentili, e le cui labbra
Cantan l'inno di gloria al Signor primo,
Illesi fiano dalla sua vendetta.
Un dei santi vegliardi al buon Giovanni
Dice, chi sian color, che intorno cinti
Van santamente delle bianche stole.

Quattro Angeli di poi mi dier negli occhi,
Che l'ali, verso cui perde sua prova
Qual neve è in alpe, riposâr su quattro
Lati dell'ampia terra, e della terra
Raggiogati teneano i quattro venti;
Perchè non soffiâssero su lei,
Nè sul mare velivolo e sui fiori.
E un altro nuncio del Signore io vidi,
Che dal roseo oriente in su venia,
Di Dio vivo tenendo il gran suggello,
E con voce, che udivasi nei giri
Del Ciel profondo, ai quattro Angeli disse:
Non fia male alla terra al mare ai fiori,
Finchè nella lor fronte abbiam segnati
I servi del Dio nostro, e dei segnati
Il numero ascoltai che a cenquaranta

E quattro mila ergeasi dei figliuoli
D'Israel dalle Turbe — e delle sante
Tribù di Simeone eran segnati
Dodicimila, e tanto il numer era
Delle turbe di Aserre e di Neftali,
Di Manasse di Gadde e di Rubene,
E di Giuda di Levi e d' Issacàre,
Di Zabulone e di Giuseppe ancora,
E dell'altra Tribù di Beniamino.
Dopo che vidi convenir d' innanzi
Al Trono del Signore, è al santo agnello,
Innumerevol popolo di gente,
E di varie Tribù d' argentee stole
Santamente vestite, e con in mano
I ramuscelli delle olenti palme,
E altamente gridavano, dicendo:
La salute è d'Iddio che calca il trono,
E del placido agnello, e i messi eterni
Sospesi intorno su le penne d'oro,
Al trono, ed ai vegliardi e ai quattro mostri,
Adorando il Signor, volsero a terra
Le dipinte di Dio lucenti facce,
Dicendo, odor di laudi al Cielo ascenda
Ridolendo a quel sol che luce insempra.
Eternamente benedetto e forte,
E sapïente e gloriato ei fia!
Ed un dei vecchi a me sì disse: questi
Che una stola di neve han cinto intorno,
Parla: chi sono e d'onde venner mai?
Io gli risposi, lo sai tu Signore,

Ei ei mi disse : vennero dal mare
Di tutte pene, e poi lavàr le stole ,
E le imbiancaro dell' agnel nel sangue.
Stan perciò riverenti innanzi al Trono.
E sia che accenda la sua chiara lampa
Il sole , o faccian le fredde ombre oltraggio
Al giorno, ei sempre servono il Signore
Nel suo gran tempio; e chi sta in alto al trono
Starà con lor nelle celesti tende.
Non mancheran per fame, e non per sete ,
Nè mai li adduggerà fiamma di sole ,
Perchè l'agnello, che sta in mezzo al soglio ,
Dove limpida vena il suolo infiora ,
Li guiderà pietoso , e Iddio dagli occhi
Tergerà loro del dolor le stille.

CAPO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Come si schiude il settimo suggello,
Per le dorate dall' eterno sole
Eterne prode, sette nuncii canno
Cui si dan sette trombe, e un angel toglie
Vivido fuoco da su l' ara, e il versa
Sul basso mondo; e quattro Angeli fieri
Squillar facendo le celesti trombe,
Sangue è in mar, notte in cielo, in terra pianto.

E come il suggel settimo si aprìo,
Su nel Cielo si fece alto silenzio:
E vidi i luminosi angeli sette,
Che innanzi a Dio si stanno, e date ad essi
Fur sette argentee trombe, ed altro venne
Angelo del Signor, che innanzi all' ara
Stiè ritto, e gli splendea tra per le mani
Un dorato turibolo: d' incenso
Un nembo gli fu dato, acciò dei santi
Le preci offrisse sull' altare d' oro,
Che innanzi al trono del Signor si accende.
E dalla man dell' Angelo salia
La nube degl' incensi, e l' Angel prese
La sacra urna del fumo, e tolti all' ara
I roventi carboni, ne adempìa
Il turibolo d' oro, e poi le fiamme
Sulla terra gittava; e ruggìr venti

E tempestaron fulmini, e baleni
Serpeggiar rubicondi, e lo impiagato
Suolo fumando tremavane intorno.
E gli angeli, che avean le sette trombe,
Dier fiato a quelle, e come l' angel primo
Ne cacciò fuori spaventoso un suono,
Riversata dall'aer tenebroso
Crepitava la grandine, e col sangue
Venìa fiamma del cielo a cader giù:
E terza parte della terra ardea;
E terza parte fumigò dell' ampie
Chiomate selve, nè fu arbusto in campo
Che in faville non fosse all' aer perso.
 E la tromba squillò della seconda
Vision portentosa, e quasi un monte
Di scintillanti fiamme nell' azzurra
Superficie del mar piombò tremendo.
E l'onda in rosso si dipinse, e il foco
Dell' onda fiammeggiò la muta prole,
E i legni che prendevano dell' alto.
E l' Angel terzo alla funerea tromba
Diè fiato appena, e dagli azzurri giri
Grande un astro cadeva, e radiante
Come facella e sulla terza parte
Delle fonti gettavasi, e dei fiumi.
Ed assenzio dicevasi la stella;
E i chiari rivi atro veleno infecè;
Tal che quanti appressàr le asciutte labbia
Alle turbate vene, innanzi tempo
Dolorosi vedean lor luce spenta.

E il quarto Angel diè fiato alla sua tuba,
E fu percossa la dorata tenda
Dell' astro della luce, e con la luna
Le tremolanti stelle, e sol tre parti
Fur percosse di questi ardenti segni
Onde di lor la terza parte in fronte
Tenebrata di nugoli apparìa,
Nè un fil di luce raccendeva il giorno,
Nè l'ombre si fuggian da qualche lato.
E rattamente sulle grandi penne
Andar per alto l' aquila mirai
Per gli azzurri lucenti, e dir con voce
Con cupa voce, che mettea spavento —
Ai cittadini dalla terra guai,
Quando faran delle tremende tube
Gli altri messaggi rintonar lo squillo!

CAPO NONO.

ARGOMENTO.

Squillar fa in Cielo la sua tromba d' oro
L' Angelo quinto , ed una stella cade ,
E dall'abisso de la nera bolgia
Caligando s' innalza un grave fumo ,
E al fumo in mezzo di locuste un nembo.
E come spira il flato entro la tuba
L'angelo sesto , dall'Eufrate sciolti
Son quattro angeli allor , che in mezzo a fiere
Coorti equestri , uccision crudele
Fan de le umane genti al vizio rotte.

E il quinto Angel soffiò dentro sua tuba,
E vidi l'astro fiammeggiante , in terra
Dal ciel caduto, e a lui si diè la chiave
Dei cerchi tetri della morta sede ;
E quel subbisso fu dischiuso, e fuori
Vorticoso ne usciva a globi il fumo ;
Qual di fornace scintillante, e il sole
Rattenebrossi di caligin folta ;
E dalla nebbia di quel fumo un nembo
D' aligere locuste si spargea
Intorno per la terra, e lor fu dato
Il poter dello scorpio velenoso ;
Ma i fiori non perdessero, nè il verde
Della foresta, nè le bionde spighe ;
Sol chi d' umana qualità vestito
Il suggello di Dio non reca in fronte
Sia punito da lor, ma non di morte :

Pel rivolversi sol di cinque mesi
Fia segno a punta tal; siccome a quella
Di fischiante cerasta, che di sangue
Adempie fiera le bramose canne.
L' uomo in quei giorni cercherà la morte,
Ma fia tal prece da Colei contesa:
Ed eran le locuste in lor figura
Pari a cavalli che dei crini l'onda
Sollevano annitrendo alla battaglia,
E sul lor capo radianti serti
All'oro uguali, e come umano volto
I volti lor: vaghe di donna trecce
Erano i lor capelli, e i denti loro
Denti pareano di lion velloso.
  Ferree maglie vestivano, e un tal grido
Fean remigando le tremende penne,
Che pareva rumor di procellosi
Cocchi, che tratti da destrier fumanti,
Corrono levi qual ala di vento,
Al suono animator della battaglia.
Pari a code di scorpi eran lor code,
E sulle code serpeggianti fieri
Gli aculei lor mostravansi, e potere
Per cinque mesi avean di fieder l' uomo.
E l' Angel dell' abisso era il Signore
Della negra ciurmaglia, a cui l'Ebreo
Titol dà di Abadonne, e voce il Greco
D'Apollione, ed il Latin lo chiama
Sterminator: sen fugge un guajo, ed ecco
Ne sopravvengon due: squillar fè il sesto

Angel l' eterna tromba, ed una voce
Dai quattro lati del dorato altare
Risuonò del Signor, che all'angel sesto,
Che vento dava coll' enfiate labbra
Alla sua tromba, così disse: solvi
I quattro Angeli, cui fier nodo stringe
Del barbarico Eufrate al lido intorno:
E furon resoluti da quel nodo
Gli Angeli, ed in un' ora ed in un giorno
In un mese e in un anno, eran parati
A vibrar fiammeggiando le cruente
Spade del mondo sulla terza parte,
E i cavalier montavano a dugento
Millanta, e mi fur visti i lor cavalli.
Li cavalcavan portentose forme,
Che corazze vestivan or di fuoco,
Or pendenti al cilestro, ed or nell' atro
Color sulfureo si perdeano insieme.
E teste di lion parean l' equine,
E a gran volute dalle aperte bocche
Fumo salia che interrompean faville:
Che il poter dei cavalli è nelle bocche,
E sulle code tortuose, e code
Aveano quei destrier pari a colubri,
E la paura uscìa dalle lor teste.
E chi sorvisse fra gli umani, e morto
Non fu di spada, o del furor celeste,
Il piè non torse dall' iniquo calle,
E nuvoli levò di pingue incenso
Agl' idoli bugiardi, ai simulacri

Argentei, aurati, o di scolpito bronzo,
O di vil pietra, o effigiati in legno,
Nè con santi rimorsi l' omicida
Pugnal forbì dell' innocente sangue,
Nè le adultere tresche, e le notturne
Rubbe deterse con sincero pianto.

CAPO DECIMO.

ARGOMENTO.

Si calò dalle sfere un Angel forte
Da bianca nube ricoperto, cinto
D'iride il capo, come sol la faccia ,
Ed il piè come fuoco, e sette tuoni
Diruppero a un suo grido, e l'angel giura ,
Che non sarà più tempo, ed il mistero
Compio sarà, quando alzerà la voce
Il settimo raggiante Angel celeste ,
Che divorar fa il libro al buon Giovanni.

E un altro Angel vedea scender dal Cielo,
Di nuvoletta il bianco omero involto ,
Tremolavagli l'iride sul capo ,
E nel suo viso il sol parea doppiato ,
E colonna di fuoco eran suoi piedi :
Tenea fra mano un picciol libro, e mise
Sulla terra il piè manco, e in mare il destro.
E gridò sì, che del leon maggiore
Non è il ruggito, e sette tuoni in quella
Rupper del ciel nelle serene volte :
Ed io scrivea: quando tuonar m'intesi :
Le udite cose suggellar tu dei ,
Scriver non mai : poi l'angelo ch' io vidi
Redimito di raggi il santo crine ,
Posar sul mare e sulla terra, al Cielo
Alzò la mano, e per colui giurava
Che tempestò di mille stelle il cielò,

Che le sfere raccese, e fu cagione
Di ciò che serpe o pasce o nuota o vola.
Giurava per colui, che mai più tempo
Non vi sarà: ma quando, ove si puote
Ciò che si vuole, suonerà la tromba
Il settimo Messaggio, allor di Dio
Consumato sarà l' alto mistero,
Com' ei pei suoi profeti al mondo disse.
  E riprese la voce — Oh va: da mano
Dell'angelico Nuncio che si posa
Sulla terra e sul mar, l'aperto libro
Prendi, e all' Angel dicea — donami il libro.
Prendilo ei disse, e lo divora; amaro
Al tuo ventre sarà, ma dolce al labbro
Come di un ape è il miel, poichè s'infiora.
Ed io tolsi quel libro al divin Messo,
Lo divorai, ma come fu digesto,
Se miele ai labbri fu, tosco fu al ventre.
  E disse a me recingere dovrai
Di profeta le bende, e a tutte genti,
E a molti Re tuonar la mia parola.

CAPO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Misurando il gran tempio, ode Giovanni,
Che due santi Profeti per la terra
La parola di Dio tuonar dovranno,
E messi a morte dalla negra belva,
Che sale da pel mar, saran quei due.
Ma i morti corpi risurretti, al Cielo
Saliranno, raccolti in chiara nube,
E un gran tremuoto si farà: ma come
L' angelo settimo fiato alla sua tromba
Darà nel Ciel, si prostreranno a Dio,
Grazie cantando, i ventiquattro vecchi.

E una canna a me dier, come una verga,
E sorgi mi fu detto, e del Signore
L'ara e il Tempio misura, e quei che proni
In estasi si stan di riverenza:
Ma lascia l'atrio, che alle genti è dato,
Che la santa città calpesteranno,
Pel volger di tre anni e di sei mesi:
Ma farò sì che due miei fidi, cinti
D'ispido sacco, pellegrini santi
Profetando si aggirino pel mondo,
Finchè per mille volte il sol saetti,
E per dugensessanta, i bei sereni.
Odi: questi i due son mistici ulivi,
Questi i due candelabri, che al cospetto
Ardono del Signor; se alcun li tocca
Usciran fiamme dalle bocche loro,

Che volgeranno in cenere i nemici.
Così le offese punirà la morte.
E agli eterni sereni essi potranno
Chiuder le soglie, ed impedir la pioggia,
Perchè a dirotto non si versi in terra,
Nel tempo delle sante profezie;
E tinger l'onde di purpureo, e quando
Piacerà lor, fieder di piaghe il mondo.
E poichè avranno il ministero augusto
Fornito in terra, la furente belva,
Che sue grand' ale dall' abisso muove,
Uscirà loro in esecranda guerra,
E su gli estinti corpi avrà la palma.
E gettate saran l'ossa dei santi
Nella grande città, che suona Egitto,
E Sodoma, laddove il lor Signore
In sangue colorò l'eretta croce.
  E converranno lì d' ogni paese
Tribù di varie lingue, e per tre lune
Liete vedranno le insepolte salme,
Senza comporle nell'estrema pietra,
E allegrezza ne avranno i petti umani,
Sui nudi teschi carolando, e insieme
Di doni ricambiandosi: chè il grido
Dei due profeti a lor tornò di duolo.
  Ma non s'accese di tre aurore il Cielo,
Nè corse la metà del terzo giorno,
Che Dio soffiò nelle fredd'ossa il soffio
Della seconda vita: ed ecco i morti
Si rizzarono in piè: bianca paura

La guancia scolorì di chi li vide.
  E dalle sfere si ascoltò una voce ,
Che disse a lor : salite : ed ecco avvolti
In nuvolo che d'or parea dipinto ,
Ascender li mirarono i nemici :
E fu la terra da tremor commota ,
E della vista delle urbane case
La decima crollar parte si vide.
E sotto il carco dei crollati tetti
Di sette mila fur peste le membra.
Ed atterriti gli altri al Re dei Cieli
Intonarono un inno : alla seconda
Alta sciagura ecco seguir la terza.
  Ed ecco squilla la gran tromba d' oro
Del settimo di Dio nuncio tremendo ,
Ma un sol cupo rumor fra tante voci
Fiedè le volte stelleggiate e disse :
Il regno della terra è del Signore ,
E del suo Cristo, e regnerà per sempre.
E i ventiquattro coronati vecchi
Dai troni ove sedevano raggianti ,
Umilemente si prostràr, dicendo :
Signor, che sei , che fosti , e che sarai ,
De le grazie a te voli il santo incenso ,
Perchè il regno acquistasti, e n'ebber sdegno
Le stolte genti, e l' ira tua comparve ,
Ed il tempo dei morti, ed il giudizio ,
E la mercè dei servi tuoi, di quelli
Che temono il tuo nome, o in rozzi panni
O in porpore di Re: venne già l' ora ,

Che i pravi sgombrerà la tua vendetta.
E negli esterni spazî ecco si apriva
Il Santuario dell'Eterno, e l'arca
Del Testamento folgorando apparve
Nel Santuario, e rosseggiàr baleni,
E s'udìr tuoni, e ne tremava il cielo,
Ed a nembi la grandine cadea.

CAPO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Dà fuor dal sen materno un pargoletto
Donna, a' cui fianchi spaventevol posa
Purpureo drago dalle sette teste
Di sette diademi incoronate:
E rapito al Signore è il nato figlio.
Quindi fiera battaglia ecco si stringe
Fra Michel saettante, e le sue schiere,
Ed il dragone, e gli angeli seguaci;
E rovesciato dalle stelle il drago
Alla donna fa guerra, e alla sua stirpe.

Un gran prodigio si mirò nel cielo:
Una donna apparìa di sol vestita,
Con sotto i piè l'inargentata luna,
E di dodici stelle una corona
Il capo redimiva alla celeste,
E grave di un portato ella gridava.
Ed un altro prodigio in ciel fu visto;
Ecco un dragone che tenea le carni
Del color della porpora, e ghirlanda
Di dieci corna su le sette teste
Ingemmate di sette diademi:
La minacciosa sua coda traea
De lo stellato ciel la terza parte:
E le stelle che dietro si portava
Riversò sulla terra: ecco il dragone
Giganteggiando si parò d'innanzi
Alla donna affannosa, a divorarne

Il pargoletto, appena uscìa dal grembo.
Ed ecco un vago pargolo nascea,
Che il mondo reggerà con ferreo scettro;
E il suo figliuolo fu rapito a Dio,
E riparò la donna ad erme balze,
Laddove in parte riposata e sola
Nutrita fosse, per divin volere,
Per lunghissimo volgere di lune.
  Ed ecco romper nei lucenti eterni
Tremenda guerra, ecco Michel con sue
Cherubiche falangi d'immortali
Saette folgorar l'ignito drago,
E i mali spirti, che coll'ali il vano
Trattando, fean di lor lunga una riga,
E la pugna durar, ma vinti un loco
Non rimase per lor nei giri eterni;
E il prisco serpe, il gran dragon fu vinto
Che or demone si noma, ed or Satanno:
E con gli Angeli suoi travolto in basso:
Corse un rumor tutte le vie del cielo.
Or ch'è piegato dall'altezza sua
L'accusatore dei fratelli nostri,
Che di lor fea richiamo innanzi a Dio
Or la salute, la potenza e il regno
Fermo è di Dio, saldo il poter di Cristo:
E il vinser elli dell'agnel pel sangue,
E per virtù della parola eterna,
Per cui vista di morte non li tenne.
Letiziate, o supernali cerchi,
E voi del Cielo pellegrini santi,

Male a voi terre, e a voi liquidi mari,
Perchè su voi sulle negr'ali scende
Senza rattento, nella sua grand'ira
Formidato demon: chè breve è il tempo.
Come giacque per terra tutto quanto
Il terribile drago, orrendo cruccio
Dava alla donna, da cui nacque il figlio;
Ed alla donna su a le spalle ignude
Di subito mettean piume novelle
D'aquila, che le luci intende al sole;
Perchè lungi dal serpe ritornasse
Alla riposta solitudin, dove
È per volere del Signor nudrita
Per un tempo per tempi, e ancor d'un tempo
Per la metà: dalla dischiusa bocca
Sgorgar fe' d'acque e larghe vene un fiume
Il serpe, che volea la stanca donna
Travolger fiero nell'ondosa piena;
Ma la terra si aprì, nel suo gran seno
L'acqua raccolse, e fu la donna salva.
E il serpe s'indragò contro colei
Ed i suoi figli, che son pronti a Dio,
E tengon patto a chi dà moto ai cieli:
Poi dove siede la marina sponda
Tosto gli piacque gittarsi prosteso.

CAPO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Dall'onde emerge una tremenda belva
Con sette capi, e dieci corna a quelli
Fieramente conserte, e su le corna
Le sfavillano dieci diademi:
Una spada la passa e pure è sana,
Bestemmia Iddio, fa guerra ai Santi, e vince:
E le fa scudo un' altra belva uscita
Fuor della terra, che due corna ha in fronte,
E gli uomini costringe a riverente
Devozione per l' immagin sua,
E a recare con lor la cifra e il nome.

E vidi un mostro che salìa dal mare,
E sette capi e dieci corna avea
Su per le teste attorte, e su a le corna
Gli raggiavano dieci diademi,
E sulle infande teste orridi nomi
Si vedean di bestemmia: e il negro mostro
Parea simile al pardo, e di villoso
Orso i suoi piedi, e di leon sembrava,
Di ruggente leon la bocca sua:
Ed il drago a lui diè tutta sua forza,
E larga potestade, ed un dei capi
Vidi alla mala bestia in sangue tinto,
Ma si tergea la sanguinante piaga,
E cercò l'orme sue la terra allora.
E con la voce e con atti e con cenni
Ratto al drago inchinar le genti umili,

Che porse tanto di potere al mostro,
E la belva adoràr così dicendo:
Chi ragguagliarsi con lei puote, o in armi
Con lei venirne? e di bestemmie larga
Bocca a lei fu concessa, e per tre anni
E per sei mesi disfogar potesse
Suo malvagio talento — in Dio superba
Volgendo l'ira, e il natural furore,
Bestemmiando il suo temuto nome,
E la stellata tenda, a cui fa schermo
Il lungo trarre dell'angelich'ali.
E le fu dato di combatter tutti
I Santi de la terra e superarli:
E prese in signoria tutte le genti,
E la inchinàr con salutevol cenno
Quei non scritti dell'Agno al santo libro,
Dell'agno che dal dì che sorse il mondo
Fè di sue vene il suol vermiglio: intenda
Chi intender sa: chi ceppi ad altri appresta
Pur di ceppi fia cinto, e chi di spada
Finisce altrui, di spada anch'ei fia morto.
La catena così della catena,
Il pugnal del pugnal faccia vendetta:
Qui sta il soffrir, la fede qui dei santi.
E un'altra bestia al più securo petto
Maravigliosa, sen venìa nuotando
Su dalla terra, ed all'agnello pari
La coronavan due raggianti corni,
E non altra dal drago èra sua voce.
Ed il poter del primo mostro avea

Innanti ad esso, e fece sì che inchina
Onor porgesse la domata terra
Alla belva primiera: oh maraviglia!
Pur dell'aspetto piover fea sul mondo
Di ratto fuoco dilatate falde
Anzi pioggia di fiamme, e l'uom sospinse
A figurar la belva in simulacro;
Che la spada impiagò: che poi rivisse,
E a lei fu dato spirar soffio al sasso,
E far che suoni la parola al labbro.
E chi fa niego di fiorir l'immago
Sel avrà cruda morte, ed una cifra
Recherà nella destra, o nella fronte.
Tutti, o alla terra i sgominati dorsi
Impiaghin coll'aratro, o regal serto
Lor faccia ombrello, o di vegliato argento
Abbian l'arche ricolme, o sien captivi.
  Nè comperar nè vendere alcun possa
Se la cifra non ha del fiero mostro
Con il suo nome, e il numero del nome
Scolpito in fronte: qui riposto è il senno,
Chi non ha il lume della mente ceco
Al nome intenda della mala belva;
Che sei cen sessansei fu numerato.

CAPO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Quei che non han macchiato il santo giglio
Dell'innocenza, seguono l'Agnello.
Un angel vola su pel cielo, in mano
Coll'eterno vangelio; e un altro il crollo
Annunzia di Babel, le pene il terzo
Tuona di quelli che adorar la belva.
E imposto viene a due cherubi armati
D'acutissime falci, che la messe
Recida l'uno delle aduste lande,
E l'altro della vigna i rossi grappi.

Ed ecco mi fu visto il santo Agnello,
Che sull'altura di Sion posava,
Con cen quarantaquattro e mille ancora,
Su la cui fronte radiava il nome
Del sacrosanto agnello, e del suo padre.
Com'acque ruinantisi dal Cielo,
Sì cadon giù, che nulla le ritiene,
Come fragor di tuon pien di spavento,
Una voce ascoltai suonar dal Cielo,
E parea voce d'angeliche turbe,
Che melodie di non sentito acume
Sciolgon da le gemmate arpe festive,
Si che par che non tocchi altro la mente.
E intuonavano un cantico novello,
Ed appreso a nissun venia quel canto,
Fuori dei cenquaranta quattro mila,

Che già compri ne fur sopra la terra:
Questi condusser sempre a fermo onore
Lor giovinezza, nè smarrir per tempo
Del bel pudor l'intatta neve, e ovunque
Tragga il mistico agnel traggono anch'essi.
E fur compri tra gli uomini, ed a Dio
Fur primizie, e all'agnel: nè mai la bocca
D'una menzogna maculàr: chè puri
Alla Prima Cagion stanno in cospetto.
E a me, che di mirar mi stava inteso,
Nel lucente si offerse un altro messo
Di chiarità vestito, e con in mano
Il supremo evangelo, acciò di Dio
Aprisse la parola a tutte genti.
E dicea con gran voce — oh voi mortali
Temete Iddio, di Dio lo sdegno affretta,
E il dì tremendo del giudizio: oh lui
Adorate, che il Ciel cinse di stelle,
Che diè l'ombra alla notte, al giorno i rai,
Gli animali alla terra, e l'onde al mare.
E un altr'Angel dicea: cadde Babelle,
L'empia Babelle, che rio scempio fatto
D'ogni ragion, sì le genti imbriaca,
Che ripiene di crapula e di vino
Ebbre ne vanno sbordellando intorno.
Continuò dicendo un Angel nuovo:
Chi piegherà le sue ginocchia al mostro,
E la cifra ne avrà scolpita in fronte,
E nella mano, anche costui la coppa
Tracannerà dell'ira del Signore;

Ove il liquor dell' ira sua fia misto
A rugiadoso vino; ed al cospetto
Dell' angeliche turbe e dell' agnello,
Riarso fia da vindici fiammelle
Dentro sulfurea vaporosa nube,
E in volta andrà dei lor tormenti il fumo,
Nel tempo che mai fine non aspetta.
Nè quieteranno quei che i lor desiri
Affissero alla belva, e il guardo loro
All' effigie ne andava, e del suo nome
La cifra sculta recheranno in fronte.
Di quei, che a fede aman Gesù, nè mai
Torsero il piede dalla santa legge,
Qui posto è il tollerar: dal cielo udii
Oh beato chi muore nel suo Dio!
Che d' ora in poi dalle durate pene
Eternalmente avrà di pace stato,
E dietro lor verran l' opere loro.
E mossi l' occhio, e vidi: ecco spiegarsi
Un nugol bianco come intatta neve,
E sul dorso a quel nugolo sedersi,
Pari al figlio dell' uomo una figura.
Le tremolava una corona d' oro
Di su l'irradiante augusto capo;
E acuta falce colla man brandia
E discorrendo sulle aperte piume
Uscì dal tempio un Cherubin, gridando
A colui che sedea sul bianco nembo.
Ruota la falce e mieti: poichè l' ora
Al mieter sacra è giunta, e della terra

È matura la messe: allor colui
Che sul candido nugolo sedea
Rotò la falce, e fu mietuto il campo.
E dal gran tempio, che nel Ciel torreggia,
Un altr'angelo uscì, che in mano avea
Anche un'acuta falce, e dall'altare
Fuori un altro ne venne, che a suo modo
Saettava le fiamme, e mise un grido
All'angel della falce: ed oh, gli disse,
Sfiora i vigneti, ed i purpurei grappi
Colla falce recidi — èi son maturi —
E l'angel recideva l'uva terrestre,
E dell'ira di Dio la rovesciava
Giù nel bollente lago: e fu calcato
Il lago, che in vermiglio si dipinse,
E ne uscì fuori zampillando il sangue
Per lunghissimo volgere di vie,
Fino alle briglie dei corsier fumanti.

CAPO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Quei che domaro la furente belva,
E l'immagin di lei tennero a vile,
Su l'auree cetre cantano all'Eterno;
E ai sette Nunci, che le sette piaghe
Arrecansi fra man, sette son dati
Calici pieni del divin furore.

Ed un altro prodigio in Cielo apparve:
Vidi sull' ali dal color del sangue
Sette nunci di Dio con fra le mani
Le sette piaghe: perocchè con queste
Si sazia l' ira del Signore; e vidi
Stendersi un mar di limpido cristallo
Al fuoco misto, e chi la belva vinse
E della belva la profana immago,
Sul tremolante mar lieto si posa,
Agitando le cetere divine.
Ed a quelle sposavano i seduti
Il canto di Mosè servo al Signore,
E dell' agnello il cantico, dicendo:
Le nostre fantasie son troppo basse
All' altezza di te, supremo Iddio:
E son giusti e veraci i tuoi sentieri,
O signore dei secoli! qual uomo
Non teme il nome tuo, chi non lo affida
Alle penne dei cantici? Tu pio,

Tu giusto: a te s'inchineran le genti,
Perchè i giudizii tuoi son manifesti.
Dopo che vidi disserrarsi il tempio
Del divin Tabernacolo, ed uscirne
Da le gemmate soglie angeli sette,
Che recavan le sette ultime piaghe:
Ed un candido lin veste lor fea,
E ornato il petto avean d'aurate zone.
Ed un dei quattro mostri ai sette messi
Porgea sette d'or nappi ardenti d'ira
Di Dio, che vive a eternitade in grembo:
E il Tempio intorno intorno annuvolava
Una sacra caligine di fumo
Per la divina maestà presente;
E precluso era il Tempio a mortal piede,
Finchè dai sette nunci in su la terra
Riversate non fossero le piaghe.

CAPO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

I sette minacciosi Angeli fieri
Votan le sette sanguinose coppe
Nella fiamma del sol, nel mar, nei fonti,
Sul trono della belva, e nell'Eufrate,
E su pel liquid' aere, e vulnerata
Resta la terra dal divin furore.

E un grave tuono dall' altar si ruppe,
Che ai sette messi del Signor dicea:
Ite, e le sette sanguinose ampolle,
In che l' ira di Dio ferve e divampa,
Sulla terra versate, e l' Angel primo
Il suo cruento calice votava;
E piagati ne fur di mortal piaga
Quei che alla belva tenner dietro, e chine
Fer le ginocchia alla scolpita immago:
Ed il secondo Cherubin spargea
Il bollente suo nappo in su del mare,
E il mar di sangue imporporossi, e morta
L' argentea prole si vedea dell' onda.

E il terzo angel versò l' orrenda coppa
Nei fiumi e nelle fonti; e fiumi e fonti
Rosseggiaron di sangue: allor dell' acque
L' Angelo disse: Giusto sei, Signore,
Che sei santo e che il fosti; e dalle stelle,
Per tuo voler, giusto giudicio cade
Su quelli che portàr le crude mani

Nei Profeti e nei Santi: e tu lor desti
Un vaso a tracannar pieno di sangue.
  Ed un altr'Angel dall'altar dicea:
Signor di voler giusto il tuo si face:
E l'Angel quarto il nappo suo fè vuoto,
Segnando il sole di vermiglia traccia.
E a lui fu dato incenerir la terra.
E la gente, su cui facean coperchio
Le spesse fiamme, in Dio l' ira volgea;
Nè gli empi maturò l'ardente piova.
  E l' angel quinto con la negra tazza
Fè bruno il seggio dell' immane mostro;
Su cui precipitevole scendea
Opaca nube, e un mordere di lingue
E un rotto brontolar di sordi accenti
S' udia nell' aer senza tempo tinta,
Nè la colpa sentì morso di pena.
  E il sesto angel la funebre sua coppa
In su l' Eufrate rovesciava, e il fiume
Tra ripe fonde impoveria di umori,
Sull' arido suo dosso aprendo un calle
Ai Re, ch'aspre di gemme orientali
Tenean lucide bende in sulla fronte.
  E dalla bocca dell' ignito drago,
E della belva, e del bugiardo vate,
Fiammeggiando ne uscian tre spirti immondi,
Che alle luride rane eran simìli;
Poichè sono dei Demoni gli spirti
Prodigiosi, che verranno a tutti
I Re del mondo, e in mezzo a lor di guerra

Agiteranno la sanguigna face,
Nel gran giorno dell' ira del Signore.
Ecco ch'io vengo come viene il ladro:
Oh beato l' insonne, e chi sue vesti
Vigilerà, perchè le nude carni
Vereconda difesa abbian di quelle!
E lor congreghe si terran nel luogo
Che Armagedone chiamano gli Ebrei.

E il settimo Cherubo la bollente
Urna per l' aer riversava, e un grido
Uscì dal Tempio, e si partìa dal soglio,
Che disse — è fatto — e l' aure dividea,
E le tremava, a quella voce, un tuono.
E folgorò di pallido barlume
La guizzante saetta, e tal tremuoto
La terra commovea, che non fu pari,
Da che il Signor spirò l' umana argilla.
E la grande città tutta discinta
In tre parti appariva, e delle genti
Caddero le città travolte a terra:
E alla mente di Dio l' empia Babelle
Ecco affacciarsi, e a lei tosto fu dato
Il calice dell' ira del Signore,
Misto a vermiglio vino, ed ecco tutte
Le isolette svanir, svanire i monti,
E grossa e risonante sulla terra
Rovesciarsi la grandine dal Cielo;
E grandinava continuamente
Con tal fragor, che gli uomini percossi
Disperate gittàr bestemmie a Iddio.

CAPO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Babele cinta di superbe vesti
Tinte in ostro vivace, e tutte d'oro
E di perle lucenti, ebbra del sangue
Dei martiri e dei santi, altiera siede
Sopra la belva, che alle sette teste
Dieci corna ha d' intorno, e l'Angel dice,
Che sian le dieci corna, e i sette capi.

Ed uno de' sette angeli che in mano
Avean le sette sanguinose ampolle,
A me trasse dicendo: Oh vieni e mira
La pena di colei che stende il manto
Sulle molte acque, e siede: e che fu vista
Puttaneggiar coi regi, e avvinazzate
Nell' infiorato calice di sue
Turpi lascivie s'ebbero le genti.
E in spirito fui tratto al gran deserto,
E cavalcante su cinereo mostro
Vidi una donna di tremendi nomi
Di bestemmia ripiena, era a vedersi
Di sette teste e dieci corna armata,
E d' una veste fiammeggiata in ostro
Appariva superba, e tutta d' oro
E di perle raggiante, e con in mano
Un aureo nappo d'immondezze colmo.
Scritto nella sua fronte era: Mistero,

La gran Babelle di lascivie madre,
Madre di tutte le terrestri colpe:
E mirai questa donna ebbra del sangue
Dei santi, e di quel sangue che le stole
Dei martiri invermiglia: e di me stesso
Usciva nel vederla: e l'Angel disse:
Sotto il velame del mistero ascolta,
Che mai si asconda: quella bestia strana,
Che consertate sette corna ha in capo,
Fu, ma non è: da quella parte oscura
Laddove più s'incupano gli abissi,
Alzerà l'ali questo mostro, e volto
Giù poi sarà: gli abitator del mondo,
I cui nomi non son nel santo libro
Della vita segnati, ammireranno
La negra bestia sì diversa e strana,
Ch'era e non è: chi l'intelletto ha sano
Qui forte intenda del veder l'acume.
Le sette teste sono i sette monti,
Sopra dei quali alteramente siede
L'iniqua donna, e sette i Re pur sono.
Ne cadder cinque, uno ancor v'è: ma l'altro
Non è qui giunto; e fia breve il suo regno.
E fia l'ottavo Re là bestia sozza,
Ch'era e non è, ch'è di quei sette, e scinta
Vedrassi, e senza serto in poco d'ora.
  Le dieci corna che alle sette teste
S'inghirlandan d'intorno, i dieci sono
Re della terra, che non hanno ancora
Regal benda recinto: ma l'avranno

Dopo la bestia per un' ora sola.
Tutti verranno in un consiglio, e tutte
Lor podestà confideranno al mostro:
E guerra romperanno al santo agnello,
Ma dall' Agnel fian dechinati e vinti,
Perch' egli è il Re dei Re, perchè alle turbe
Che il seguiran, sarà corona il gaudio.
E mi dicea: L' ondoso mar, su cui
La vil donna si posa, è delle genti
L'accalcata falange, e le conserte
Dieci corna al suo capo fian coloro,
Che dispettosi di colei faranno
Che in bruno vedovil l' empia si ammorti,
E l' or dispogli de le vaghe trecce;
E faranno arsïon de le sue carni,
Col dente violandole digiuno.
Chè Dio sì volle e pose ad essi in mente
Di far ciò che gli aggrada: e il regno loro
Dare alla bestia, finchè compi un giorno
I suoi detti saran: quella ch' hai visto,
È Babel, che dei Re volge le sorti.

CAPO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Cade Babele dalle fiamme incesa,
E delle fiamme sue terribilmente
Va in nembi il fumo: e piangono gridando
I Prenci della terra, e i mercatanti,
E i Profeti n' esultano dal Cielo.

Dopo ciò vidi dagli eterni giri
Un altro poderoso Angel calarsi
Sulla terra che ardea della sua luce,
E un grido mise: Babilonia cadde,
E fatta è nido di spiriti mali
E di flebili strigi avverse al sole:
Chè straniando il piè le tristi genti
Si dissetàr di sue lascivie al nappo;
E con la sciolta donna in molli piume
Lussuriaro i regi, e i mercatanti
Del sozzo vino, che in molt' oro ardea,
Inebbriàr fra i subiti guadagni.

E dalla parte dove il ciel più prende
Della sua luce, un' altra voce udii:
Esci popolo mio, dei falli suoi
Fa che ti forba; nè provar con lei
L' ira ond' è colma la misura: al cielo
È giunto il lezzo di sue colpe, e Iddio
Si ricordò di quelle, oh rispondete
Con opre uguali a quelle sue; nel nappo

Che un giorno a voi mescè, mescete a lei
Doppio licor; quant'ella in auree stole
Apparve adorna e gloriosa, e molle
E turpe lascivì, tante le date
Acerbe punte: perchè l'empia ha detto:
Nessun mi sfiorerà di sposa il serto,
Siedo regina, e sarò nuova al pianto.
Per questo Iddio la balenò, per questo
Nuova ed aperta fia sua pena; e tutti
In un sol giorno le verran dolori,
E piaghe e fame e morte, ed arsa fia
Dai roventi carboni — Ah forte è Iddio;
E Dio l'ha giudicato, e i Re del mondo,
Che fer coll'empia femina bordello,
Lagrimeranno scompagnati e soli
Il fumo nel veder delle sue fiamme.
Ma lunge si terran da quell'incesa
Babilonia gridando, oh come l'hanno
Incenerita! oh città grande, oh come
Venuto è il tuo giudizio in un momento!
E dolorosi i mercatanti lunghi
Faran lamenti, chè nessun le merci
Trasmuterà con lor da stranie prode.
E il nitid'ostro, e l'odorato croco
E la sanguigna porpora, e di Tiro
I legni lucidissimi, e le perle,
Ed i serici drappi, e i ricchi vasi,
E il bruno cinnamomo, e dell'incenso
Il vaporar soäve, ed il licore
De l'uliva perenne, e il dolce vino,

E il pallid' oro delle ricche messi,
E le belanti gregge, ed i cavalli
Ed i cocchi e le ancelle, e i proni servi,
Ed i desir molli e ciechi, ahi tutto è gito
Dalla dolente, nè verrà più mai.
Quei che faran tesor di quelle merci
Lungi da lei, d'alto terror compresi,
Lamenteran sui vedovati lidi.
Ahi Babilonia, chi più mai t'imperla,
Chi più t'inaura o innostra? ove ne andaro
I tuoi ricchi tappeti in oro accesi?
Come discesa dal tuo fasto or sei,
Come mutata dai primi concetti!
Sì che di te più un' orma in te non pare!
E lontani da lei tutti coloro,
Che a dilungo veleggiano pel mare,
O fiedon le dormenti acque del lago,
Quando miràr volger per l'aria il fumo,
Trascolorando dissero, qual mai
A Babelle simìl fuvvi cittade?
Ed infoscàr di cenere la testa,
E piangendo gridarono: oh la grande,
Oh la bella città come si è fatta!
Esultatene, o cieli, e voi beate
Di apostoli milizie e di Profeti,
Che viso e amore in un sol segno avete,
Perchè per voi l'ha fiammeggiata Iddio.
Un angel forte in foco d'ira acceso
Allor di terra immane sasso ergendo,
Quasi strale da cocca, in mar lanciò,

E scagliandolo disse: ah così cada
La gran città, con quest' impeto fia
Scagliata anch'essa, e più non resti al mondo.
Nè d' arpa tenerissimo lamento,
Nè più si udrà di molli flauti il suono,
O di argentata tuba; e non sudata
Officina, nè stridulo mulino
In te più roterà; nè su te mai
Da fiammante doppier pioverà lume;
Nè in te più si accorrà canto di spose,
Perchè prenci del mondo erano i tuoi
Avidi mercadanti, e perchè stolta,
Traesti al dolce de le tue lusinghe
Le genti, che segnàr le vie distorte,
E il sangue di che rio fecer le vene
Dei profeti e dei santi, il sangue istesso
Nelle tue vene ribollir fu visto.

CAPO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Cantan sull' arpe d' or lode al Signor
Le supernali turbe, perchè il santo
Giudicato ha la stolta, che coi Regi
Puttaneggiar fu vista: ecco il convito
Nuzial dell' Agnello s'imbandisce,
Ed il VERBO *di Dio nel Cielo appare*
Sopra un bianco Cavallo, intorno cinto
Di guerrieri celesti, e avvolto in manto
Colorato di sangue: ecco la belva
Coi Monarchi del mondo a terra stesa;
E son le carni lor pasto d' augelli.

E come di più turbe udii la voce,
Che sì diceano negli spazii eterni:
Alleluìa e salute al nostro Dio,
Perchè son santi i suoi giudizï, e l'ira
Votò sull'empia, che col turpe nappo
Di sue lascivie dissetò le genti;
E il sangue vendicò dei servi suoi,
Di che la stolta le sue mani intrise.
Ed intonàr per la seconda volta
L'inno di gloria, e ne saliva il fumo
Pei secoli dei secoli, ed a terra
Ecco piegarsi i ventiquattro vecchi,
E i quattro mostri, ed adorare Iddio,
Sovra il Trono sedente: e da quel Trono
Cui cortina facean nugoli d' oro,

E serafiche tratte, un' alta voce
Uscìa dicendo: oh date lode a Dio,
Voi tutti servi, che il temete: e un grido,
Come di molta gente e di molt' acque,
E di tuoni e di folgori dicea:
Entrò l' onnipotente il regno suo,
Osanna a lui! n' esultino le sfere,
Risuonin l' arpe, e le gemmate cetre
Degli Angeli festanti: oh gloria a lui!
Le sante nozze dell' Agnel son giunte,
E parata è la sposa, e cinta l' hanno
Del serto delle rose, ed è vestita
Di bisso candidissimo e lucente.
E mi dicea la santa voce — scrivi —
Beati quelli che saran chiamati
Dell'Agnello al convivio — e mi dicea:
Questi detti di Dio veraci sono,
Ed io per adorarlo mi prostrai,
Ed egli così disse: oh far nol dei,
Ch' io come te son servo, e i tuoi fratelli,
Che di Gesù fan fede. Adora Iddio,
Perchè fede a Gesù rende il Profeta,
Quando gli affanna il cor sacro spavento.
Ed ecco aprirsi la serena volta
Dei cieli, ed ecco un candido cavallo,
Con suvvi il fido il giusto ed il verace,
Che la spada brandisce e la bilancia:
Intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Di molti diademi incoronata
Avea la testa, e un nome eravi scritto

Coperto a tutti, ed a lui sol palese,
E rigata di sangue avea la veste.
Ed era il nome suo Verbo di Dio.
Premendo l'orme sue l'eterne schiere
D'ostro listate, moveano correndo
Su nivei corridori, e lampeggiava
Dalla bocca di lui spada a due lati
Acuta e folgorante, onde con quella
Impiagasse le genti: aspro governo
Di costoro farà con ferrea verga,
E il torchio calcherà del sanguinoso
Vino dell'ira dell'Onnipotente.
Sulla regal sua porpora e sul fianco
Pinto ha così: « d'ogni Signor Signore
Monarca dei Monarchi. » E un angel vidi,
Che del sol nella tenda il piè quietava,
Agli angeli così gridar pel vano:
Per la mensa adunatevi di Dio,
E fian pasto per voi le regie carni,
E dei tribuni, e d'un sapor con quelle
Fian le carni dei servi, e dei cavalli.
E innanzi agli occhi tosto mi si offerse
Coi re del mondo la belva crudele,
E soffianti sui scudi, alla battaglia
Le parate milizie incontro a lui,
Che il dorso al bianco corridor premea,
E agli Angeli seguaci. E l'empio mostro,
E il bugiardo Profeta allor fur vinti,
E in un candente stagno fur travolti,
'Ve senza metro ardean voraci fiamme,

E d'un nuvol di solfo ivan richiusi:
Gli altri fur morti da l'acuta spada,
Che dalla bocca al Cavaliere uscia:
E dei fumanti teschi avean pastura
Tristi uccelli volanti all' aria bruna.

CAPO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Il drago cinto d' infernali fiamme,
Il serpe antico il demone malvagio,
Nell' abisso dall' angelo è lanciato,
Pel volger di mill' anni: ed in quel tempo
Dei martiri le bianche anime elette
Regneranno con Cristo, nella prima
Risurrezion: poi cingerà dei Santi
I padiglioni e la città diletta
Un' oste innumerevole guidata
Dal fier Satanno; ma dal Cielo un nembo
Cadrà di fiamme, e resterà consunta:
Poi schiusi i libri, l'anime dei morti
Giudicate saran dal lor Signore.

E calar da le sfere un Angel vidi,
Che d'abisso tenea la negra chiave,
E una catena ferrugigna in mano;
E l' igneo drago il vecchio serpe strinse,
E l' avvallava giù per l'aer perso,
E sopra gl' imponea forte un suggello,
Perchè non prenda ai lacci suoi le genti
Pel volger di mill'anni, e volto il tempo,
Per poco d' ora riuscir debb' egli
Dal capo della proda dolorosa.

Poi su nuvole d' or pender mirai
De' troni, e in atto maestoso io vidi
I giudici sedersi: e andar leggiere
L'anime candidissime di quelli,
A cui fu tronco dalla spada il capo,

E del martirio colorar la palma,
Perchè a Gesù non rupper fede in terra,
E alla parola del Signore; e quegli,
Che alla bestia negàr profano incenso,
E alla marmorea immago, e su la fronte
L' infame nome non mostràr scolpito,
E con Cristo regnàr per anni mille.
Nè l' altra riga degli estinti a vita
Più ritornò, finchè fornito il giro
Di mill' anni non s'ebbe: è questo il primo
Dei resurretti glorioso giorno.
Beato quei che fia prima dell' ora
Del giudizio di Dio da Dio rapito
Alla beata visïon dei giusti!
Beato pur: chè alla seconda morte
Ei non sarà suggetto, e sacerdote
Sarà di Cristo, e regnerà mill' anni.
E valicato d'anni mille il corso
Dal regno delle fiamme le negr' ali
Satana spiegherà: tutte le genti
Ei terrà seco, che nei quattro lati
Dalla terra si stan Goge, e Magoge,
E a fier conflitto assembreralli, e tanto
Il lor numero fia, quant' è del mare
La fulva arena che coll'onde pugna.
Per tutta dilataronsi la terra,
E dei Santi ricinsero le tende,
E la città caramente diletta.
E a disteso dal Ciel piovean le fiamme,
Balenate da Dio, per divorarli,

Ed il Dimonio rattuffato e chiuso
Fu dello stagno nell' ardente pece :
Dove rugge con lui la bestia pazza
E il bugiardo profeta eternamente
Roventati da fiamme punitrici.
E biancheggiarmi fra le nubi un trono
Io vidi, e in quel figura erta levarsi ,
Che la terra guardò... sparve la terra ,
Che al Ciel diè un guardo, nè più Ciel si vide:
E un calcato di morti in varie forme
Io vedea starsi ritto innanzi al trono.
Ed i santi s' aprirono volumi ,
E il libro della vita ancor fu aperto ,
E sui morti il giudizio era tuonato,
Ad imagin dell' opre ai libri impresse.
E un popol di funébri anime io vidi
Che rivestite della vecchia carne ,
Si levaron dal mare e dagli avelli ,
E dal loco ove regna eterna notte ;
E pari all' opre lor fu la sentenza.
E l'inferno e la morte in un fumante
Stagno di fuoco fur lanciati — e questa
È la morte seconda ; e chi non era
Nel santo libro della vita scritto ,
Fu spinto ancor tra le facelle ardenti.

CAPO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Nuovo Cielo si mira e nuova terra,
E dai limiti eterni ecco discende
La città santa, la promessa sposa
Del santissimo Agnel: serto di gloria
Concesso à ai giusti, e son travolti gli empj
Nell' infocato stagno: ecco le mura,
E le porte di Solima, e le basi
Auree imperlate, lucide qual vetro:

E mirai nuovo cielo e nuova terra,
Perchè la prima terra, e il primo cielo
Eran svaniti, nè più il mar mostrava
I suoi ceruli flutti — Ed io Giovanni
La nuova rimirai Gerusalemme,
La città santa che dal Ciel scendea,
Adorna sì come novella sposa.
Quando voce dal trono a lei mi trasse:
Ed ecco a me diceva, ecco di Dio
Il santo tabernacolo: chè Dio
Abiterà con gli uomini ed in suoi
Li prenderà: Dio regnerà su loro,
E il pianto asciugherà dei lagrimosi,
E la morte e il dolor saran fugati.
E il sedente sul trono a me dicea:
Io tutte cose rinnovello; scrivi
Queste vere parole, ed a me disse —
È fatto — perch' io son l' alfa e l' omega,

Ed alle genti accese in sete io ricche
Vivaci vene porgerò pietoso
Di vital fonte, che in mia grazia surge;
Farò del vincitor piena ogni voglia:
Pieno il poter: io Dio con lui, figliuolo
Egli con me: ma la rovente fossa
Di facelle ardentissime e di zolfo,
Darò a color, che non avranmi fede,
E a chi rappreso va di sangue, e il tosco
Mescolò nelle coppe, e a chi dei falsi
Idoli colorò di ostie vivaci
Gli abbominati altari, e di bugia
Tinse le labbra, e a chi sozzò le piume
Empiamente di talamo vegliato,
E sarà questa la seconda morte.
E venne un dei sett' angeli, che piene
Avean le ampolle delle sette piaghe,
E a me — vieni, e vedrai la nuova sposa
Del santissimo Agnello — e mi traea
In estasi di spirito sublime,
Di un ampio monte che di cedri oliva.,
Acquistando l'altura, e mi fu vista
Solima, che scendea lieve dal cielo
Tra un oceano di tremoli fulgori,
Della divina chiarità lucente;
E suo splendor parea chiaro diaspro,
Che sfavillava, come terso vetro.
La circuiva una muraglia immensa,
Che avea dodici porte, ed alle porte
Tante angeliche scorte hanno lor sede.

Con suvvi i nomi delle Tribù sante
Israelite, comparian tre soglie,
Al lato orientale ed al contrario,
E avea dodici basi la muraglia,
E dei dodici Apostoli dell' Agno
Sovr' esse i nomi compariano incisi:
E una canna dorata in mano avea
L' angel, per misurar le porte e il muro
Della santa Città: quadrata ell'.era,
E lata era così siccome lunga:
Coll' aurea canna misurolla, e a stadi
Dodeci mille protendeasi, ed alta
Era così come distesa ed ampia:
E a cenquaranta cubiti salia
E a quattro il cerchio della sua muraglia,
E l' ombra dell' angelica persona
Era misura alla città celeste.
Della jaspide pietra eran costrutte
Le torreggianti mura, e tutta un oro
Sembrava la città, pari al lampeggio
Di mondissimo vetro, e i fondamenti
Eran contesti dí smeraldi e perle,
Di topazii crisoliti e berilli,
E di ametisti e di giacinti, ed erano
Dodici perle le sue porte, e ognuna
Non era che una perla; e radiante
Purissim' oro come un puro vetro,
Della santa città parea la piazza;
Nè in essa fumar vidi alcun sacrario;
Perchè suo tempio è Iddio, l' Onnipotente,

L'agnello: e la città non ha bisogno
Di sol che la fiammeggi, o pur di luna:
Perchè tutta la veste e la rischiara
Con l'alma plenitudine dei rai
La luce del Signor; perchè l'agnello
È la lampade sua: cammineranno
Dietro a tanto splendor, che la colora
Tutte le genti, e le faranno onore
I Monarchi del mondo, e le sue porte
Chiuse non fian nel giorno, poichè notte
Gli spaldi suoi non tingerà di fosco.
E gloria a lei daran gli uomini tutti,
E chi le mani ha immonde, o di menzogna
Contaminato il labbro, ivi non entra;
Ma quelli soli che nel bianco libro
De la vita son scritti e dell'Agnello.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Sparge le sue verd' ombre della vita
L'albero santo, che dolce acqua bagna.
Nella città maledizion celeste
Non saravvi, nè bujo; all'Angel piega
Le ginocchia Giovanni, ed ei non vuole,
E dice a lui, che ai giusti e ai santi schiuse
Di Solima saran l'aurate porte,
Ed Iddio lancerà fiero castigo
Su chi giunge o pur toglie una parola
Al libro delle sante profezie.

E di vive e dolci acque a me mostrava
Limpido come limpido cristallo,
Un fiume mormorevole, che uscìa
Del Signore dal trono e dell' Agnello.
Dentro la cerchia della gran cittade,
Ove la piazza si distende, e dove
Il fiume si devolve, alle due parti,
Spandea suo verde l' albero di vita.
Grave di frutti dodici ne porge,
Al volver d' ogni mese un dolce frutto,
E le sue frondi ai disfrancati corpi
Torneran la salute, e in quei recessi
Maledizion più non sarà, ma Dio
Farà in essi sua sede, e il mite agnello,
E i fidi servi gli faranno onore,
E mireran la radiante faccia
Del lor Signore, e il suo temuto nome

Scintillar si vedrà su le lor fronti :
Nè notte più su lor stenderà l' atro
Padiglion delle tenebre , e di sole
Più non avran bisogno, o del solingo
Scarso lume di povera lucerna ,
Perchè il Signor li coprirà di luce ,
E regneran quanto il tempo lontani.
E disse a me — son fidi i detti miei ,
E Iddio, che scende nei Profeti in spirto
Di mistero e di fiamma, Iddio mandava
Un suo messo lucente, onde ai suoi servi
Le cose che verran tosto riveli ,
Ed ecco io vengo — oh venturoso, a cui
Siedono in mente i vaticini miei !
Ed io Giovanni , io queste cose udii ;
Io le mirai da sacra aura celeste
Compreso intorno, e poichè vidi e udii
Mi genuflessi all' alto nuncio innanti ,
Per adorar ; ma, tu no 'l far , mi disse ,
Che servo io sono al par di te , dei tuoi
Fratelli e dei profeti, e di quant' altri
Tengon fede a tal libro — adora Iddio.
E mi dicea: Non devi appor suggello
A queste profezie ; vicino è il tempo:
Segua or dietro le peste ai vizj suoi
Chi di vizj si è lordo: e chi la via ,
Che sotto i passi di virtù s' infiora ,
Prese per tempo, a correrla pur segua.
Ecco ch' io vengo , e darò gloria e lume ,
E condegna mercè dell' opre umane.

Io son Alfa, ed Omega, io cima e fine,
Primo ed ultimo io son: beati quelli
Che dell' Agnello tuffano nel sangue
Le nivee stole! i savorosi frutti
Gusteranno così del vital ramo.
Ed entreran per le gemmate porte
Della santa Città; fuori da quella
I cani sciolti di catena, quelli
Che mescon nelle coppe amari toschi,
E si dimagran nelle tresche oscene,
E fioriscon de' falsi idoli l'are,
E di purpureo tingono i pugnali,
E tengon labbra alle bugie devote.
Io Gesù misi a voi l' Angelo mio
Per dirvi queste sante profezie,
Onde alle chiese le diciate, io sono
Di Davidde progenie, io del mattino
La rugiadosa folgorante stella.
  E dicono lo spirito e la sposa:
Vieni e venga chi asseta, e a queste attinga
Acque di vita, se gli vien talento.
A tutti quei che ascolteran di questo
Libro le profezie, saper fo intanto,
Che se alcuno vi aggiunga, Iddio su lui
Rovescerà le ultrici ampolle, e niuno
Tolga da queste profezie parola:
Chè Iddio torrà la parte sua dal libro
Candido della vita e della santa
Gerusalemme, e dalle scritte cose
Nel vatidico libro: così dice

Colui che fede fa dei vaticini;
Presto io verrò: vieni o Gesù, t'aspetto.
La grazia del Signor soave aleggi
Sui vostri capi: così sia, Fratelli!

DELL' ACQUA

CARME

DI

LORENZO DE CARO

rivolto dal latino in versi italiani

da FELICE BISAZZA

A

LORENZO DE CARO

FELICE BISAZZA

Tu mi hai donato il tuo carme latino sull'Acqua, ed io tel rendo poveramente vestito d'italici numeri. Voglio che ti vada a segno di grande mio affetto. Il quale t'è sinceramente dovuto pei molti e nobili spiriti del tuo chiaro ingegno, del quale deve onorarsi la tua graziosa e bellissima terra.

Dirò ora a te stesso de' tuoi versi, che sono cari per poetico lume derivato specialmente dalle georgiche Virgiliane, e dalle carte dell'antico Lucrezio. Nè tenebrosa, nè inceppata n'è la dottrina, ma limpida come l'elemento che tu descrivi; e a tanto aggiungo la religiosa bellezza dei biblici episodi. Forse la troppa minutezza, e qualche volta la profondità dei concetti mi diè

molto a travagliare intorno all' opera tua. Ne sarò uscito dalla battaglia certo colla sola lusinga, ma non col trionfo della corona, perchè avrei desiderato ben altro traduttore, che non è il tuo amico; pure di tuo grado accogli l' umile profferta, e tienmi vivo nell' amorevol pensiero!

Messina, 10 marzo 1842.

DELL' ACQUA

CARME DI LORENZO DE CARO (*)

rivolto dal latino in versi italiani.

Sopra un colle che in verde si colora,
Io mi sedeva, e dalla lunga il guardo
Di su la cerul' onda errava intanto,
Dell' onda, che cingea l' arida terra
Con suo fecondo abbracciamento; e grandi
Volgea pensieri nella vigil mente,
Nell' ora che dissonnasi il mattino,
E i flutti si rindorano nel raggio,
Che in lor si posa tremolando, e d' uno
Crespo vel li riveste. A imagin tutta
Delle natanti Cicladi, la bella
Isola, che di selve s' inghirlanda,
E di case biancheggia, il suo turrito
Capo spingea sublimemente al cielo.
  Ben piccioletti palischermi a mille,
Del remo abbandonandosi, volavano;
Ma le candide vele e le barchette,
Che alla muta dell'onde argentea prole
Tendon secure insidie, e i pescatori

(*) Giovine tolto anzi tempo da morte alle lettere latine ed italiane, che professava nella Università di Malta.

Nudi le gambe, e le abbrunite braccia,
E l'onde usati a faticar coi remi,
Revocavano, o Pietro, al mio pensiero
Gli umili uffici di tue scalze schiere (*).
Veleggiando quel mar l'onusta flotta,
Dando dei remi dalle plaghe eoe,
Attendavasi parte al curvo porto
A faccia, e parte le sue bocche entrava.
Non lungi la tenace ancora al basso
Le carene fermava, e le vaganti
Per l'alto sale bellicose navi,
Che di guerra saettano i tormenti,
Per cui stan fermi e minacciosi i regni.
I litui fieri e le canore trombe
Dei lor suoni mandavano un saluto
Alle insegne sugli alberi ondeggianti.
A lunghe tratte gli alcioni e i merghi,
E lunga riga di marini uccelli,
O nell'acque tuffavansi, o la gola
Aprian benedicendo al dì novello.
Gl'inargentati pesci da una cara
Voluttade corretti, ai biondi raggi
Ardean del sole, e colle attorte code
Scherzavan sdrucciolevoli, agitando
A loco a loco le marine spume.
I lucenti del mare ampî cristalli,
L'acque, ove accolti sono i suoi tesori,

(*) Il poeta qui allude all'antica pescareccia semplicità della Chiesa primitiva, e del suo primo augusto Pontefice.

Dai cui lavacri il sol sorge e declina;
Ed i nocchieri, che a segno di stella
Mutan lor corso, suonò tutto Iddio,
L'immenso Iddio — Per le liquide strade
Le mute schiere dei notanti, addette
Ad accattarsi ed a portare il cibo,
Di che colmasi il desco e si rallegra,
La fiammeggiata in porpora conchiglia,
O preziosa delle bianche perle,
Doni dell'onda; il mar qual padre antico,
Che coll'onda captiva i fiumi intorno
Va visitando, e gli ondeggianti regni
Abbandonati di aquilone ai buffi,
E l'aere, che dai venti si ripurga,
Con arcana vicenda, e il mar che freme,
E le prode non vince, oh tutto feami
La mente inchina ai tuoi consigli, o padre,
E degli uomini rege e del creato:
Sì ch'io temendo e venerando andava
La sacra nube, in che ti avvolgi e splendi.
Il vero io canto; dell'azzurro mare
Qual corre agli occhi più soave vista
A chi li posa alle universe cose?
Nè il Nazareno (se di Dio non era
La mente) in sulla bruna acqua che apria
Piccolo navicello, o sulla sponda,
Tante volte apprendeva alle sue turbe
Santissimi consigli. Allor che Iddio,
Esci, disse alla terra, uscìa la terra
Dal gorgo degli abissi; e sopra l'onda

L' etereo spirto sorvolava, e tutto
Cominciando dall' acque, operò Iddio.
Non io reputerei, che delle cose
I piccioli elementi, resoluti
Da principio per l' acqua, in cotal forma
Tennersi ascosi, che svanendo quella
In vapor sottilissimi, formato
A poco a poco in ammirando modo
Abbian molte figure e simulacri;
Non io reputerei, che tra per l'ampio
Immensurato gorgo, per la lunga
Età stagnante, sian caduti i corpi,
Ed ivi immersi, e in gravi masse accolti,
Che nelle prime lor virginee forme
Tu distinguer non puoi, ma pur di vario
Nome segnati per diversi aspetti.
Nè crederei, che per dirotto nembo
I tempestati e tempestosi flutti,
L' arida terra abbian di fango avvolta,
E i molti corpi, che dormian nell' onda,
Al fango tramestati, abbiano insieme
Accolto e pesci, e putrid' alghe, e in alti
Mucchi poi torreggiando, a poco a poco
In clivi si mutassero, ed in monti
Dipinti di bellissima verzura.
Audacemente ciò finsero i Sofi!...
Ma Dio, che grandi fe' le cose, Dio
Le circonfuse di profonda nube
Prudentemente, nè ad aprir quel velo
Giunse de' Sofi il temerario ingegno.

E velo furo alle create cose
Le favole del dotto, allor che disse
Romper di Pluto i cechi regni il fuoco,
Ed a grandi volute ergersi i globi
Dell'affocata cenere dai rosi
Fiammeggiati camini , e lente masse ,
D'igneo metallo e liquefatti sassi.
Così gli aprichi collicelli e gli alti
Nubili monti minacciosi alzarsi ,
E le vitree isolette , a cui corona
Fanno i limpidi mari, emerger belli
Spettacoli di cose alla primiera
Vergine terra. — Che se peso immane
Del fuoco opprime la struggente possa,
Io gli alti inchino del Signor consigli:
A quai patti non so, pur non mi è nuovo,
Chè Dio stesso il dicea: « lui fuor dall'onde
E per l'onde le cose aver creato. »
  Salve, sì salve, argenteo umor, la forza
Onde natura sposa corpo a corpo
E in una qualità gli annoda e stringe ,
Per te in guisa miglior segue sua legge ,
E gonfia della pianta il molle germe,
E di picciole frondi s'incappella ,
E quelle frondi poi tramuta in fiori.
Tu per le strette doccie discorrendo
O per le vene serpeggiando, arrecchi
I primi nutrimenti altrove tolti ,
Ma poi li rechi nei principî tuoi
Dissoluti d'un tratto , e sol per essi

In verde si dipingono l'erbette,
E l'alber cresce, che darà suoi frutti,
Premio al cultor sagace, e il bosco infronda,
E di frondi si vestono le selve.
Dolce è il mirar, come a rovesci cada
Nelle selve e nei colti inariditi
La lagrimata piova, e allarghi il verde
Tronco sue frondi, e ridano i pratelli,
Che dei fiori s'imperlano e dell'onda.
E l'augelletto garrulo e festoso
Al remeggio dell'ali si abbandoni,
E il cornigero toro saltellando
Pasca giulivo per l'erbosa terra;
E volitando mormori l'auretta,
E natura che sveglia l'armonia
Di mille voci e mille, erge la bella
Infiorata sua testa, e rotti i nembi,
Dell'aer puro e limpido si gode.
E l'uomo e il bruto qual non debbe all'acqua
Grazia infinita? Essa il grass'aere appura,
E i mefitici inghiotte atri vapori,
E le piante avvigora, e porge ad esse
Rosee l'aure di vita, a cui fan guerra
Cotanti obbietti; e insin l'uso consuma:
Per essa i cibi van digesti, e il nostro
Si disnebbia cerèbro, e nuova vita
Nel cor si accoglie, e se ne addoppia il moto.
E del sangue alla porpora si mesce
Della candida linfa il fresco umore;
Così fiorisce la persona, come

L' argentata pruina anima l' erbe.
Ed or l'immaculata onda si gode
Romper plumbei canali , o sparsa in rivi
Con roco mormorio serper fra i sassi ,
O pure accolta in indomabil fiume
Le città dilagar con le campagne ;
E quì salute fa suo nido, e intorno
I suoi nembi di fiori amica sparge :
E in giglio ricoloransi ed in rosa
I lieti volti, gli occhi ardono in vive
D' alma vita fiammelle, arde l' ingegno
Nell' incesa sembianza, e pronto avvampa
In facil ira , e il bianco vecchiarello
Numera i nipotini in sul ginocchio :
Ma dove l' acque garrule non spicciano
Dalle petrose fonti, ivi le genti ,
Benchè l'azzurro e aperto aer si godano ,
Pur di mali immagriscono — Laddove
Coi dormenti suoi flutti, e con il tristo
Olir dell'aure, la palude giaccia ,
Ivi discarna il fero morbo i corpi ,
Ivi siede il languor , manca la vita.
O abitatori dell' azzurro mare ,
O miei Maltesi, dal natal terreno ,
Che si ornò di decoro, e per voi sempre
Ancor si adorna, ah non si tragga fuori
Dalle vaste cisterne il fresco umore ,
Perchè si spegna del sitir l' acume!
Vostra mercè , coi regi ajuti ardendo
Di *Vignancurt* l' infaticabil zelo ,

Infra il plaudir delle bendate muse,
E i lieti suoni delle corde d'oro,
Qui aprìr lor vene mormorando i fonti,
Ma fur piccolo rivo al popol tutto.
La carità del natio nido incenda
Sì vostre menti, che si compia l'opra.
A imago della grande Anglia, che tante
A sè para ricchezze, ah si provveda
Alla città per voi: troppo al diletto
L'arte mirò, temp'è che all'util miri.
Sbocchino i fonti alla distesa, e l'alte
Perenni vene in vasto carcer chiuse,
Docilemente imparino dall'erte
A sboccar ruinose all'ime falde,
E la cittade innondino, raccolte
In spumacciosi fonti, e i redivivi
Agrippa canti pur l'alma Valletta.
Mancano forse nei sassosi gioghi
Le limpide sorgive, e i schietti rivi?
S'aprano a mille nelle urbane vie
Le capaci cisterne, e accolgan l'acqua
Vergine d'immondezza e di sozzura,
Che il giovin anno, che non diè sua volta,
A noi soccorse; si daranno a fuga
I morbi pallidissimi, siccome
Ai freddi fiati le condense nubi.
E chi turgido ha il collo, ed ha piegati
Gli omeri in arco, e distorte le gambe;
E i vedovati della chiara luce,
E le dipinte di mortal pallore

Care fanciulle, ed i languenti putti,
E chi per letal morbo ha gonfio il ventre,
E l'epate piagato, ah tutti al fonte
Del salutare umor rifioriranno;
E saran rari i minacciosi morbi
Per tanto d'aer limpido sereno.
E tu Medina, che impaludi in grembo
Degli adusti tuoi campi, hai pur ricchezza
Di urbane fonti, cui di fiumi fede
Terran gli ospiti tuoi. La vaga terra,
Che da Calipso vuol suo grido, e i fonti
Di *Buverio* a te fur lieta radice
D'ogni ventura: di *Buverio* l'opra
Incesamente ferve, e da pei colli
Gli umori limpidissimi trasvena.
Buverio veglia, deh crescete o fonti!
Ho nella mente della fama accolto
Il non fallibil grido: in miglior guisa
Di *Cala* non si adergono i castelli,
E le stesse campagne in verde tinte?
Non si fan piane le fiorite alture
Nella via, che incatena un doppio mare
Cresce colla fortuna il popol nostro.
Come fiore con fior conserta insieme
La rosea primavera, al par di lei
Di *Buverio* con l'opra, ecco *Mingiarro*
A sè unisce le case, e le patenti
Piazze, e il pietoso asilo, ove sugli egri
Spande il licor dell'aurea coppa Igia.
Con ugual piè del cittadin le soglie

Premendo il Duce, e di colui che fiede
La terra a mezzo, il poveretto ostello,
Laddove siede la gaulica sponda,
Vide involuta di squallor la terra;
E indisse, che la livida palude,
Dei biondi campi, e d' uomini e di bruti
Funerea peste, si estinguesse; e dove
Dislagava la gora in cento vie,
Le spighe tremolassero a sua vece.
Or vedi istrutto il curvo ponte, e chiuse
Su per essa le porte — il mar non osa
Infranger l' onda senza moto e bruna,
Col suo limpido umor; vedi siccome
La speranza lampeggi un suo sorriso
A *Raboto* e a *Mingiarro*, e agli arsi campi.
E quei che stanno su l' aeree balze,
O nei vicini viridi poggioli,
Invadon le vitifere campagne,
Cui piagar dee la marra, accolti in grembo
Di capannette placide e sicure.
Tutti muove una mente ed un consiglio,
E la vaghezza della nuova impresa.
E la fama alle grandi ali diè moto,
Cantando a tutte genti il nuovo ardire,
In un aer novello, e a le sue tube
Soffio prestava di *Buverio* il nome.
Scossa dal fondo della morta gora,
La palude di *Cala* il cenno intese
Dell' accorto Signore, e la sua voce.
Le lagune l'udìr, nè lunga riga

Di sè facendo negri corvi, e strigi
Dalla gola mandàr cantici lieti,
Ma sol si udì dei bianchi cigni il canto:
Ai sacri vati fur gli augurii visti,
E con tal suon rupper dei fati il velo.
L'ali in oro dipinte, ah qui riposa
Bella salute, e qui tua sede or sia!
Deh vieni con in man la bionda spiga!
Empi le celle di fumanti vasi,
E alle ricolte manchino i granai!
E voi tabidi morbi (iniqua razza!)
Voi pesti, cui stan dietro ardenti febbri,
Sgombrate il loco, e alla palude questi
Cenni tonate. Essa che un dì figura
Avea di chiaro inargentato lago,
Perchè in torva belletta osò mutarsi?
Ed oblïosa dell'antica fama
Tant'ora in letto di sozzure giacque?
All'auree vene con secura legge
Da pei colli chiamate, apra il suo seno,
E lo sobbarchi all'impiagante aratro
Dator di beni! Così caggia giusto
In te giudizio, e tu la colpa ammenda.
E dove la dormente onda dei laghi
Tanta terra coprì, s'inverdiranno
Le vestite campagne, e un altro Gallo
Non farà lampeggiar le perfid'armi
Su tanto verde d'innocenti campi:
Buverio veglia, e son le leggi in fiore.
Or mentre i vati modulando intorno

Van questi canti, e ne preparan nuovi,
Io dell'acqua dirò del tutto madre.
All' altezza di te qual verso mai
Potrà, liquido umor, spiegar sue penne?
Dir come soccorrevole tu sei?
Per te nelle frugifere campagne
Si aprìr facili calli, e tra pei regni
Tu divallando dalle rupi in basso,
In fiume ti mutasti, e sin da prima
Nei cavi tronchi conducevi i cibi,
E dichinavi al mar da mille pini
Poi veleggiato; e ritornavi ai fonti
Con i remi ritorti, e rabbellivi
L'arti, e con gravità, con agil moto,
E con la forza del vapor compresso,
Le levavi a ricchezza; in te natura
Si ammira, ed ubbidisce ai tuoi portenti.
Tu le partite in quattro immense lande
Della terra schiudesti, e ne staccando
Una grommata di perpetuo gelo,
Ne facesti comuni anche le cose;
Ma ben altro sia segno anche al mio canto.
O venerevol acqua, a te non diede
Quei che sè in sè misura, alto potere,
Perchè il buono, che asseta, a te ricorra,
E tu lo serbi; ma si sperda il reo
Nell' alte tue voragini? di colpa
Maculata già s'era ogni famiglia,
E sol una a innocenza era di asilo.
Lupo che si scaverni, e setoloso

Porco era l'uomo all' uomo, empia la moglie
Empio il marito, e chi nascea da loro;
La forza un nume, ed il piacer ragione.
Dio diè degli occhi all'universo e pianse;
E abissi, alto sclamò, rompete abissi,
Caterratte del ciel, su riversate
L'acque, che dormon nei condensi nembi,
Crescete o piove, e si dilaghi il mondo
In un mar senz' arene, e senza sponde.
Io feci l' uomo, io me ne pento. — Ei stolto,
Or vegga cavalcar su per i flutti
Revoluti fra turbini, la morte.
Tu sola ondivagante arca, tu sola
Abbastanza schernita, or lieta vanne:
Te rispetti l' abisso, e te saluti
Col suo muggito il mar, col fischio il vento.
A te del vergin nascituro mondo,
A te son sacri i verecondi germi!
Disse, e dal cupo della terra n' esce,
Intronando la immensa onda, e dirompe
Dalle squarciate nuvole una piova,
E trasvenano i fiumi, e i grossi flutti
Dall' enfiato suo grembo il mar riversa;
E sulle rugiadose ali librata,
I diluvi del ciel la Pena affretta.

Nuota ogni campo, ed un riparo almeno,
Alle case si appresta... ahi che non giova
L' umil casetta ed il palagio, e il sommo
Dei turriti castelli; ahi che le navi
E i monti stessi non campar di morte!

Alcuno (ahi vista!) distendea le mani,
Distringere volendo almen chi sopra
A lui si stava, od afferrar per sorte
Qualche schermo per l'onde; altri pei greppi
Era visto abbrancarsi e per i pruni
Di trarupate balze, onde la cima
Di qualche monte aggiungere, che il capo
Fra le nubi posasse... ahi che la corta
Speme d'ogni salute è già svanita!
I nugoli si spezzano ed a grandi
Ondate in giù vien tempestando l'acqua,
E con più grosse vene errano i fiumi;
E il mar soluto d'ogni freno allaga —
Ov'è la terra? l'han coperta i flutti,
Rumoreggiano i flutti, e tutto è mare.
Già pur pensando l'animo impaura,
E costretto dal gel vien meno al verso.
Ahi non col verso, ma dirò col pianto,
Come i pesci pastura ebber dell'ossa
Degli uomini e de' bruti, e come ai lidi
Nella lor tabe putridìr gli ossami.
  Oh tenete il pudore, oh non si sbrigli
A sprezzar la giustizia il baldanzito
Vostro errore, o mortali!.. e tu natante
Santissim' arca, del novello mondo
Unica speme, degli armenï gioghi
L'altura attingi! te ne allegra o pia,
O santa Chiesa, che il tuo simbol vedi;
E tu variolistata Iri, fiammeggia!
E voi che immaculato aveste il cuore,

Anime pudibonde, a cui fu dato,
Nell' arca accolte, fiedere sicure
La distesa de' flutti, oh voi salvate
Il nuovo mondo, perchè non s' indrudi
Lussurïando in appetiti osceni.
Ma quai saranno gl' ispirati carmi,
In che melode suonerà la lira,
Qual desteranno i cembali concento,
Perchè si canti all' eritrea marina?
Mentre le turbe israelite a presta
Fuga si danno per le aduste arene
Del bipartito mare, il mar si scinde
Dai due lati contrari, e par che l'acque
Giganti si sollevino in un muro.
E per la stessa via tremante e trita
Dando nel suol con le ferrate zampe,
Ruinosi prorompono annitrendo
Gli sbuffanti destrier, che bevon l' onda
Del sacro Nilo, e ne pasturan l' erbe.
Si arrovesciano i cocchi, e di vagina
Nudando il ferro, medita la strage
L' ospite triste dell' egizie lande.
Di ferruginea luce intorno avvampa
Su per l' asciutto mar l'ardente schiera,
E tintinnano l' armi, e fan concento
I barbarici corni; e i polverosi
Corridori annitriscono d' intorno.
Allora il Duce d' Israel rinnova
Al Signor le sue preci; e metton ala
Quelle preci ispirate e Iddio le ascolta.

Iddio, che solve i nugoli in fiammelle
Colorate in sanguigno; e al fuoco, all' ira
E alla morte confondonsi le turbe,
E agghiadano del gel della paura:
Tutto mesce la fuga... e allor la destra
Lo spirato Mosè stende sull' acqua;
E allor ripiomba, turbinoso quasi
D' improvvisa procella, il mar tremendo
Colla mole terribile dell' onde;
Ed allor le coruscanti armi ed i carri
E gli uomini travolsero nel fondo.
E come sassolin, che si dilacca
Da monte in giù, sì cavalieri e fanti
Nell' aperta voragine piombaro.
Il mar tenne il comando, e per le ripe
E per l' azzurro de' tonanti flutti,
Fra il suon delle percosse, udiasi un grido:
Avvi un Dio; lui la terra e gl'imi abissi,
Ed il gemmato padiglion dei cieli
Ubbidiscon tremando. — Allora il Duce,
Cui corona facea l' ebraica gente,
Pieno del Dio che gli agitava il petto,
Sciolse dalla dorata arpa una pura
D' inni celeste melodìa, per l' alto
Trionfo inenarrabile, in che Dio
Lampeggiò su le sante onde eritree!
  Ma cessa, o Musa, dal fiorir corone
Di lieti carmi a te, vivace umore:
Io canterò novelle cose, a cui
Ala non giunse mai di latin carme.

Nè te ricorderò, pietra di Orebbe,
Che apristi al tocco della sacra verga,
Gli schietti rivi alle sabbiose lande,
E agli Ebrei, che sitivano, porgesti
Vivace fonte nelle aduste prode.
Nè te ricorderò picciola nube,
Che dal mar sollevandoti, recasti
Ai sette voti del pregante Elia,
La benefica piova, allor che il chiuso
Ferrigno cielo, e l'aere affocato,
Inaridiro le giudaiche plaghe,
Per ben quattr'anni; a che dirò tai cose?
I vestigi del rotto aperto sasso
Ancor del fonte testimonio danno:
La redenta *Idumea* n'è testimone,
Che all'aere innalza le ventose palme.
Sublimi cieli, irrugiadite or voi
Gl'irradiati regni, e voi dal grembo
Piovete il giusto o nugole!... dischiusa
La terra olezzi, e la salute in oro
Dipinga i giorni dell'umana schiatta.
Così cantaro arcanamente un giorno
Le sacre Muse. Or tai concetti chiusi
Nel velame di mistiche figure,
E da te tratte, non dimostran quanto,
Acqua, sei tu possente in cielo e in terra?
Misteriosa e placida di molle
Brina tu imperli il sacro vello, e intanto
Langue per tutta l'estuosa landa

Il fiammeggiato campo, e il bagni poi
Del siziente vello. O Ebrei godete,
Godete o genti! comandiam, che voi
Per l'acqua, e sol dalla benefic'acqua,
Di salute accogliate alta speranza!
Ed indicealo Iddio medesmo, quando
Statuì che per te si aprisse il cielo,
Da chi speranza di salvezza è solo;
E i tuoi segni il mostràr coevo al padre,
Vero germe di Dio, verace prole
Di Maria verginella; ei che vestito
Di umana qualità, salvò la terra,
E dall'ombra traea le gemebonde
Anime pure, dell'inferno al prence
Nudando i crini de le regie bende.
E quelli che dell'alma Palestina
Tenevan le verdissime campagne,
E le belle città, di zelo incesi
I lor passi mutavano ai fioriti
Margini del Giordano; e il buon Giovanni,
Tromba di Dio, che si rompea nel suono
Terribile di guerra ai vizî contro,
Porgea con l'argentata onda la vita.
Uomo e Dio fra quell'onde Iddio si asterse,
E da quell'onde uscì bella salute,
E un gemito mandàr le stigie valli.
O crinita di serpi, invidiosa
Solima, o furia delle furie, in rosso
Non tingesti il terren del tuo svenato

Possente Re? fiera esacrabil ira!
Oh delitto maggior d'ogni delitto!
Vide natura scolorato il sole
In ferrugigno, trepidar la terra,
E con terribil suon fiedersi i sassi;
Vide i nuovi prodigi, e temè l'ora
Che la solvesse l'ultima ruina.
Ma non pur sazia del crudel furore
Non ti restavi, o scellerata gente,
Dalla strage tua prima. Ecco di spine
Redimito Gesù la bionda testa,
E da ferrati chiodi i piè trafitti,
Dipender dalla croce! Ohimè piagato
D'acutissima lancia il santo petto!
Ohimè dell'ali fèr visiera agli occhi
Degli angeletti le pietose schiere!
E morte vinta dirompea la falce.
Purpureo lago dall'aperta piaga
Uscia del buon Gesù frammisto all'onda —
Salvete rubiconde acque celesti,
Quai certi pegni dell'amor, vi adoro!
O irrorata di pura acqua e di sangue,
Ostia santa, che accendi i nostri altari,
In cui l'alta virtù stassi raccolta
Di quei che tengon fermo patto a Cristo,
Per cui l'inferno impallidisce e trema,
Oh di tua grazia fa, che il cor non sia
Pietrosa terra, cui non bagni l'onda!
Ma in noi nembi di molta acqua rovescia!

E tersa la purgata alma di labe
In un foco d'amor divampi il core,
E suo volere il tuo voler diventi,
O di nostra salute unico fonte!

LA NOTTE

LA NOTTE.

POEMETTO DI GESSNER

Tranquilla notte! oh come a piè di questa
Ferrigna rupe, che di musco ha manto,
Tu caramente mi sorprendi! Io vidi,
Io vidi ancor la rubiconda fiamma
Nascondersi del sol, dietro a quel monte,
Sorridendo alle nugole lucenti
Della nebbia, che leve si stendea
Di un aureo velo a imago, in sui boschetti,
E sull'ostro dell' uve e le campagne;
Ed un saluto luminoso all' astro,
Che ai lavacri del mar scendea raggiante,
La natura mandava, di solenni
Purpurei lampi redimita, e in quelli
Le fuggitive nugolette accese
Celebravan la festa del tramonto.
Irradiati dal morente giorno,
Una nota di amor sciogliean gli uccelli,
E alle dolci compagne erravan presso,
Cercando intorno riposati nidi.
E in quella, che allumava i primi fochi
Espero verecondo, il pastorello,.
Dall' ombra sua, fatta maggior, seguito,
Al suo cheto tugurio si tornava.

Vespertini cantando umili versi,
E in me l'ala sua molle il sonno apria.
O Filomena, mi destò la tua
Sovrana e leggerissima canzone,
O il bieco Iddio de le segrete selve,
O la ninfa agilissima che scorre
Timidetta pei boschi, e si trastulla?
Oh tutto è incanto in quest'azzurra notte,
Che s' irraggia di stelle e d' armonie!
Come le verdi circostanze amico
Un silenzio possiede, e qual governo
Fa di questa commossa alma la gioja!
E giù per la nodosa involta via
Della foresta nereggiante, io guardo,
O si posano gli occhi ai radïati
Lochi dai lampi, che traverso agli archi
Delle lucide frondi, invia la luna,
Argentando or quel tronco, or quell'erbetta;
O ai rami che si piegano fra l' ombre.
Spesso atterrito torcesi lo sguardo
Dall' ombre, cui non apre amica fiamma;
O dalle forme dei recurvi ceppi.
E talor sulle brune onde si aggira
Di solingo ruscel, che a me di accanto
Discorre mormorevole e tranquillo
Coll' onde, che quai tremole fiammelle
S' agitan levi alla notturna brezza:
Poichè condotta dagli alati cervi,
O dagli agili draghi, a le cui spalle
Romban l'ali commosse, in bruno cocchio,

Sulle cime degli alberi procede
La cacciatrice faretrata Iddia.
  Come dalle segrete urne un olezzo
Manda il dormente fiorellin d'intorno,
E la smorta viola! oh benchè muti
Dell'oro della luce, oh vi tradisce
L'aura, che imbalsamata esce da voi
Nel dolce incanto di purpuree sere!
E voi nel molle rugiadoso seno
Gl'innamorati zefiri accogliete,
Che l'iride dell'ali in voi battendo,
Sospirarono un giorno ai vostri odori,
Ed or posati tra le molli foglie,
D'argentee gocce s'alzeran stillanti.
  Or qual musica dolce, e insiem qual suono
Di rauche voci, dall'erbose si alza
Solitarie paludi! oh son le tratte
Delle flebili rane, che dal chiuso
Delle pallide frondi ergon la molle
Canzon soave, che alla voce chioccia
Si disposa di querule compagne,
Che di torva belletta ai pigri umori
Si fan battello di natante tronco,
E tenda e letto di fangoso giunco;
O dal cerulo stagno alzano il capo,
Che nel verde si pinge, al chiaror dolce
Dell'aurea luna, che quel limo imbionda,
Sorridendo di loro acerbe note,
Come usignuolo dei suoi dolci lai.
Tale rauco cantor, fabbro di vili

Inetti carmi, il suo magnate assorda,
E nell'ebbrezza di sue folli gioje
Sogna i profumi del dorato desco,
E dei gemmati calici la spuma,
E le dissuggellate anfore antiche
Di vecchio bacco, e con le strane rime,
Del verace cantor tenta l'alloro!

Di là del prato, nei suoi verdi clivi
Digradasi romita collinetta,
Laddove al rezzo delle torte querce
Della luna il chiaror dirompon l'ombre.
Ivi vivo ed argenteo ruscello
Mormorando serpeggia; oh come balza
Sopra il grommato di perenne musco
Antico sasso, e si diroccia a valle!
E i fiori, di che il margine è stellato,
Bacian gli erranti fuggitivi umori.
E qui vid'io su le inerbate rive,
Bellissima di tutte le fanciulle
Una fanciulla; l'eran letto i fiori,
E candida e leggiera la copria
Una veste di neve: al par di quelle
Nugole lucidissime, che velo
Fanno alla luna d'aurea fascia cinta.
Stringea del braccio sul virgineo seno
Un'aurea lira, e dalle molli corde
La vocal destra fea volar tai note,
Che Filomena non le tien sì dolci.

Sonò per tutta la contrada il canto;
Tacque l'usignoletto, e Amor sospeso,

E sull'arco adagiato, la mirava
Dall'ombre del bellissimo boschetto.
Il bendato fanciullo allor proruppe,
Il recurvo agitando arco di argento:
Amor son io, ma per la stigia gora
Non bevvi mai così, com' oggi bevo,
Di voluttade la infiorata coppa!
Dei boschi allor la coturnata Iddia
Ai volanti dragoni indisse pace
Pel remeggio dell' ali, e sporto il capo
Irradïante dall' argenteo cocchio,
I suoi dolci sospiri all'aura apprese:
E alle sovrane melodìe leggiere
Fatto modo la candida fanciulla,
Eco rapita ne diffuse il suono
Alle vicine solitarie grotte,
Il suono ne diffuse alle lontane.
  Plauso diè la natura, e l'usignuolo
Dal segreto dei rami ancor tacea:
Non dalla terra al ciel, ma ben dal cielo
Piover l' onda dovria dei tuoi concenti:
Allor le dissi, e di un sospiro accesi
L'aria d'intorno, e le stringea la mano.
Ed ella gli occhi in giù rivolse, e sparsa
Di castissime fiamme, in un sorriso
Teneramente lampeggiò: languendo
A lei caddi vicino, e i tronchi detti
Le apriron tutta l'immensa mia gioja.
Tra le sue mani la mia man confusa
Sul suo seno correa, tutto coperto

Nelle nevi di un vel, col destro braccio
Annodavale il vel, su cui scendea
Sparso in lucide anella il nero crine,
Ma quando sul suo sen cadde la mano,
Sospirò la gentile, ed avvallando
Le commosse pupille, allontanava
La mia mano tremante; ma pudica
Fiamma in vermiglio mi tingea le guance,
E dal dolce trionfo il piè ritrassi.

Ah! ch'è questo ch'io sento o mia fanciulla?
Benchè mobile più di frasca o vento,
Temo che m'abbi catenato il core!
Ma qual mai mi vien vista di leggieri
Sottilissimi lampi ignea seguela
Nelle campagne, che la notte abbruna?
Fiaccolette, che azzurre in cento modi,
Una ad altre si avanzano scherzando,
Rigirandosi in danze, ed or veloci,
Com'ala di baleno, apronsi via
Nel più folto dei boschi, o al vicin colle.
Amiche deità forse voi siete!
Il villanello, che pietade alletta
Nel suo vergine core, in rimirarvi
Bianco si fa della paura, e bieco
L'austero sofo non vi tien sua fede,
E notturni vapori ognor vi appella.
Soavissimi spiriti voi siete,
Che nell'ora solenne, che s'imbianca
L'occidental chiarore, e rubicondo
Espero sorge, tremolando amici

A' fior dei campi, lo smarrito amante
Riducete alla sua vaga fanciulla,
Il cammino indorandogli pietosi,
Mentre agli arcani placidi boschetti
Ei muta il passo, e disviate l'orme
Di geloso amator, d' insidie fabbro,
Pel sentiero di livide paludi.

Or dove in volta errate o amici iddj,
Che di leve farfalla ala movete?
Scintillar più non mi volete agli occhi?
Per la valle di tenebre bendata
Più non vi veggio — sull'erbetta solo
Un piccol baco fosforeggia, pari
A lumicin di lurida lucerna
Di grave sofo, che si addorme immezzo
I corrosi dal tempo ampli volumi;
Mentre la moglie dispettosa giace
Sulle vedove piume abbandonata.
Or tu musa, che al capo t' incoroni
Il fior della memoria, or tu che il sai,
Dimmi, perchè di tremule fiammelle
Abbian simili insetti il tergo acceso?

Innamorava un dì l' Egioco padre
Di una rosea bellezza, e di sue fiere
Gelose punte il perseguia tremenda
Giuno, l'antica veneranda sposa:
Non così profumate i biondi crini,
E precinte di bende aspre di gemme,
Prendon fiera implacabile vendetta
Biecamente le nostre agili dame,

Ma di un sorriso, di un sorriso solo
Al soave balen fidan gli sdegni,
E solo in quello lor vendetta è piena,
Quando slacciato dalle bianche braccia
Vola il consorte alla rosata ancella.
E vide Giuno il mobile marito
Dai suoi lucidi amplessi allontanarsi,
E ne spiò severamente i passi.
Di suo biondo chiaror tingea la luna
Un silente arcanissimo boschetto,
Ove l'infido sposo in vaga forma
Di errante insetto, alla mortal beata
Volitava sul seno, ed or fra l'onde
Si ravvolgea della cerulea veste.
E circonfusa dalle dense nubi,
Intentamente rimirò lung'ora;
E poi le labbra colorò di un riso,
Che si accendea nell'ira, e irata disse:
Degl' insetti son vaghi i soli insetti,
E strana cosa è di un alato baco
Veder gli amori per gentil donzella!
E in questo della sua divinitade
Involuto fra i raggi, il magno Giove
Apparve Giove veramente, e strinse
Fra le raggianti braccia la fanciulla;
Ma Giuno allor tremendamente disse:
Quel ch'era il lascivente idolo tuo,
Or tu divieni; e la gentil dal braccio
Del divino amator, passò punita
Sullo stelo a strisciar di guasto giglio.

E perchè eterna l'ignominia fosse,
Giuno crudel la folgorò di un raggio
Della tremola stella vespertina,
E così sempre da quei raggi offesa
Va la famiglia dei dannati insetti.
Or nei limpidi azzurri di serene
Fiammelle lucidissime trapunti,
Ondeggiano coi lembi inargentati,
Quasi candide tende, i nugoletti.
Su l'aureo dorso ventilando l'ali,
Gli Amorini, che fasce hanno di fiori
Alle splendide chiome, in giù riversano
Dolci brine dall'urne, e ne fan molli
Del lavacro gentil la bionda vite,
E la rosa, che in vaghe iri s'imperla,
E su giovine sen dee la dimane
Olezzar prigioniera, e oh come accorti
Di quelle piante giovansi gl' iddii!
Ma s'innalbano già le grigie nubi:
Perchè di un vel silenzioso o luna,
Fai visiera al tuo raggio? offesa è forse
Tua verecondia dall'osceno scherzo,
Che su le falde dell'erranti nubi,
Che veleggiano l'aria, i numi fanno?
O fra gl'irti spineti il caro nome
D'Endimione mormoràr le labbra
Di satiro velloso? o iddia benigna,
Piovimi un lume dalla vigil lampa,
Ch'io vo' dai vepri riuscir del bosco,
Ed i clivi salir della collina,

Ove i pampini fan velo al ruscello.
A ridosso di quella, una capanna,
Solitaria biancheggia; e in dolce amplesso
Annodansi le viti, e una sublime
Forman volta, che il grappolo invermiglia.
In quei verdi silenzï, ai dolci rezzi,
Fra le letizie degli amici, e i nappi,
Coronati di rose, io modulai
I numeri gentili, onde fu larga
La gioja delle coppe e dell' amore
D' Heime al genio ispirato, e di Hagedonne.
..... Ma vegg'io dalla lunga il bianco tetto
D' una fumante capannetta — oh come
Sotto l'ombra di Bacco, ivi si accoglie
Ebra delle votate urne una schiera!
Come al fragor dei calici percossi
Intonansi soavi canzonette,
Che di notte risvegliano i silenzii!
Sosta smarrito il viandante, intende
Della vista l' acume.... e nulla osserva,
E non sa dir, che sia quell' orgia, e passa.
Salve o tugurio, che bell' ombre inchini!
Oh come a te d'accanto, in vaga guisa,
Piegano gli alti tralci incoronati
Di grappoli vermigli! oh come trema
Ogni tua fronda, e si agita e risplende
Della luna al dolcissimo chiarore!
..... Ma fra il cupo di tue foglie tranquille,
Cosa mormora mai, che mai saltella,
Agitando la porpora dei grappi?

Zefiri sono, ed atomi leggieri
Di nascituri innamorati spirti,
Che su le imbalsamate ali dei venti
A volta vanno pei lucenti giri,
Cogli amoretti di rosate bende
Costretti i crini; essi svolazzan levi,
E si raccolgon sui pendenti rami,
E follemente scherzano sull' uva;
E poi dal lungo folleggiar già lassi,
Riposano nei pampini recurvi,
O s' inrugiadan delle rose in seno,
Di che s' infiora l' odorata terra;
O in grembo dei garofani raggianti
Si addormentano stanchi; ed apron gli occhi
Dipinti d' incantevole sorriso,
Veggendo come una beltà campestre
Li ha colto insieme al dilettoso fiore,
Di che il vergine sen sull' alba odora.
Teneri amici, perchè in molle sonno
Mollemente sommersi, a questa pura
Scena non vi allegrate? oh se la fioca
Della vostra capanna umil lucerna
Da lontano mi avesse illuminato,
Se udito avessi le soavi vostre
Aeree melodie, come veloce
Corso sarei dei vostri labbri al bacio,
Disposando coi vostri i miei concenti!
..... Ma che udito mi vien? scroscio di risa
Su per la schiena del vestito monte?
Forse quell' erta acquisterà fra un coro

D' inghirlandati sacerdoti, Bacco?
Ma voi, siete pur voi, miei fidi amici,
Che prendete di lieve orma la cima!
Su via, su via, di pampinose frondi
Facciam corona alla stillante chioma!
Su via, seduti fra gli ombrosi rami,
L'inno cantiam del giovine Liëo!
Per la chiusa foresta echeggi il canto,
E l' opposito speco lo ripeta:
L' irto Fauno dormente udrallo ancora
Dalla verde sua grotta, ed ammirato
Sgambetterà leggiero, e di sua roca
Stridula canna gli farà concento.
E quando il radioso igneo suo cocchio
Febo solleverà dalla montagna,
E in vago cerchio ne vedrà raccolti
Per l' Olimpo, dirà: dacchè saetto
Delle mie fiamme l' universo, io mai
Provato ho gioja, a quella gioja uguale,
Di che s' imparadisano costoro.
E a turbo aggirerà l'azzurra volta,
E dispettoso adunerà le nubi,
Quasi coltri funeree, e immensi fiumi
Riverserà di allagatrice piova.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE